

# L'Unità *due*

GIOVEDÌ 20 AGOSTO 1998

Gioco o richiamo tribale? Il grido «Valeeriooo!» contagia le spiagge. Il filosofo Mario Perniola ci spiega perché

**P**ARTIAMO da un appello: nessuno tocchi Valerio, anzi, «Valeeriooooo!». Nessuno salti fuori a millantare che il grido «Valeeriooooo!» l'ha inventato lui, come hanno tentato di fare ieri quelli di Radio Dimensione Suono raccontando alle agenzie che il misterioso Valerio sarebbe un loro tecnico, Valerio Oberti di Roma, e che tutto sarebbe nato durante il concerto di Vasco Rossi, lo scorso 20 luglio in quel di Imola. Tse: non scherziamo, nessuno pretenda il copyright o i diritti Siae. Le leggende metropolitane mantengono il loro fascino solo se nessuno svela. Ricordate cosa sostiene John Ford, in quel bellissimo finale dell'*Uomo che uccise Liberty Valance* che non ci stancheremo mai di citare? Se la verità contraddice la leggenda, stampate la leggenda. Noi, in questo caso, siamo d'accordo con John Ford.

Anche il professor Mario Perniola è d'accordo con John Ford. Lo intervistiamo sul tema in una Roma assolata dove tutte le leggende metropolitane sembrano verosimili, e se «Valeeriooooo!» fosse un grido magico per far piovere, lo urleremmo a squarciagola anche noi. «Noi viviamo in una società apparentemente trasparente - ci dice Perniola - una trasparenza che in realtà è un'illusione. È bello che rimanga qualche angolo di mistero». Un mistero, soprattutto, non imposto da qualcuno per secondi fini, come Ustica o come tanti altri misteri all'italiana...

Ma, al di là del mistero, c'è una dimensione rituale in questo grido che risuona nelle notti romagnole che Mario Perniola può aiutarci a interpretare. Docente di estetica all'università di Tor Vergata a Roma, filosofo (sta per uscire per Costa & Nolan un suo libro intitolato *Disgusti*, analisi dell'estetica della repulsione), Perniola ha spesso riflettuto, nei suoi saggi, sul concetto filosofico di *ripetizione*: «Nella nostra cultura si scontrano spesso due mentalità. Una individua l'essenza delle cose nella loro origine, nel momento della loro nascita; l'altra predilige una dimensione non originaria, in cui il momento della nascita non conta. Ho letto sui giornali gli articoli su questo grido, su questo «Valerio», e mi sembra che qui siamo di fronte a una *ripetizione senza origine*. È molto interessante: forzando appena appena l'interpretazione, potremmo affermare che in questo trionfo della ripetizione c'è tutto il postmoderno, ovvero tutta la tendenza culturale e filosofica in cui noi oggi viviamo».

Sono tre, secondo Perniola, le cose che maggiormente colpi-

scono in questo improvviso deflagrare del grido «Valerio!» su tutta la riviera romagnola (luogo, ci permettiamo di aggiungere noi, postmoderno al massimo grado). La prima: «Tutte le mode si basano sull'imitazione, ma qui siamo di fronte a un'imitazione portata all'assurdo. Gridare un nome legato da qualsiasi contesto denota un amore per la ripetizione in sé. È il trionfo del nonsense». La seconda: «L'aspetto sonoro gioca un ruolo determinante. È un grido nella notte, una sorta di ritorno a una dimensione tribale: esattamente come i tatuaggi o il piercing, altri aspetti della moda giovanile che sono legati a una cultura tribale trasportata di peso nella nostra modernità». La terza: «È un fenomeno epidemico. C'è il rapporto fra *demoi*, che in greco significa «popolo», e *epidemos*, che indica una rapida diffusione nel popolo del rito in questione». Però, professore, c'è una differenza: è giusto il paragone con la moda, è giusto insistere

«Tutte le mode si basano sull'imitazione. Soprattutto quando, come nel caso dell'urlo romagnolo, questa viene portata all'assurdo»

## Alfabeti giovanili

sulla ripetitività del tutto, però almeno siamo di fronte a qualcosa che viene «dal basso», che non è imposto dai mass-media o da qualche stilista del pensiero. Qui c'è un grido che nasce chissà come e tutti lo imitano. C'è una componente ludica, di gioco, fortissima, non le pare? «Certo. La nascita spontanea del fenomeno coincide con le sue caratteristiche tribali, che enunciano prima. Ed è vero, c'è una componente ludica. Però non perderei di vista due fattori. Il primo: il fatto che il fenomeno nasca dal basso non ci deve spingere a dargli una connotazione «rivoluzionaria». Il secondo: in ogni gioco che si rispetti ci sono delle varianti, c'è competizione, c'è una dinamica. Qui no, è ripetizione pura».

Un'ultima curiosità, professore: come si immagina, lei, la nascita di questo tormentone? Co-

me un rituale di gruppo, che poi si trasmette ad altri gruppi, o come il grido di dolore di un solitario, la *vox clamantis in deserto* di un poveraccio (o una poveraccia) che ha perso Valerio e lo cerca nella notte? «Direi che c'è, dietro, una dinamica di gruppo. C'è sicuramente un effetto-eco, quindi non andrei alla ricerca di un Autore unico». Insomma, per fare paragoni cinematografici, non è il grido «Heathcliff!» che risuona nella brughiera di *Cime tempestose*; semmai è l'urlo «Signora Jones!» che percorre tutto *Helzapoppin'*, ad opera di un lamentoso commesso che deve consegnare una pianta ogni volta più voluminosa. Ed è quasi inutile aggiungere che non sapremo mai chi diavolo è, la signora Jones.

Alberto Crespi



Roberto Cavallini

Trasgressioni e divertimenti che accomunano tanti linguaggi: anche quelli delle scritte murali

«Io Battiato, tu Battiati, egli Battiata... »

ALDO NOVE

**H**O UN RICORDO. È dei tempi del liceo. Nelle conversazioni tra studenti e più ancora tra studenti e professori prese piede, per alcuni giorni, uno strano fenomeno linguistico. Dilagò e sparì, nello spazio di un mese. Una sorta di virus del linguaggio. A brani del discorso si sostituiva, con contagio enfatico, immediato e goliardico, il termine «Battiato». Imbastendo tra noi conversazioni di questo tipo: «Sei stato interrogato in Battiato?». «No, perché Battiato?».

In alcuni giorni venne creata, e poi immediatamente dismessa, una coniugazione irregolare del verbo «Battiare» (indicativo presente: «Io Battiato, tu Battiati, egli Battiata, noi Battiato, voi Battiati, essi Battiato»), e una contamina-

zione etimologica (sempre con radice il nome del musicista siciliano) delle declinazioni greche e latine.

La cosa, spassosissima, ebbe fine quando al «virus» semantico si sostituirono, piano piano, sue variazioni «di contenuto» (sostituendo, ad esempio, la radice «Battiato» con quella dei suoi dischi).

Il significante, diceva Lacan, prevale sempre sul significato, e in quel caso fu proprio l'emergenza del significato a interrompere la catena goliardica



dei significanti e il loro dirompente effetto trasgressivo, di sabotaggio epidemico, inconscio del linguaggio. Qualcosa

nei sottopassaggi della stazione dei treni di Mainate (Va). Roland Barthes, nel suo *Elementi di semiologia*, denomina

di partecipe dello stesso meccanismo con cui, nel linguaggio delle scritte murali, l'espansione delle varianti a partire dal messaggio base «T.V.T.B.» («Ti voglio tanto bene») ha portato allo sviluppo di una catena irrefrenabile, e sempre più cifrata, di sigle illeggibili (ma assolutamente decifrabili da chi quotidianamente questo tipo di linguaggio manipola)

«idioletto» il sottolinguaggio e la porzione di un linguaggio ad uso di un gruppo specifico. L'idea di idioletto lascia però supporre la presenza di un codice normativo e comunque di un apparato linguistico vero e proprio. In questi casi succede qualcosa di diverso. Il gusto dell'effrazione (e il bisogno di sfogo) portano invece alla forzatura di componenti (scelte praticamente a caso, e successivamente germinate) del linguaggio comune, scuotendolo il tempo necessario perché esso ritorni, quasi fisiologicamente, alla sua funzione referenziale, espugnando «il corpo estraneo»: l'esibizione devterente e divertita (carne-valesca) di un'effrazione ad uso di un gruppo ristretto o meno di persone.

TORMENTONI

## Quanti nomi tam-tam

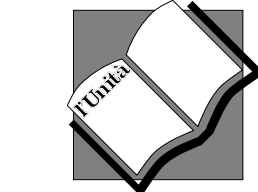
Anni fa, al festival di Cannes, ci fu il «caso-Raul». Cominciò una sera qualsiasi: alla proiezione per la stampa, la sera, nella sala Debussy del palazzo del cinema, si spensero le luci, partì la sigla che introduce i film e una voce nel buio gridò «Raul!», alla francese, con l'accento sulla «u».

Tutti pensammo a un collega che avesse perso di vista un amico e lo cercasse in sala. La sera dopo: stesso momento, stesso urlo. Diventò un'abitudine: appena le luci si spegnevano, si alzava il grido «Raul!». Le voci cambiavano. Spesso erano in due o tre, a gridare. Era divenuto, insomma, un gioco. Che andò avanti almeno 4 o 5 anni, altrettante edizioni del festival. La cosa buffa è che nessuno ha mai capito chi diavolo fosse Raul e perché qualcuno avesse cominciato a invocarlo.

Quanti casi del genere sono succesi anche a voi? Forse ogni gruppo, ogni banda, ogni generazione ha il suo «Raul» o il suo «Valerio». Il famoso «Alto Gradimento», con il suo grido «Paaaaatroclooooo!», si limitò a dar voce radiofonica a tante grida metropolitane sedimentate negli anni. Ieri, su Italia Radio, la trasmissione «Verso sera» ha raccolto decine di testimonianze su leggende analoghe; a cominciare dal grido «Franco!» che risuonava a Milano negli anni epici delle manifestazioni, e che nasceva, pare, da un gioco inventato dagli alunni di una classe scolastica. Ma se a volte simili appelli diventano di massa, e affiorano sui mass-media, per lo più rimangono chiusi all'interno del gruppo. Nel lessico familiare di chi scrive, ad esempio, ci fu un periodo in cui per prendersi in giro ci si chiamava «Ugo!», senza un motivo (nessuno, in famiglia, aveva quel nome). Quale fu la nostra sorpresa scoprendo che anche alcuni amici, per vie del tutto diverse, usavano il nome «Ugo» per apostrofare a vicenda (ancora una volta, nessuno di loro si chiamava così) facendo immediatamente scattare la risata complice. È un po' come la barzelletta in cui alcuni amici si raccontano delle barzellette (sì, è un gioco di specchi, una «mise en abîme» come il cinema nel cinema: una meta-storiella) indicandole semplicemente con dei numeri: le sanno tutte a memoria, le hanno numerate, e basta che uno dica un numero perché tutti gli altri sghignazzino; ma quando ci prova un estraneo, nessuno ride, perché - gli si fa notare - «le barzellette bisogna saperle raccontare...» [A.L.C.]

**L'U**  
ltimo

**L'U**  
due pagine



Ogni lunedì  
due pagine  
dedicate  
ai libri  
e al mondo  
dell'editoria

Giovedì 20 agosto 1998

6 l'Unità

# SCUOLA E LAVORO



## La Sapienza «colosso» d'Europa

Con i suoi 180 mila iscritti, «La Sapienza» di Roma è il più grande ateneo d'Europa. E nonostante il decentramento abbia fatto notevoli passi avanti, «La Sapienza» resta congestionata, con aule affollate e servizi insufficienti.



## Messina il rettore è indagato

Il Rettore sott'inchiesta per una storia dai contorni decisamente poco chiari allontanato dall'incarico: l'Università di Messina, con il nuovo Rettore eletto pochi giorni fa, sta provando a rinascere dalle proprie ceneri.



## Bologna la più antica del mondo

La «Alma mater studiorum», la più antica Università del mondo, rischia di soffocare sotto il peso dei quasi 100 mila studenti iscritti: carenze di case in affitto e prezzi elevati sono i principali con cui si scontrano gli studenti.



Quasi la metà dei laureati è ancora «per strada» a tre anni dal giorno faticoso del bacio accademico. E poi ci sono le «specializzazioni»...

# Dottori in disoccupazione L'Università? Non apre le porte del mondo del lavoro

ROMA. Il «pezzo di carta» è sempre meno importante. La statistica non lascia dubbi: quasi la metà dei laureati non riesce, entro tre anni dal fatidico giorno del bacio accademico, a trovare un posto di lavoro. Ma, come in tutte le statistiche che si rispettino, si devono tenere in considerazione anche una serie di variabili. Più o meno dipendenti. In molti casi la disoccupazione intellettuale è infatti «passaggera». Inoltre, come precisano gli addetti ai lavori, «è ormai definitivamente tramontata l'epoca del posto fisso. Oggi si deve essere pronti a cambiare attività, e posto di lavoro, almeno dalle tre alle sei volte nella vita. Vale a dire ogni cinque, sei anni al massimo». Poi ci sono le «specializzazioni» che, in alcune facoltà, sono diventate quasi un obbligo; proprio come se si trattasse di un allungamento di fatto dei corsi istituzionali. È il caso di medicina, dove un medico «generico» ha ben poche possibilità di venire preso in considerazione.

resta. L'Università non forma giovani preparati per entrare da subito nel mondo del lavoro. Ma di chi è la colpa? Sul banco degli imputati c'è prima di tutto il sovraffollamento delle strutture. Definire «Cittadella universitaria» la Sapienza di Roma è un paradosso. Nell'anno accademico 1996/97 i neoiscritti sono stati 28 mila 897, che sono andati ad aggiungersi agli oltre 66 mila e 95 studenti in corso e agli 81 mila 899 fuori corso. Per un totale di iscritti - e di potenziali laureati - che ammonta a 176 mila 821: vale a dire più dei residenti in una città di medie dimensioni come Ravenna. E cosa dire del caso di Bologna: 93 mila 777 universitari in una piccola metropoli che non arriva a mezzo milione di residenti. Ovvero: ogni cinque persone che si incontrano c'è uno studente. In totale gli iscritti negli Atenei statali sono 1 milione 599 mila e qualche spicciolo. Di questi, 621 mila sono fuori corso, sintomo di un'alta percentuale di abbandoni. Poi ci sono le lacune storiche dell'Università italiana: la mancanza di laboratori e aule, l'autonomia e la necessità - sempre sottolineata ma mai attuata - di decentrare le sedi. Un'operazione, quest'ultima, che richiederebbe investimenti fortissimi e che si scontra puntualmente con situazioni di fatto. Consolidate. Nella cintura urbana di Parigi si contano dieci Atenei; a Roma tre. Tutto questo senza dimenticare che un'Università è fatta di studenti e aule, ma anche di programmi e docenti...

La preside di Scienze della formazione di Bologna Parla Francesca Bocchi: «Gli studi umanistici hanno ancora un valore»

ROMA. Francesca Bocchi, preside della Facoltà di scienze della formazione (già *Pedagogia*) all'Università degli studi di Bologna, non ci sta a vedere il «suo» corso di laurea segnalato come una fabbrica di disoccupati. «Per quanto attendibile sia la fonte, si tratta di dati da non tenere in troppa considerazione se

si vuole fare un'analisi seria della situazione. In particolare perché si riferiscono ad un passato, alla pedagogia intesa in senso «vecchio», che già oggi non esiste più. È infatti sbagliato parlare ancora di facoltà di pedagogia. La trasformazione in Scienza della formazione è stata un passaggio sostanziale, e non un

semplice cambiamento di facciata». Eppure i dati parlano di un numero di disoccupati crescente fra chi è uscito dall'Università con la laurea in Pedagogia... «Le statistiche in nostro possesso, frutto di uno studio dell'Istituto Cattaneo, sono diverse. Ma anche questo è il passato: con la nuova facoltà gli sbocchi occupazionali sono cambiati. Mentre Pedagogia indirizzava principalmente i laureati verso l'insegnamento, oggi si deve parlare di educatori professionali, di formatori, e anche di attività nuove, considerate fino ad ora al di fuori della norma e non di competenza dell'Università...».

«Penso al mondo che ruota attorno al sociale, dove le possibilità di impiego sono tantissime. Anzi, grazie ai numerosi tirocini previsti durante i corsi di laurea, spesso i ragazzi vengono assunti non appena hanno terminato il ciclo di studi». Di fronte alla difficoltà per i laureati di trovare lavoro, molti parlano di crisi dell'Università di massa. È un'analisi condivisibile? «No, non mi sembra una conclusione condivisibile. La vera crisi è nel mondo del lavoro. Ma è soprattutto cambiato il modo di intendere il lavoro. Il posto fisso per tutta la vita non esiste più. È un dato di fatto al quale ci si deve abituare. In questo periodo sto lavorando, come docente di storia medioevale,

## UN LAVORO DOPO LA LAUREA

Laureati nel 1992 e condizione occupazionale nel 1995

**44.496 I LAUREATI TOTALI**

**21.144** hanno trovato il lavoro dopo la laurea

**6.177** chi lavorava prima della tesi e ha mantenuto l'attività

**27.321 GLI OCCUPATI TOTALI**

**12.541** sono alla ricerca di lavoro

**4.635** non lo cercano affatto

**17.176 SENZA LAVORO TOTALI**

## CHI TROVA LAVORO

Pedagogia	Gruppo letterario	Giurisprudenza
Laureati: 2.427 Occupati: 928	Laureati: 6.130 Occupati: 2.900	Laureati: 7.261 Occupati: 2.445

Architettura	Medicina	Economia
Laureati: 2.045 Occupati: 1.133	Laureati: 3.555 Occupati: 1.143	Laureati: 5.860 Occupati: 3.653

Economia aziendale	Economia bancaria	Economia e commercio
Laureati: 542 Occupati: 436	Laureati: 239 Occupati: 154	Laureati: 4.480 Occupati: 2.713

P&G Intigraph Fonte: Cortei del Conti-AGI

## Dalla Prima

## Un paradosso italiano

sione tecnico-scientifica vedrà il proprio curriculum umanistico e sociale ridursi progressivamente, sino a sparire. Un medico, un ingegnere, ma anche un ragioniere o un geometra, apparentemente non hanno bisogno di approfondire le proprie conoscenze nel campo letterario, filosofico, sociologico e persino giuridico. Quanto alla formazione umanistica, oltre a coltivare, salvo lodevoli eccezioni sempre «sperimentali», un disprezzo e senso di superiorità verso quella tecnico-scientifica, nasconde sotto un ostentata indifferenza per gli sbocchi pratici, professionali la propria incapacità di riflettere criticamente sul proprio ruolo. A ciò si aggiunge che, spesso, i curricula sembrano rispondere più alle esigenze di riproduzione professionale e accademica delle singole discipline che non a logiche vuote conoscitive, vuoti di formazione professionale riconoscibili. Non è un caso che lo sbocco professionale di gran lunga maggioritario dei laureati in lettere, l'insegnamento nelle scuole medie e superiori, sia stato a lungo ignorato nelle sue esigenze di conoscenze professionali specifiche: come si insegna, come si valuta, come si conosce e tiene conto del contesto di apprendimento, e così via.

te. Nel migliore dei casi, queste lauree sembrano pensate per un futuro di ricercatori, cioè come meccanismi di auto-riproduzione. Diversa è la situazione in molti paesi europei ed anche negli Stati Uniti, ove la scuola media superiore non differenzia così fortemente i curricula formativi, la formazione universitaria di base è più breve e generale (e in parallelo esistono scuole superiori tecniche di alta specializzazione professionale, come in Germania e Austria), mirante a equilibrare cultura umanistica e cultura tecnico-scientifica, la specializzazione professionale avanzata (per diventare medici, ingegneri, avvocati o ricercatori universitari) è lasciata ad un livello formativo successivo. Se si confrontassero i destini occupazionali dei nostri laureati, specie in materie umanistiche e sociali, con quelli che hanno preso un bachelor in liberal arts negli USA o un titolo analogo in Inghilterra o Olanda non troveremmo molte differenze. Il fatto è che i nostri arrivano alla laurea dopo 13 anni di scuola e altri quattro-cinque di università, e a questo punto si aspettano legittimamente di aver concluso, per il momento, la propria formazione ufficiale; laddove i loro coetanei inglesi o statunitensi ottengono il loro titolo ad una età più giovane, dopo un iter scolastico più breve: in media 12 anni di scuola e due-tre di università. Per questo la necessità di un ulteriore periodo di specializzazione, eventualmente preceduta da esperienze lavorative, appare meno pesante. Per altro, quello della esperienza lavorativa e del tirocinio è un secondo aspetto che differenzia fortemente il curriculum formativo

dei laureati italiani rispetto ai loro coetanei di altri paesi. Da noi lavorare mentre si studia è il frutto della necessità ed è percepito come un atteggiamento per molti versi disturbante, fuori norma, comunque non riconosciuto né come eventuale credito formativo, né come dato di contesto. Allo stesso tempo raramente, e quasi mai nelle facoltà umanistiche, sono previsti vuoti tirocinati, vuoti stages lavorativi. Al contrario, nella maggior parte degli altri paesi sviluppati lavorare tra un ciclo formativo e l'altro e sperimentare uno o più periodi di tirocinio professionale, spesso all'estero, e spesso pagati, è considerato normale e, nel caso dei tirocini, obbligatorio per qualsiasi tipo di laurea. L'assenza di collegamenti sistematici con il mondo del lavoro e delle professioni da parte dell'università e dei suoi processi - e requisiti - formativi lascia studenti e laureati italiani molto più alle proprie risorse e a quelle delle loro famiglie (e siamo al terzo ordine di ragioni): quello che

Bourdieu chiama il capitale sociale consolidato e trasmesso entro le reti familiari. Così, la platea di studenti universitari che nel nostro più che in altri paesi è già fortemente ridotta, non già in base a criteri meritocratici ma in base a criteri di censo e classe, nell'avviare alla laurea si restringe ulteriormente sulla base di quegli stessi criteri, nella misura in cui il mondo apparentemente aperto, in realtà senza segnalatica, degli studi universitari può essere supportato e fruito più facilmente da chi ha nel proprio mondo familiare e sociale strumenti adeguati per leggerlo e integrarlo. E tra i laureati, specie nell'area umanistica e sociale, sarà ancora il capitale sociale di origine familiare a fare la differenza nel mercato del lavoro. Ciò è particolarmente cruciale nel mondo delle professioni, in cui l'esistenza di ordini professionali gioca un ruolo e un potere enorme nel controllare gli accessi. Infine, non va sottovalutato il fatto che nel nostro paese esiste ancora

una forte segregazione di genere nei tipi di laurea. Le lauree umanistiche e sociali sono in larga misura lauree femminili. Lo stesso vale per biologia e architettura: due lauree non «umanistiche», ma ugualmente «deboli». E le stesse lauree una volta «forti» che hanno sperimentato in anni recenti un forte processo di riequilibrio del rapporto uomo-donna tra gli studenti, a favore delle donne, sono quelle (economia, medicina, giurisprudenza) la cui efficacia, in termini di collocamento sul mercato del lavoro, è andata diminuendo. Guardando alla difficoltà con cui questi laureati - di fatto per lo più laureate - si collocano nel mercato del lavoro viene da chiedersi se dipenda dal tipo di laurea o invece dal loro genere. Ovvero se parte della difficoltà di collocazione dei laureati sul mercato del lavoro nel nostro paese non dipenda anche dal persistere di forme di discriminazione di genere sia all'accesso, che successivamente nel corso della carriera, come ha segnalato anche l'ultimo rapporto CNEL. Rispetto a questi problemi mi sembra che le proposte del ministro dell'Università si muovano solo in parte nella direzione giusta. Soprattutto, mi sembra che cerchino di introdurre la diversificazione dei livelli di formazione universitaria senza toccare né la questione del valore legale dei titoli, né quella degli ordini professionali e della loro funzione di controllo semi-patrimoniale degli accessi, né quella della durata complessiva della formazione, quindi dei suoi costi per le famiglie e per la dipendenza dei giovani. Al contrario, per quanto riguarda quest'ultimo punto, mi sembra che ci sia il serio rischio sia di un prolungamento di fatto dei tempi per raggiungere la laurea «professionalizzante», sia di un rafforzamento delle disuguaglianze di classe nella possibilità non solo di iniziare, ma di completare la formazione universitaria

**20-8-1997** **20-8-1998**  
**LUCA TREVISANI**  
Elvira, Renato e Giulia lo ricordano con amore. Roma, 20 agosto 1998

Nel tredicesimo anniversario della scomparsa del compagno  
**ANTONIO MANDINI**  
I familiari lo ricordano a quanti lo conobbero e stimarono. Bologna, 20 agosto 1998

I compagni della Federazione Provinciale partecipano al dolore della famiglia Bertanzani per l'improvvisa scomparsa di  
**LEONARDO**  
ricordando le sue doti di persona impegnata nelle battaglie di libertà, difesa della democrazia, sviluppo sociale della nostra comunità. Il suo impegno sia da Consigliere che da Assessore al servizio dei cittadini è stato svolto con la serietà e l'umiltà che hanno contraddistinto il suo impegno civile. La Spezia, 20 agosto 1998

**20-8-1998**  
**LUIGI FERRAIUOLO**  
Il figlio Enzo lo ricorda, a 30 anni dalla sua scomparsa, con immutato affetto e devozione. Sottoscrive per l'Unità. Abano Terme (Pd), 20 agosto 1998

**20-8-1998**  
Rosina Fortuzzi ricorda la mamma  
**ERNESTA PIANA (Ved. Fortuzzi)**  
nell'anniversario della scomparsa. Bologna, 20 agosto 1998

**1997** **1998**  
A un anno dalla scomparsa dei cari compagni  
**SERGIO ADORATI**  
**ANTONIO FERRAGOSTI**  
i compagni e le compagne della sezione Gramsci e della Federazione E. Berlinguer ricordano con immutato affetto il loro generoso e appassionato impegno. Sottoscrivono per l'Unità. Padova, 20 agosto 1998

Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

PER ABBONARSI A L'UNITÀ O PER INFORMAZIONI E SUGGERIMENTI POTETE CONTATTARE IL NOSTRO  
**UFFICIO ABBONAMENTI**  
Dal lunedì al venerdì - 9-13/14-17 **06.69996470/471**  
24 ore su 24 (Numero Verde) **167.254188**  
Fax **06.69922588**  
GLI ABBONAMENTI SI POSSONO ATTIVARE ANCHE:  
● Tramite versamento sul **C.C.P. n° 13212006** intestato a **L'Unità Editrice Multimediale**, via dei Due Macelli 23/13 - 00187 ROMA  
● Tramite versamento sul **C.C.P. n° 269274** intestato a **S.O.D.I.P.** "Angelo Patuzzi" S.p.A., via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)  
Per entrambi i versamenti va indicata chiaramente la causale ("Abbonamento a l'Unità") con nome, cognome e indirizzo del destinatario, periodo (semestrale o annuale) e frequenza (numero dei giorni).  
O PRESSO:  
● **PASS s.r.l. (BOLOGNA)** Via Rivani 35 - Tel. 051.534120 - Fax 051.538197  
● **VIDEOPRESS s.r.l. (MODENA)** Via Notari 94 - Tel. 059.355514 - Fax 059.342724  
● **RECLAME s.r.l. (REGGIO EMILIA)** Via Gandhi 14 - Tel. 0522.284790 - Fax 0522.285478

TARIFHE DI ABBONAMENTO

ITALIA	Annuale	Semestrale	5 numeri	
			Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	L. 330.000	L. 180.000
ESTERO	Annuale	Semestrale	6 numeri	
			Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 850.000	L. 450.000	L. 1.200.000	L. 650.000
6 numeri	L. 700.000	L. 350.000	L. 900.000	L. 500.000

[Chiara Saraceno]



Giovedì 20 agosto 1998

8 l'Unità

# LA MINACCIA DEL TERRORE

R



I PRECEDENTI

## Panico e morte a New York

Il 26 febbraio del 1993 il terrorismo arrivò nel cuore di New York. Una potentissima esplosione in una stazione della metropolitana sotto le torri gemelle del World Trade Center provocò la morte di cinque persone e centinaia di feriti.



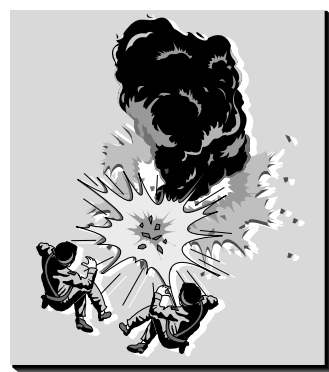
## Marines dilaniati a Dhahran

Diciannove marines morti dilaniati, 300 feriti, oltre due tonnellate di esplosivo. È il 26 giugno del 1996, a Dhahran in Arabia Saudita (quartier generale Usa durante la guerra del Golfo) il terrorismo semina la morte tra i soldati statunitensi.



## Bombe in Kenya e Tanzania

Pochi giorni fa, il 7 agosto, due terribili esplosioni distruggono le ambasciate americane in Kenya e Tanzania. Centinaia i morti e migliaia i feriti (solo a Nairobi sono oltre quattromila). I sospetti cadono sul terrorismo islamico.



Il consigliere di Arafat lancia l'Sos: il negoziato bloccato per colpa di Netanyahu provocherà una nuova esplosione di terrorismo

# «Sarà peggio di Nairobi»

## Abu Sharif: senza pace la Palestina rischia l'inferno

DALL'INVIATO

GAZA. «Quello che è accaduto a Nairobi e a Der es Salaam è poca cosa rispetto all'inferno che potrebbe scatenarsi tra breve in Medio Oriente». E se il Medio Oriente è una polveriera pronta a esplodere, la sua «miccia» va ricercata nei Territori, «nascosta» nella rabbia disperata dei due milioni di palestinesi di Gaza e della Cisgiordania. Peggio di Nairobi e di Der es Salaam: questa tragica prospettiva prende corpo dalle parole dell'uomo che ci riceve nel suo ufficio di Gaza, nel quartier generale dell'Autorità nazionale palestinese.

Va preso sul serio, molto sul serio Bassam Abu Sharif, l'uomo che Yasser Arafat ha richiamato accanto a sé, come suo principale consigliere politico: perché Abu Sharif è l'uomo dei momenti decisivi, colui che da sempre ha anticipato le svolte più significative della leadership palestinese e sottolineato i passaggi più critici. Va ascoltato attentamente, Bassam Abu Sharif, perché non è mai stato un «venditore di fumo» ma, al contrario, si è sempre rivelato un lucido analista della realtà palestinese. Va ascoltato, infine, perché il suo grido d'allarme è quello di tutti i dirigenti palestinesi moderati, coloro, cioè, che han-

no creduto e si sono battuti per il dialogo con Israele: «Ciò che rischia di scatenare una nuova e incontrollabile ondata di violenza - afferma Abu Sharif - non è un disegno politico-militare messo a punto a tavolino dai capi di « Hamas » e della « Jihad » islamica, ma è qualcosa di ben più profondo e inafferrabile. È il sentimento di frustrazione e di vergogna che coglie ogni palestinese costretto a ore di umiliante attesa a un check-point israeliano per poi essere rispedito indietro senza una spiegazione e col mitra puntato alle spalle. È quel senso indicibile di rabbia che si prova ogni volta che si viene derisi da un soldato israeliano che potrebbe avere l'età di mio figlio, poco più che ragazzo. È l'essere espropriato della propria dignità, è il subire le continue provocazioni dei coloni ebrei, è il dover pietre alle autorità israeliane un permesso di lavoro, una carta di identità, un certificato di residenza. È questo sentimento di mortificazione che può portare ad un nuovo bagno di sangue. Possiamo fermare i « kamikaze » integralisti, ma non possiamo arrestare la rabbia di un intero popolo che si sente defraudato dei propri diritti».

La mortificazione di cui parla Bassam Abu Sharif l'abbiamo toccata con mano in questi gior-

ni attraversando in lungo e in largo la Striscia di Gaza e la Cisgiordania: la legge negli occhi delle migliaia di pendolari palestinesi che all'alba attraversano il valico di Erez - posto di frontiera tra Gaza e Israele - per lavorare, quando capita e sempre sottopagati e senza alcuna tutela sindacale, nello Stato ebraico. È quel senso di vuoto, di perdita di ogni speranza in un futuro migliore che ha moltiplicato negli ultimi quattro anni - gli anni della autonomia di parte dei Territori - il numero dei suicidi tra i giovani di Gaza. È il dolore delle centinaia di famiglie arabe di Gerusalemme Est buttate fuori dalle loro case, espropriate della loro terra, sacrificate sull'altare della « Grande Gerusalemme » ebraica, il piano di espansione della Città Santa voluto dal sindaco-falco Ehud Olmert e fatto proprio da Benjamin Netanyahu. È la mortificazione che « respiri » a Hebron, Betlemme, a Gerusalemme Est, in una Cisgiordania che assomiglia sempre più ad una grande prigione a cielo aperto disseminata di una miriade di insediamenti ebraici popolati dai « guerrieri di Erez Israel »: i coloni. «Ciò che sta uccidendo il dialogo - spiega Abu Sharif - non è tanto la politica intransigente di Netanyahu, quanto la sua arroganza ideologica, il suo malce-

lato disprezzo nei confronti degli Arabi, ritenuti per loro natura gente infida, inaffidabile, una razza inferiore».

Il processo di pace israelo-palestinese è bloccato da oltre 18 mesi. È la fine delle speranze suscitate dagli accordi di Oslo?

«Quello palestinese è un popolo ostinato che non rinuncia facilmente ai suoi obiettivi: e la pace resta per noi un obiettivo strategico. Continueremo a lavorare per la pace nonostante l'atteggiamento distruttivo del governo israeliano. Continueremo a farlo perché sappiamo che è ciò che vuole sia la maggioranza dei palestinesi che degli israeliani».

E tuttavia il negoziato è bloccato e il futuro è denso di nubi. Di chi è la colpa?

«Della politica espansionista perseguita da Netanyahu e dalla destra ebraica. È dell'arroganza di un primo ministro che sfida l'intera Comunità internazionale e non si vergogna a definire pubblicamente Madeleine Albright (la Segretaria di Stato Usa, ndr.) una « filo-palestinese ». Se Netanyahu proseguirà su questa strada non potrà esserci altro che un'esplosione di violenza. Non è quello che vogliamo, ma deve essere ben chiaro che se questa politica espansionista continuerà, ai palestinesi non resterà altra scelta che difendere se stessi, la propria dignità, i propri

diritti nazionali. Nessuno può chiedersi di negoziare con una pistola puntata alla tempia. Pace non è sinonimo di capitolazione. Netanyahu è il responsabile dello stallone del processo di pace e le cose continueranno così sarà il responsabile di un nuovo conflitto armato in Medio Oriente».

In questa situazione fortemente deteriorata cosa chiedete alla Comunità internazionale e, in particolare, all'Europa?

«Chiediamo solo di essere coerenti con gli impegni assunti non solo verso i palestinesi ma nei confronti di tutti i popoli del Medio Oriente. L'Unione Europea, assieme agli Stati Uniti e alla Russia, è cofirmataria degli accordi di Oslo, quegli accordi che il governo israeliano sta disattendendo. Ci aspettiamo che l'Europa agisca in coerenza con i propri ideali di libertà, che traduca in atti concreti la ripetuta condanna della politica di occupazione portata avanti da Israele. All'Europa chiediamo di non chiudere gli occhi di fronte alla realtà, ma di agire, congelando le relazioni economiche con Israele, perché il governo di Tel Aviv non continui nella sua politica espansionista e finalmente rispetti le leggi internazionali e le risoluzioni dell'Onu fondate sul principio della « pace in cambio di territori »».

Umberto De Giovannangeli



Un giovane palestinese a Gerico

Ap

## Il Fronte di Bin Laden: colpiremo ancora

Scoperta in un hotel della capitale keniana una base degli integralisti islamici

ROMA. Promettono nuovi imminenti attentati contro obiettivi americani nel mondo, i terroristi finanziati dal miliardario saudita Osama Bin Laden, probabili autori dei due attentati del 7 agosto a Nairobi e Dar es Salam. E spiegano che con quelle bombe, esplose presso le ambasciate Usa nelle due capitali africane, volevano punire gli Stati Uniti per il loro intervento in Somalia tra il 1992 ed il 1995. Gli americani furono allora la punta di diamante di un'iniziativa internazionale a riportare la pace a Mogadiscio sconvolta dalla guerra civile e a fornire al popolo somalo cibo e assistenza umanitaria.

«Le ambasciate bombardate dall'Esercito per la liberazione dei luoghi santi islamici», avevano sovrainteso all'uccisione di almeno

tredecimila civili somali nell'attacco a tradimento dell'America contro il paese musulmano». Così si legge in un comunicato fatto pervenire alla redazione del giornale Al Hayat, al Cairo.

Il documento è firmato dal «Fronte islamico internazionale per la guerra santa contro gli ebrei ed i crociati», che comprende gruppi terroristi attivi in vari paesi (Egitto, Yemen, Afghanistan, Bangladesh, Pakistan, Arabia Saudita), e si ritiene faccia capo al ricchissimo Osama bin Laden, l'estremista islamico di origine saudita che vive in Afghanistan sotto la protezione dei Taleban.

Il «Fronte», una sigla nota sin dallo scorso febbraio, cita e dichiara dunque la sua stretta parentela con l'Esercito, una sigla comparsa la prima volta solo all'indomani degli

attentati di Nairobi e Dar es Salam. E per non togliere dubbi sul fatto che le due organizzazioni siano molto vicine l'una all'altra, se non addirittura la stessa identica cosa, gli ignoti postini hanno recapitato, assieme al comunicato del «Fronte», anche tre documenti dell'Esercito. In uno di questi si ammoniscono i civili, ovunque nel mondo, a «non avvicinarsi a nulla che sia americano, affinché non si ripeta quanto è accaduto a Nairobi», dove la stragrande maggioranza delle vittime sono risultate essere cittadini keniani, e non statunitensi.

«I prossimi giorni confermeranno, se Allah lo vuole, che l'America avrà un destino nero come quello dell'Unione sovietica - minaccia il Fronte -. Gli attacchi continueranno da ogni parte e i gruppi islamici

appariranno uno dopo l'altro per combattere gli interessi americani». Gli attentati del 7 agosto non sono che battaglie di una «guerra santa che proseguirà sino a quando tutti i soldati americani stazionati nei paesi islamici si saranno ritirati».

Per il governo di Washington ormai non ci sono più dubbi. Osama bin Laden è il mandante ed il finanziatore dei massacri in Kenya e Tanzania. Prima ancora che il Fronte diffondesse il documento, gli inquirenti avevano già ottenuto l'importante confessione del palestinese Mohammed Sadiq Odeh, arrestato l'altro giorno in Pakistan. Questi avrebbe ammesso di avere fornito appoggio tecnico e logistico agli attentatori e di avere fatto parte di una squadra di sette persone (egiziani, yemeniti, palestinesi) agli ordini del

miliardario saudita rifugiato in Afghanistan.

Madeline Albright, jeri a Nairobi, ha chiesto esplicitamente ai Taleban di consegnare Osama bin Laden. «Se desiderano essere riconosciuti, i Taleban non dovrebbero dare ospitalità a coloro che sono considerati terroristi», ha affermato il segretario di Stato americano. Ma i padroni di Kabul non sembrano proprio darsene per intesi. Negano che il loro protetto sia coinvolto negli attentati e rifiutano di consegnarlo. Anzi fanno sapere che lo difenderanno «ad ogni costo e con il nostro sangue anche contro tutti i paesi del mondo uniti». Il loro ministro degli Esteri, Mohammed Hasan, avverte che non sarà estradato né bin Laden né qualunque altro musulmano possa essere accusato delle stragi. Se

emergessero responsabilità di persone residenti in Afghanistan, queste «verrebbero punite qui, perché non è giusto consegnare un musulmano ad un paese infedele».

Le indagini in Kenya hanno appurato intanto che il commando dinamitardo potrebbe avere installato la sua base operativa in un hotel di Nairobi. L'albergo Hilltop è stato perquisito due volte negli ultimi giorni da agenti della polizia locale e

dell'Fbi americana. Forse è in una stanza dello Hilltop che fu confezionato l'esplosivo usato contro l'ambasciata Usa in Kenya. A questi sviluppi si è giunti sempre sulla base delle confessioni di Mohammed Sadiq Odeh. Quest'ultimo, vuotando il sacco, avrebbe incastrato altri tre complici, già bloccati alla frontiera tra Pakistan e Afghanistan.

Gabriel Bertinetto

La Cia sventa un piano terrorista

## Tirana, allarme rosso all'ambasciata americana

ROMA. La Cia avrebbe raccolto «prove serie» e Clinton, in una lettera al Congresso, afferma che il rischio di un attacco è confermato da «informazioni credibili». Per gli americani in Albania è scattato «l'allarme rosso». L'ambasciata Usa di Tirana potrebbe essere l'obiettivo di misteriosi terroristi, diretti però dalla stessa regia che ha provocato le stragi in Kenia e Tanzania. Fonti del ministero degli Interni albanese hanno fatto sapere ieri che gli 007 della Cia stanno attentamente cercando terroristi internazionali dei quali non è stata però precisata la nazionalità. Costoro, sempre secondo le fonti albanesi, avrebbero architettato un piano per com-

piere un attentato ai danni dell'ambasciata americana di Tirana. Il piano sarebbe però stato sventato e i terroristi avrebbero rinunciato all'attacco. Marisa Lino, ambasciatrice statunitense in Albania, avrebbe personalmente fornito queste informazioni al vice premier albanese Bashkim Fino. Nei giorni scorsi la sede diplomatica americana avrebbe anche ricevuto molte telefonate anonime. Un uomo, parlando con accento locale, avrebbe annunciato l'esplosione di un'autobomba. Ma, appunto, la Cia avrebbe poi sventato il piano terroristico. Duecento marines presidiavano la sede diplomatica statunitense in Albania.

Conferme da Beirut: malato di leucemia

## Abu Nidal in fin di vita in un ospedale del Cairo

IL CAIRO. Il terrorista palestinese Abu Nidal (del quale due giorni fa al Cairo è circolata notizia, pubblicata anche dal quotidiano arabo internazionale Al Hayat, dell'arresto avvenuto un mese fa al confine tra Egitto e Libia) è malato di leucemia e sarebbe ricoverato in fin di vita in un ospedale privato di Cairo.

Dopo le ripetute smentite da parte delle autorità egiziane e palestinesi della notizia dell'arresto, fonti palestinesi da Beirut, vicine ad Abu Nidal, hanno informato che Sabri al Banna (questo il vero nome del terrorista) si trova al Cairo ed «è allo stadio finale della malattia, senza nessuna speranza di guarigione».

Le autorità palestinesi sarebbero in contatto con quelle egiziane, tramite il capo dei servizi segreti palestinesi Amin el Hendi, per avere notizie sulle condizioni di Abu Nidal che verrebbe tenuto sotto sorveglianza in un ospedale sconosciuto della capitale egiziana.

Fonti diplomatiche al Cairo, insistenti nel sostenere che il terrorista, ricercato dalle stesse autorità palestinesi oltre che dagli Stati Uniti, da Israele e dall'Italia per diversi attentati, è stato arrestato circa quattro settimane fa mentre tentava di entrare insieme ad altri tre dirigenti del suo movimento (Fatah-Consiglio rivoluzionario), in Egitto.

**FESTA PROVINCIALE DE L'UNITÀ - FIRENZE**  
(FORTEZZA DA BASSO)

19 AGOSTO - 6 SETTEMBRE

20 AGOSTO - ore 21.30 INGRESSO L. 20.000 3 SETTEMBRE - ore 21.30

**FIGURELLA MANNOIA** **PINOCCHIO**

con Ceccherini - Paci - Monni

INFORMAZIONI E PREVENIDITE: FIRENZE BOX OFFICE VIA FAENZA 138/R  
IN TOSCANA PRESSO TUTTI I PUNTI DEL CIRCUITO REGIONALE BOX OFFICE

---

**COMUNE DI SANSEPOLCRO Presenta**

**SETTEMBRE BITURGENSE**

VENERDI 4 SETTEMBRE - ORE 21.30

**FRANCESCO GUCCINI**

SAN SEPOLCRO - PIAZZA TORRE DI BERTA  
INFORMAZIONI: 0575 - 740536 - PREVENIDITE: CIRCUITO REGIONALE BOX OFFICE





Il pm suicida aveva denunciato intercettazioni sulle utenze di Paola Bitti, forse al corrente delle vicende del sequestro Melis. Trovato il computer, è vuoto

# Lombardini si sentiva spiato

Sentito a Palermo il pm De Angelis: «Mi aggredì gridando che dovevamo smetterla»  
Sotto controllo i telefoni di un'amica del magistrato. Sospetti sull'insabbiamento di inchieste

DALL'INVIATA

PALERMO. La lite, quella sfuriata di Lombardini con tanto di mani messe addosso al pm Paolo De Angelis alla vigilia della ricomparsa di Silvia Melis. Su questo, ieri, i pm di Palermo hanno ascoltato il collega cagliaritano, naturalmente come «persona informata sui fatti». E De Angelis ha parlato sia della scenata che, di certo, dei motivi. Che erano più d'uno, tra vecchie vicende e episodi del presente, tutti legati dal fatto che indagava De Angelis: il sindacalista che accusava Lombardini di non aver proceduto contro l'Alumix per tentata corruzione - azienda di cui peraltro era consulente proprio l'avvocato Luigi Concas, lo stesso che difendeva Lombardini adesso. L'indagine per truffa alla Cee che toccava il direttore dell'«Unione Sarda» Lioli e l'imprenditrice Rosy Zuliani Sgaravatti - entrambi amici di Lombardini, entrambi rinviiati poi a giudizio lo scorso marzo. Altre indagini su Lombardini finite a Palermo. Ed infine, ma forse prima fra tutti, il fatto che i telefoni dell'ingegner Paola Bitti - amica di Lombardini e peraltro forse al corrente delle vicende del sequestro Melis - fossero, secondo una denuncia dello stesso giudice, sotto controllo. Di quei telefoni come di altri, si sa, c'è il sospetto che Lombardini approfittasse.

Quella sera del novembre '97 i due magistrati si incontrarono nel garage della procura di Cagliari. Era tardi, le dieci. Il palazzo era deserto. Lombardini mi aggredì gridando che doveva

mo smetterla di spiarlo. Era fuori di sé, mi prese di sorpresa: De Angelis ha spiegato tutto, ai colleghi Lia Sava, Ingroia e Di Leo. Per poi uscire dicendo una sola frase, sul collega morto suicida una settimana fa: «Non posso esprimere giudizi, sono un pm giovane». La sua, nei confronti di Lombardini, è una posizione delicata. E per capirlo serve un pezzetto di passato.

Intanto bisogna sapere che entrambi i magistrati sono stati indagati dalla procura di Palermo. De Angelis per abuso dei poteri d'indagine, Lombardini perché accusato di aver tentato di «incassare» un avvocato con della cocaina messa in macchina. Entrambi, in ogni caso, ne uscirono con una richiesta di archiviazione. Ma poi c'è la vicenda Alumix, di cui De Angelis aveva trasmesso gli atti a Palermo, accusando Lombardini. Si tratta del tentativo di corruzione di Angelo Cremona, sindacalista dell'industria Alumix di Portosusco ed esponente dei Verdi. L'accusa: nel '90 l'Alumix fece avere a Cremona 10 milioni per «convincerlo» riguardo ad una discarica di rifiuti speciali. La difesa invece sostiene che fu un tentativo di estorsione e che la somma doveva essere consegnata dall'avvocato Luigi Concas, ma Cremona non andò all'incontro. Cremona comunque prese i soldi e li consegnò a Lombardini denunciando l'episodio. Il giudice però decise di attendere che arrivasse l'altro denaro che era stato offerto al sindacalista. Nel frattempo il direttore dell'Alumix si licenziò. Dal punto di vista giudiziario, non successe nulla. Cremona insistette

con Lombardini per riavere i soldi. Infine li ottenne e li distribuì in beneficenza, nel luglio '92. Nel '93 andò da De Angelis. Quella volta l'inchiesta ci fu e si concluse con un condanna in primo grado dell'ex direttore dell'Alumix, poi tramutata in assoluzione dalla Corte d'Appello lo scorso gennaio. Nel frattempo, De Angelis aveva mandato le carte a Palermo.

Proprio in questi giorni, Angelo Cremona ha dichiarato ai giornali di voler essere ascoltato anche lui dal pm: vuole che Caselli chiedi al colonnello della Finanza Vincenzo Baso perché sulla vicenda Alumix non abbia preso a verbale Luigi Concas, nonostante fosse stato delegato a farlo da De Angelis. Cremona riferisce anche una frase ben precisa di De Angelis, che gli aveva parlato di «intrecci inquietanti» al palazzo di giustizia.

Non mancava il rancore, quella sera, nel garage di quel palazzo. Lombardini non voleva ingenerare: aveva la sua verità. Ed anzi poi l'ha raccontata a tanti. Anche al giornalista del «Giornale» Valerio Riva, ascoltato sempre ieri dal pm palermitano, mentre gli ufficiali di polizia giudiziaria mettevano ordine tra i mille foglietti accumulati disordinatamente da Lombardini. Oggi i magistrati tornano a dedicarsi a quelle carte: magari ci sono altre liste di nomi, cifre e banche come quella già trovata. Confidano in quei fogli, i pm, perché Lombardini il suo computer portatile, trovato ieri, l'aveva dato da tempo ai colleghi: non gli esisteva.

Alessandra Baduel



Il sostituto procuratore di Cagliari Fabio De Angelis Palazzotto/Ansa

## Parla l'ex capo Sids condannato per mafia Contrada difende il pm «Chi fa le indagini paga gli informatori»

ROMA. Muoversi nelle «zone grigie» che stanno a cavallo tra la legalità e il mondo della mala. Muoversi per fini di giustizia con il rischio continuo di doverne poi rispondere alla stessa giustizia. Anche questo appartiene al mestiere dell'operatore di legge: lo sostiene Bruno Contrada, l'ex responsabile del Sids in Sicilia (una condanna in primo grado a 10 anni per concorso esterno in associazione di stampo mafioso). E proprio lunedì prossimo la Corte europea dei diritti dell'uomo si pronuncerà a Strasburgo sulla richiesta di scarcerazione di Contrada, lo ha fatto sapere ieri una portavoce della Corte, precisando che la sentenza è prevista nella prima mattinata di lunedì 24 agosto, presumibilmente verso le 9. Alla Corte di Strasburgo Contrada si è rivolto nel giugno del 1994, impugnando l'articolo 5/3 della Convenzione europea sui diritti dell'uomo, in base al quale i detenuti in attesa di giudizio «hanno diritto di essere giudicati entro un arco di tempo ragionevole» oppure in alternativa di essere messi in libertà quando il procedimento è ancora in corso.

Contrada non riesce a fare a me-

no di ripensare alla sua storia, alle sue esperienze, quando legge del «caso Lombardini». Già all'indomani del suicidio del magistrato cagliaritano, Contrada all'Ansa aveva dichiarato che si, anche lui aveva pensato a farla finita. Ma la volontà di difendere il proprio nome aveva preso il sopravvento. Oggi è più pacato nelle riflessioni. E osserva: il pericolo per chi investiga, poliziotto o magistrato che sia, è che «a distanza di anni arrivi qualcuno a farti le pulci rileggendo le tue cose (atti, appunti, incontri) con una lente d'ingrandimento deviata. Per malizia o per ignoranza, per partito preso o per sostenere teorie contro ogni evidenza». Ma, forse, anche in buona fede. «Perché - sostiene Contrada - chi indaga ha logiche diverse di chi giudica». Questo è il punto: «è la chiave di lettura che può essere deviata». Bruno Contrada parte dal presupposto che «nel fare il proprio dovere non si commettono reati». «I reati - sostiene - li può commettere il funzionario acciaccato dalla voglia di far carriera». Lombardini - si chiede - «voleva fare carriera?». Contrada confessa di non conoscere il mondo sardo né le logiche che «guidavano l'azione» di Lombardini. «Io so di certo che se vuoi conoscere particolari e nomi di fatti criminali devi far ricorso al mondo criminale e non ai preti. E si paga. Si paga sempre. Una volta si chiamavano confidenti e li pagavamo con dei «favori». Ci chiedevano, ad esempio, la revoca di una diffida, l'intervento per la trasformazione del soggiorno obbligato in un paese sperduto in sorveglianza speciale nella propria città, una agevolazione in carcere come il permesso alla famiglia per qualche visita in più, la restituzione della patente sequestrata, la raccomandazione per sistemare un figlio in un lavoro pulito. Ma intendiamoci: per buona parte di queste cose il funzionario si doveva rivolgere sempre a un magistrato perché solo un magistrato poteva accontentare o meno a certe richieste?». I sequestri? «Non so, è un altro mondo. Bisogna fare i conti con i cosiddetti mediatori che non sempre fanno parte della mala, ma possono anche far parte del mondo delle professioni». E Lombardini? «È troppo facile processarlo oggi. Intendiamoci, nessuno vuole sostenere che è giusto che ci siano delle zone franche. Un reato resta un reato, in Sicilia come in Sardegna come in Lombardia. Ma anche le tecniche sono delle tecniche. Analizzare e controanalizzare gli elementi, confrontarli con delle intercettazioni: poi ci aggiungi un mediatore e la richiesta di soldi. E magari anche il tuo carattere. Così poi si potrebbe pure trovarci un reato». «Non spetta a me - spiega Contrada - stabilire se erano reati». «Dico solo che i comportamenti cosiddetti al limite - in assenza di leggi precise - occorre giudicarli con raziocinio e un po' di buon senso». «Se invece - conclude - vuoi distruggere anche la figura morale di Lombardini, allora è facilissimo: apri l'album della sua vita professionale svolta tutta in una terra di sequestri come la Sardegna o - nel mio caso - in Sicilia, patria della mafia».

### L'INTERVISTA

## «L'Anti-Anonima? Noi sospettavamo»

Francesco Carboni, deputato Ds: «Gli avvocati raccoglievano lamentele in procura»

ROMA. Francesco Carboni, deputato Ds, è il primo firmatario di una proposta di legge sui sequestri. Un argomento che il parlamentare conosce per averlo studiato approfonditamente e da vicino. È avvocato, è sardo.

Lei sa se a Cagliari esistesse una struttura parallela, una sorta di banco del mutuo soccorso tra gli imprenditori con a capo Lombardini che avrebbe pagato l'Anonima sarda «in anticipo» per evitare sequestri?

«Non conosco perfettamente quella realtà. Lavoro a Sassari che è distante da Cagliari anche culturalmente. Però di questa sorta di organizzazione ho avuto sentore. Non che qualcuno me lo abbia mai detto chiaramente... Non ho testimonianze precise, insomma. Parlo di sensazioni, di cose percepite. Però l'entourage di Lombardini si lamentava». Perché?

«Era un giudice istruttore dai modi molto duri che rivendicava continuamente una supremazia assoluta sull'argomento. Come se senza di lui nulla potesse muoversi, come se tutto dovesse sempre e necessariamente fare riferimento alla sua persona in fatto di sequestri. Un'attenzione eccessiva, una specie di fissazione. Per questo si può ipotizzare che dietro ci fosse dell'altro. Il tombino che si sta scoprendo è fetido. Fa male pensare che un magistrato possa essere coinvolto in giri così sporchi. Ma io non ho dubbi che le cose che stiamo accertando siano vere. Eppoi c'è dell'altro...»

Cioè?

«Parlo dello sciallaggio politico. C'è qualcuno che sta utilizzando questa vicenda per aumentare il caos, alzare il polverone».

Achisi riferisce?

«A Grauso. Se questa struttura alternativa allo Stato esiste, ne era a conoscenza. È un cane da tartuffi che fiuta lontano. E inoltre a Cagliari è dentro una lobby fatta di industriali, latifondisti, proprietari terrieri, «baroni» della sanità. Quindi, per deduzione, devo immaginare che sia persona informata e che cer-



te sue dichiarazioni siano finalizzate a portare altrove la verità».

Torniamo a Lombardini. Diceva prima del suo entourage...

«Sì, è da quell'ambiente che emergono i contorni di un uomo dalla personalità preponderante, tormentata. Non arrivò alla Procura della Repubblica

Lombardini aveva un'attenzione eccessiva sui sequestri

patamente. Lombardini conosceva molta gente. Anche delle «gole sporche».

Uno scenario inquietante.

«Si inquietante, è proprio la parola giusta. Per questo va zittito qualunque depistaggio, va evitata ogni forma di sciallaggio». La Procura di Palermo

deve essere messa nella condizione di poter lavorare in pace. È una battaglia per la pulizia che le forze civili devono sostenere. Caselli e il suo staff stanno verificando fin dove le metastasi di questo anti-Stato sono arrivate. Non è un compito facile. È un tunnel torbido fatto di silenzi, di deviazioni».

Daniela Amenta

### PROPOSTA DI LEGGE

## Via il blocco dei beni se la persona è in pericolo

ROMA. L'8 luglio scorso, in Parlamento, è stata presentata da ventidue deputati - tra cui Carboni, Folea e Mussi - una proposta di legge che contiene nuove norme «in materia di sequestro di persona a scopo di estorsione». Fondamentale è l'articolo 1 della proposta che trasforma il sequestro in «delitto contro il patrimonio» a «delitto contro la persona». Una diversa lettura penale che aumenta la gravità del reato e di conseguenza anche le pene per i rapitori: da un minimo di trent'anni di prigione fino all'ergastolo. «Il fine ultimo di questa proposta - spiega Francesco Carboni - è quello di garantire la vita e la liberazione dell'ostaggio».

L'inasprimento comporta per i sequestratori anche l'inapplicabilità della Guzzini per i 2/3 della pena. Anche l'articolo 3 mostra delle modifiche sostanziali rispetto all'attuale normativa. Riguarda il blocco dei beni. «La legge - secondo la proposta - non deve essere cancellata perché ha prodotto una diminuzione quantitativa del reato. Tuttavia non ha risolto tutti i problemi e deve

quindi essere corretta, migliorata, perfezionata». Come? Inserendo «elementi di flessibilità affidati alla valutazione dell'autorità giudiziaria, finalizzati a garantire l'incolumità dell'ostaggio e la sua liberazione». Dunque, i familiari d'accordo con il pm possono chiedere al Gip di sbloccare parte dei beni. Non solo. La persona, o le persone autorizzate a trattare con i sequestratori e ad effettuare il pagamento non sarebbero più perseguibili, a differenza di quanto accade oggi.

«È un'inversione di tendenza per consentire una collaborazione fattiva, reale, tra la magistratura e il nucleo familiare del sequestrato - aggiunge Carboni -. Al momento il giudice è tagliato fuori dalla trattativa ed è costretto a sorvegliare la famiglia del rapito. Che a sua volta, inaridisce i contatti, si rivolge altrove, spesso a intermediari sul filo della legalità. In questo modo, invece, il problema potrebbe essere superato. Riteniamo fondamentale la sinergia tra l'autorità e i familiari». L'ultimo elemento innovativo della proposta di legge riguarda la costi-



tuzione di un nucleo interforze permanente sotto la direzione della Dia, la Direzione investigativa antimafia. Si legge nel documento: «Per rispondere alla nuova organizzazione delle bande fondata sulle specializzazioni, bisogna privilegiare l'unificazione delle intelligenze e delle conoscenze investigative con la costituzione di un'apposita banca dati

nazionale alla quale facciano capo gli specialisti della polizia, dei carabinieri, della guardia di Finanza. Un organismo dotato di mezzi e di tecnologie dotata di una memoria storica e al tempo stesso agile e in grado di fare prevenzione monitorando gli ambienti».

Dan.Am.

### Non saranno sentite le amiche del magistrato

I magistrati di Palermo non hanno in programma, per i prossimi giorni, gli interrogatori delle donne coinvolte nell'inchiesta sul sequestro Melis. Secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari, Marinella Cotza, Anna Maria Deon e Paola Bitti non sono «ricercate» per essere ascoltate dai magistrati del pool che indagano sul rapimento della giovane di Tortolì. Agli atti dell'inchiesta, infatti, sono ritenuti «utili» soltanto gli accertamenti tecnici sulle utenze telefoniche «in uso» alle tre donne ed alle altre conoscenti di Luigi Lombardini. I magistrati palermitani, al momento, non ritengono «necessari» gli interrogatori delle donne. Paola Bitti non si trovava a Cagliari il giorno del suicidio di Lombardini. È in vacanza in Africa. C'è chi dice che si trovi in Egitto, chi in Sudafrica, chi in Marocco. Il suo rientro appare imminente. Anche lei dovrà aiutare a capire come mai il giudice Lombardini, con il quale pare abbia avuto una relazione sentimentale, si sia rivolto alle sue «donne» per tentare di sfuggire ai controlli.

### COMUNE DI RIGNANO SULL'ARNO (Firenze)

#### AVVISO DI ADOZIONE E DEPOSITO DEL PIANO STRUTTURALE

Ai sensi e per gli effetti dell'art. 36 co.8 L.R. Toscana n. 5/1995, si rende noto che con deliberazione C.C. n. 45 del 20/7/1998 è stato adottato il Piano Strutturale del Comune di Rignano sull'Arno.

La deliberazione ed i relativi elaborati sono depositati presso la sede comunale, Ufficio Urbanistica, a libera visione del pubblico, per il periodo di 30 gg. dalla data del 19/8/1998.

Per informazioni: tel. 055/834781.

Il Garante dell'Informazione  
Dott.ssa Alessandra Ceccoli



ROMA. Bando ai clamori, alla tentazione di imbastire, ancora una volta, speculazioni che apparirebbero, più che incomprensibili, espressioni di un nuovo imbarbarimento. Questa, semmai, è l'ora del silenzio e del rispetto per la sofferenza. È una preoccupazione dichiarata, quella manifestata da Oscar Luigi Scalfaro che riunisce oggi il comitato di presidenza del Consiglio superiore della magistratura attorno al caso del giudice Lombardini, ammazzatosi la scorsa settimana a Cagliari mentre il pool di inquirenti guidati dal procuratore Caselli lo interrogava. Di fronte ai bagliori di guerra che già si sono levati, tanto sul fronte delle forze politiche quanto su quello delle procure, il presidente della Repubblica ammonisce: «La giustizia non può mai diventare un campo di battaglia politica. Sarebbe fuori da ogni civiltà giuridica e umana».

Sollecitato dalle domande dei cronisti che lo aspettavano all'uscita della chiesa di San Lorenzo fuori le mura, dopo avere assistito alla messa per il 44° anniversario della morte di Alcide De Gasperi, ieri Scalfaro ha tolto dal campo ogni congettura e chiarito così i motivi della sua partecipazione alla riunione del Csm: «Ho chiesto in questo incontro soltanto per un atto di attenzione doverosa da parte di chi, per norma costituzionale, è presidente del Consiglio superiore della magistratura. Nessuna ragione di clamore, perché se c'è un momento in cui c'è bisogno di raccoglimento e di serenità, è un momento di sofferenza da parte della giustizia».

E, secondo la sua lettura, sono motivi di «grande e delicata sofferenza» che scuotono l'istituzione senza alcun dubbio più d'ogni altra nell'occhio del ciclone. «La prima sofferenza è che c'è un magistrato il quale viene inquisito con un'ipotesi che possa aver compiuto un illecito. La seconda sofferenza è che quest'uomo si toglie la vita, e questo è un fatto enorme, è una tragedia enorme di fronte alla quale non ci può essere altro che silenzio e preghiera pensando anche a chi lo ha tanto amato e quale tragedia lui lascia. Il terzo punto di sofferenza è che vi sono magistrati che per dovere del loro ufficio sono chiamati a un compito ingrato, delicatissimo,

Il capo dello Stato all'uscita dalla cerimonia per l'anniversario della morte di De Gasperi «esterna» sulla vicenda del giudice di Cagliari

# «Giustizia, basta guerre»

## Nuovo intervento di Scalfaro. «Fuori da ogni civiltà confonderla con la lotta politica» Caso Lombardini: «Un magistrato inquisito da altri, un suicidio: sono ragioni di sofferenza»



Scalfaro rilascia dichiarazioni ai giornalisti in occasione del 44° anniversario della morte di De Gasperi

Mario De Renzi/Ansa

### LE REAZIONI

## Il Polo caustico «Auspicio ovvio Disarmi la sinistra»

ROMA. Opportune, piene di buon senso, completamente condivisibili. Così parlamentari e politici hanno commentato le parole del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Tutti hanno auspicato che il clima, in tema di giustizia e procure, possa rasserenarsi. Centristi e popolari, che a una mediazione lavorano da mesi, sono disposti a discutere della commissione d'inchiesta su Tangentopoli con il Polo per svelare l'atmosfera (purché Silvio Berlusconi riesca una volta per tutte a distinguere le sue vicende personali dal dibattito politico, precisa Dario Franceschini, vicesegretario del Ppi), e sono convinti altresì che anche i Ds siano disponibili a rivedere la propria posizione. In realtà, le opinioni all'interno dell'Ulivo non sono affatto compatte, tenendo conto che il gruppo senatoriale diesso si è espresso a grande maggioranza contro la commissione d'inchiesta, che An invoca, e con poteri illimitati.

Invito alla distensione, dunque: eppure, tra le file del centro-destra quasi nessuno (fatto salvo Giulio Macerati, presidente dei senatori di An, che è d'accordo con Scalfaro nell'individuare proprio nella giustizia un argomento sul quale riaprire il dialogo tra i due schieramenti principali) è riuscito a resistere alla tentazione di addossare la colpa delle tensioni alla sinistra, indicata con toni tutt'altro che distensivi come colui che ha «brandito l'arma della giustizia» contro gli avversari. Per non parlare di Vittorio Sgarbi, che attacca Scalfaro, accusandolo di parlare da «scampato al processo alla Dc, voluto da Violante e condotto da Caselli».

«L'appello alla serenità e al rispetto reciproco è completamente condivisibile - ha detto il Verde Marco Boato, relatore in Bicamerale sulla giustizia - ma è anche necessario che tutti coloro che hanno responsabilità istituzionali vincolate al rispetto della Costituzione si adoperino in ogni modo perché le indebitate e inaccettabili interferenze tra giustizia e politica finiscano una volta per tutte». Per Boato, è dunque necessario che a settembre si mettano in pratica le buone intenzioni, convocando una sessione parlamentare interamente dedicata alla giustizia, riprendendo il discorso delle riforme e senza più rinviare la decisione sulla commissione d'inchiesta su Tangentopoli. Alla commissione fa riferimento anche un altro deputato Verde, Mauro Paissan, auspicando che si smetta di parlare «in stretta relazione al tema della giustizia. Infatti, non sarebbe la magistratura oggetto di questa eventuale commissione, bensì la politica». Alle richieste di «segnali di buona volontà» inviate dal Ppi al Polo risponde indirettamente il presidente dei deputati di Forza Italia, Giuseppe Pisanu: «Quello di Scalfaro è davvero un buon auspicio, ma occorre che non ci siano più partiti né magistrati che usano la giustizia come strumento di lotta politica». Ancora più «preciso» Marco Folini, vicesegretario del Ccd: la sinistra deve «disarmare la macchina da guerra di pietresca» e liberarsi dalla «corazza giustizialista e moralista».

Mette i puntini sulle «i», invece, il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione stragi: «L'invito autorevole di Scalfaro mi sembra condivisibile se è un richiamo a moderare i toni del confronto politico sui temi della giustizia. Lo apprezzerei di meno se continuasse a essere una condizione delle note posizioni dell'Ann che individuano nel terreno della giustizia un campo in cui l'intervento della politica non è gradito... Personalmente ritengo che i problemi della giustizia siano reali e la politica non può e non deve disinteressarsene» visto che da lei si attendono profonde riforme istituzionali. Di tutt'altro tenore le dichiarazioni di Vittorio Sgarbi, che attraverso il suo portavoce ha trasmesso al Quirinale l'elenco con i nomi di 26 persone morte suicide, «vittime della giustizia»: «Il presidente Scalfaro intervenendo sul caso Lombardini parla da scampato al processo alla Dc, voluto da Violante e condotto da Caselli. Il dovere d'ufficio dei magistrati siciliani, richiamato da Scalfaro, è in realtà arbitrio d'ufficio».

«Cautisco è anche Enrico La Loggia, capogruppo dei senatori di Forza Italia: quelle di Scalfaro «sono parole ovvie: sulla giustizia non ci dovrebbe essere scontri, ma la verità è che lo scontro c'è stato. È come dire che il sole sorge ogni mattina e tramonta ogni sera». Ma è dalla sinistra, a suo dire, che devono venire proposte convincenti, manifestazione di quel «buonsenso che finora è mancato». E Antonio Baldassarre, già presidente della Corte Costituzionale, auspica un vertice Berlusconi-D'Alema, «ma non da soli», critica la posizione «politicamente miope» di Prodi sulla giustizia e dice che la commissione su Tangentopoli dovrebbe indagare anche su Di Pietro.

Aldo Varano

Stefania Vicentini

estremamente responsabile, che è quello di fare indagini su un collega: non solo su di lui, ma in particolare».

Secondo Scalfaro le sofferenze della giustizia «chiedono silenzio, chiedono non speculazione, ma rispetto e grande attenzione. Gli incontri di domani (oggi per chi legge, ndr) significano soltanto l'adempimento di un dovere e quindi l'adempiimento di questa grande e silenziosa attenzione da parte di tutti, del Capo dello Stato in modo particolare».

Anche se già qualcuno, per esempio il forzista La Loggia, si affretta a svillare le parole di Scalfaro, tacciandole di ovvietà, questo nuovo invito alla responsabilità può essere salutato come un contributo al rasserenamento del clima politico. Clima intorbidito negli ultimi mesi anzitutto dallo «strappo» consumatosi sulle riforme, specialmente con il clamoroso fallimento della Bicame-

rale, e che proprio in questi giorni i poli sembrerebbero invece intenzionati a tentare di ricucire. Un esperimento tutto in salita che incomincerà presto, nei primi giorni di settembre a Montecitorio, uno dei più impegnativi banchi di prova: l'istituzione della «commissione Tangentopoli» sulla base di un documento predisposto dal comitato dei 9 della Commissione affari costituzionali. La «vexata quaestio», al momento, è semantica solo in apparenza: commissione «d'inchiesta» o «d'indagine?». In realtà, dietro le parole, ciò che separa Polo e Ulivo è una corposa questione: quali poteri attribuire alla commissione. Secondo Berlusconi e gli alleati dovrebbe trattarsi di una commissione d'inchiesta con poteri uguali a quelli dell'autorità giudiziaria, mentre i partiti di governo puntano su una semplice commissione d'indagine. Per adesso, comunque, il palcoscenico politico, ancora scomposto tra

località balneari d'ogni genere, ritrova nel presidente della Repubblica un timoniere, rude e paterno seconda delle circostanze. Appena qualche settimana fa, come documenta la scheda a fianco, Oscar Luigi Scalfaro aveva ottenuto la tregua tra politici e magistrati, più che mai ai ferri corti sui guai giudiziari di Berlusconi, richiamando gli uni e agli altri al dovere di «ornare ciascuno al loro posto». In luglio, pur bacchettando le intemperanze e la pertervenza del plurinquisito Cavaliere, non aveva esitato a frustare tanto i magistrati milanesi quanto lo stesso Csm, guadagnandosi subito gli strali di un offeso Antonio Di Pietro. Oggi, invece, dal Quirinale giunge un più sommesso invito al silenzio e al rispetto. Sommessi, però non meno energico.

Che venga accolto è auspicabile ma tutt'altro che scontato.

Sergio Ventura

### MAGISTRATI E POLITICI, LE ULTIME DICHIARAZIONI DEL PRESIDENTE

**22 Maggio.** Dopo le fughe di Gelli e Cuntrera il Capo dello Stato invita il Parlamento ad una riflessione sull'effettività delle pene ipotizzando la necessità che dopo due sentenze di condanna si passi dalla presunzione di innocenza a quella di «responsabilità».

**10 Luglio.** Davanti al Csm Scalfaro elargisce aspre critiche al pool di Mani pulite e a proposito del celebre avviso di garanzia recapitato a Berlusconi nel '94 a Napoli. «Possibile non rendersi conto delle conseguenze? - dice - Se gli arrivava dieci giorni dopo o un mese dopo non cambiava nulla». Sentenze politiche? Uso della giustizia a fini politici? Scalfaro polemizza indirettamente con il leader del Polo: «Contro tutte le sentenze si può protestare. Ma se si accusa, le accuse devono essere provate. Altrimenti non di protesta si tratta, ma di un'aggressione». Poi ammonisce il Csm. Non ci sono state, ricorda, «risposte rapide e forti a infrazioni anche marcate» compiute da togati.

**1 Agosto 1998.** Durante la cerimonia di saluto ai consiglieri del Csm Scalfaro ribatte sul chiodo dell'autonomia dei giudici rispetto alla politica. E lo fa invitando tutti a non stravolgere norme e regole. C'è bisogno «di una giustizia che dia garanzia di serenità e imparzialità a ciascun cittadino, sia umile e ignoto, sia noto e potente...». E ancora: «La politica libera in un paese democratico può esprimere valutazioni sui comportamenti di magistrati e su atti giudiziari», ma deve «rifiuggire totalmente da forme di aggressione su giudici e sentenze».

### L'INTERVISTA

## Conso: «È l'ora degli uomini di buona volontà»

### «Commissione per Tangentopoli? Sì, ma senza veleni né invasioni di campo»



ROMA. Alla domanda sul perché il presidente Scalfaro abbia deciso proprio ora un richiamo così severo sui problemi della giustizia, il professore Giovanni Conso, uno dei più autorevoli giuristi del nostro paese, già ministro della Giustizia, risponde di getto: «Mi pare il momento giusto. Anzitutto, perché le polemiche sulla giustizia sono ulteriormente cresciute e stanno sfiorando un limite oltre il quale non si può andare; in secondo luogo, domani (oggi per chi legge, ndr) inizia praticamente l'attività del nuovo Csm. Ovvio ritenere che il suo compito sarà più che mai delicato e bisognoso di concreta determinazione. Le parole del presidente mi pare tengano conto di questo quadro».

Perché si sono accumulate tante tensioni attorno alla giustizia fino a trasformarla in un campo di battaglia? «Sono ormai anni che questa tensione c'è e non si sono ancora trovati gli antidoti per smorzarla, per mettersi a ragionare con maggior pacatezza alla ricerca di soluzioni che non possano più attendere e senza le quali è inutile illudersi che si possa raffreddare il calore delle polemiche spesso anche strumentali».

Secondo lei, ci sono le condizioni

per un discorso più pacato? «Bisogna che prevalgano nei diversi schieramenti gli uomini di buona volontà. Non mancano sia da una parte che dall'altra. Dev'essere ben chiaro a tutti che senza un recupero di serenità attorno alla giustizia la vita sociale sarebbe destinata a trovarsi sempre più allo sbando, con danno di tutti. La priorità del capitolo giustizia dovrebbe ormai essere fuori discussione, soprattutto alla luce delle troppe polemiche che la coinvolgono. In particolare, occorre che la politica sappia individuare tipi di risposta più idonei allo scopo e questo è possibile solo attraverso un confronto di idee e valutazioni di ordine generale e non legate a singoli casi, dove l'emotività finisce sempre per prevalere oscurando la visuale».

Da dove si dovrebbe cominciare per avere la possibilità reale di un dialogo che inneschi un processo vero di riforma? Bisognerebbe riprendere il filo del discorso bruscamente interrotto dalla sospensione del dibattito parlamentare sul progetto della commissione Bicamerale. Non tutto ciò che figurava in quella bozza sulla giustizia era da accettare a scatola chiusa, ma parecchi punti si prestavano a una attenta

considerazione così da potersi tradurre in nuove indicazioni atte a superare almeno alcuni dei maggiori inconvenienti attuali. Quali sono gli inconvenienti più urgenti da correggere? «L'esigenza di una chiara delimitazione dei rapporti tra i vari ruoli del processo (giudice, pm, imputato) e una maggiore effettività del diritto di difesa, anche per evitare che quest'ultima si veda costretta, come il più delle volte accade, a operare soltanto di rimessa, aggrappandosi a estenuanti, spesso cavillose, eccezioni procedurali». Perché è stato scelto il terreno della giustizia per questo scontro così duro che attraversa il paese ormai da tempo? C'è un motivo oggettivo o la scelta è stata pretestuosa? «Da sempre la giustizia penale è il terreno destinato ai maggiori scontri per la fondamentale ragione che essa pone in gioco l'applicazione di una pena detentiva, cioè la più grave di tutte le sanzioni. Questo spiega la maggiore drammaticità che ogni giudizio penale rappresenta rispetto ai processi civili o amministrativi, come pure di ogni altro tipo di indagine parlamentare o governativa».

Professore, lei ha detto che si attende il sopravvento degli uomini di buona volontà. Lo dice in polemica con quelli che sono stati battezzati «partito dei giudici» e «partito antigiudici»?

«Non condivido assolutamente le impostazioni in termini di contrapposizioni partitiche. Quelli

che vengono chiamati partito dei giudici o degli antigiudici in realtà non sono partiti. Di partiti, io parlo soltanto nel senso in cui il concetto è usato nella costituzione, cioè con riferimento alla vita politica, e già, secondo me, ce ne sono troppi».

Attorno alla commissione su Tangentopoli c'è stato uno scontro furibondo. La sua istituzione potrebbe velenare il clima? «Il problema è qui. Se si riuscisse a darle vita in modo tale da non invelenire ulteriormente l'atmosfera e a non creare confusioni invadendo il terreno dell'autorità giudiziaria, se si riuscisse cioè a fare tutto questo, l'ipotesi potrebbe essere incoraggiata anche come segno di buona volontà per affrontare politicamente tutti assieme il tema indubbiamente più scabroso degli ultimi anni. Ma sono condizioni facilmente realizzabili, tanto più nell'approssimarsi del semestre bianco? Una cosa è certa, occorre una maggiore stabilità: sia a livello di governo, sia all'interno di ogni singola forza politica».

Ma è vero che nel nostro paese è prevalso l'uso di fare politica attraverso la magistratura? «Bisogna distinguere caso per caso, ma che ci sia stata una linea

concertata e organizzata di proprio di no. Ogni processo penale va visto separatamente. Ciascun processo ha imputati e relativi debiti. Se l'imputato ha un ruolo politico e l'imputazione riguarda comportamenti legati a quel ruolo, l'imparzialità del giudice dovrebbe garantire l'obiettività del giudizio. Se ciò non avvenisse quel giudice non farebbe onore alla propria funzione. Ma ciò non coinvolgerebbe l'insieme della magistratura. Al massimo potrebbe essere un problema del suo ufficio. In ogni caso, vorrei ricordare un punto che io ritengo veramente decisivo e fondamentale».

Dica pure, professore. Fino a quando le esigenze della giustizia saranno affrontate con l'1 per cento del bilancio, non si farà molto? «Fin quando le esigenze della giustizia saranno affrontate con l'1 per cento del bilancio, non si farà molto».

anche un richiamo della Corte dei conti, che io ritengo fondatissimo. Vede, il dibattito, la discussione, la ricerca di un terreno comune per le riforme sono cose indispensabili ma se poi lo stato non fornirà gli strumenti necessari per un funzionamento adeguato, la giustizia non sarà mai in grado di appagare la collettività».

**l'Unità**  
DIRETTORE RESPONSABILE  
Paolo Gambescia  
VICE DIRETTORE  
Pietro Spataro  
CAPO REDAZIONE CENTRALE  
Roberto Gressi  
L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.  
PRESIDENTE  
Pietro Guerra  
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE  
Pietro Guerra, Italo Prario,  
Francesco Riccio, Carlo Trivelli  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
Italo Prario  
Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 699961, fax 06 6783655  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721  
Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243  
e al n. 4555 (giornale murale)  
del registro stampa del Tribunale di Roma  
Certificato n. 3408 del 10/12/1997

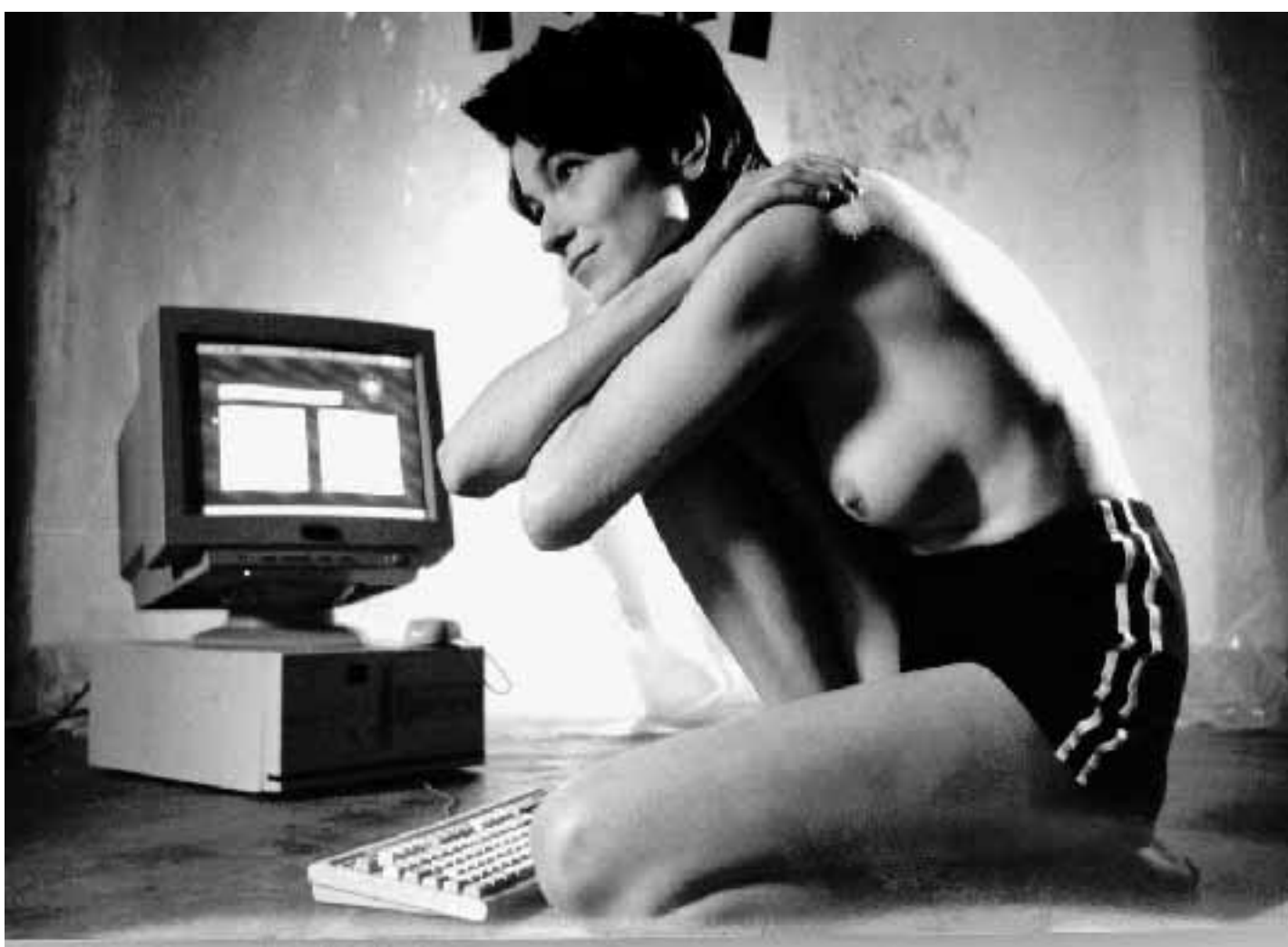
«Viol@» e «The Opposite of Sex», due film alla prossima mostra di Venezia affrontano senza «pudori» l'immaginario erotico femminile

ROMA. «L'eroticismo? Fa parte dell'esistenza. È un sentimento comune come amare, odiare, soffrire. Raccontarlo in un film è difficile come è difficile raccontare qualsiasi altro sentimento. Salvo che questo è più inedito, perché il nostro cinema, soprattutto quello dei giovani autori, vive di una sorta di pudore o di tabù: appena arriva il bacio si stacca». Per questo Donatella Maiorca ha scelto di parlare di erotismo al femminile nel suo primo lungometraggio, *Viol@*, con Stefania Rocca, che sarà presentato a Venezia nella sezione «Prospettive» e uscirà nelle sale l'11 settembre.

Quarant'anni, siciliana, un passato da «settantasettina» che rivendica con orgoglio e tanti anni trascorsi sui set prima come segretaria di edizione e poi come aiuto di numerosi registi (da Bigas Luna a Luigi Comencini, da Marco Bellocchio a Mario Monicelli), Donatella Maiorca dice che l'unica difficoltà nel trattare un argomento del genere «è il rischio di cadere nella pornografia». Ma per il resto non c'è alcuna differenza: «Una scena di sesso - dice - l'affronto con lo stesso spirito con cui affronto una scena di dialogo».

Senza falsi pudori, senza inibizioni, dunque, *Viol@* vuol raccontare l'incontro di una ventisettenne indipendente e single con uno dei tanti cybernauti che navigano nelle chat erotiche. Nel chiuso della sua casa, in solitudine, Viola passa le sue notti incolata al computer, attenta ad esaudire le richieste «hard» del suo misterioso «amante virtuale». «C'è anche una scena di autoerotismo molto esplicita - dice la regista - perché sono convinta che per una donna sia un aspetto molto importante della propria sessualità. Poi, oltre all'eroticismo diciamo così, virtuale, c'è anche quello in "carne ed ossa" che la protagonista vive con un operaio che incontra regolarmente. Sono due piani di erotismo che si intrecciano costantemente nel film».

E Stefania Rocca? Com'è nata la scelta di affidare il ruolo alla giovane attrice emergente del



## Donne nella rete del sesso

### Stefania Rocca L'eroticismo corre su Internet

Qui accanto Christina Ricci, protagonista di «The Opposite of Sex»; in alto Stefania Rocca in una sequenza di «Viol@» e sotto l'attrice con la regista del film Donatella Maiorca

nostro cinema, lanciata da *Nirvana* di Gabriele Salvatores? «Semplicemente per la sua bravura - dice la regista -. Stefania è un'attrice brava e molto coraggiosa. Abbiamo lavorato in totale collaborazione, con grande complicità e libertà». In più, aggiunge Donatella Maiorca, «Stefania ha una fisicità tutta particolare, non sembra un'italiana: può passare per tedesca come per francese e questo è determinante per il film che non vuole

avere un'ambientazione determinata».

L'idea di Internet e del rapporto «virtuale», però, assicura Donatella Maiorca sono soltanto lo spunto del film, poiché la rete ormai è un argomento che il cinema ha trattato in tutte le salse: «Internet non è il fine del film, ma il mezzo per raccontare la solitudine e il desiderio, la carne e la passione, attraverso uno spaccato di quattro mesi di vita della protagonista - dice -.

Del resto è innegabile che le chat erotiche siano estremamente intriganti: ma l'uso che se ne fa nel film è puramente accessorio».

Donatella Maiorca, quindi, ci tiene a precisare che *Viol@* non corre dietro alle «mode». Tanto meno a quella del film erotico che in questi ultimi tempi sembra prendere piede: Davide Ferrario sta girando *Guardami*, sulla vita di una porno diva, mentre appena pochi mesi fa sugli

schermi sono usciti *Femmina* con Monica Guerritore e *Il macellaio* di Aurelio Grimaldi con Alba Parietti. «È vero - dice la regista - è un momento in cui questo genere sembra riprendere piede. So anche che Laura Morante ha girato un film erotico in Spagna. Ma *Viol@* non nasce certo da una scelta modaiola. Il progetto è nato un anno e mezzo fa quando ancora non se ne parlava. E mi è stato proposto da Donatella Palermo e Loes

L'ex bimba della «Famiglia Addams»

## Christina Ricci adolescente nel triangolo gay

ROMA. C'è già chi l'aspetta come l'«evento» della Settimana della critica del Festival veneziano. Quel che certo è che *The Opposite of Sex*, opera prima dell'americano Don Roos è sicuramente uno di quei film destinati a tirarsi dietro tante «chiacchiere». Dialoghi forti, sesso, relazioni gay e bisessuali. Ma soprattutto lei, la protagonista, Christina Ricci, ve la ricordate?, è l'ex bimbetta cicciottella e inesperta della *Famiglia Addams*, ormai diventata una diciottenne proace e combattiva. È lei, infatti, nei panni di Dedee, un'adolescente ribelle e già esperta della vita che si trasferisce in casa di suo fratello mettendogli sottopiede l'esistenza soltanto per sfuggire alla noia del ménage familiare. Bill infatti è gay ed è un tranquillo professore d'inglese. Dopo la morte del suo compagno sta cercando faticosamente di rifarsi una vita con Matt, quando ecco che arriva la temibile ragazzina: gli soffia l'amante e scappa, cercando pure di estorcergli una grossa eredità.

Dedee è sboccata, dice continuamente parolacce e volgarità, è egoista e semina scompiglio senza alcuna remora e senza nessuno rimpianto. Una figura insolita di adolescente, soprattutto per un'attrice che molti legano al ricordo del fantasma Casper o della figliuola di Cher in *Sirene*. Anche se ultimamente ha dato prova da attrice «adulta» in *Buffalo '66* e *Tempesta di ghiaccio*. Lo stesso regista, infatti, confessa in un'intervista su *Metro Weekly* che scrivendo la sceneggiatura del film pensava ad un'attrice più matura: «Il linguaggio del personaggio - racconta Don Roos - è troppo esplicito e non mi sembrava giusto che una sedicenne dovesse pronunciare certe parole». Poi è bastato un provino per dissipare ogni dubbio. Ed anzi Christina, nella stessa intervista, si dice addirittura entusiasta per la parte: «Ho pensato subito che i dialoghi del film fossero i migliori che avessi mai letto. Non ci sono in giro molte parti per ragazze sotto i vent'anni che siano particolarmente forti. Le storie sono viste spesso dal punto di vista della ragazzina, ma di solito la voce fuori campo dice cose tipo: "Io amavo il campo estivo. Amavo questo ragazzo ma lui mi ha spezzato il cuore. Ero molto triste. Perché le persone sono tanto cattive?". Sono stata davvero contenta di trovarme una dura e sveglia».

Della bisessualità, poi, racconta: «Forse questa è una cosa stupida da dire e io sono davvero ottusa e sempliciotta, ma ho sempre pensato che i bisessuali fossero persone alle quali piace semplicemente fare sesso. Non importa a quale genere tu appartenga, sono sessualmente attratti da chiunque». Per conto suo, però, Christina dice di «non essere mai stata attratta dalle donne. Non ho mai fatto sesso con loro».

Anche se è convinta che «sia più accettabile essere donna e gay, perché gli uomini lo trovano erotico. Probabilmente potrei tradire il mio ragazzo con una donna e non gli importerebbe. A meno che non ne fossi innamorata. Penso che possa anche eccitarlo, perché gli uomini trovano sexy l'idea di due donne insieme». Ma questa è una idea sessista? «Lo è totalmente - risponde la giovane attrice - e io non sono d'accordo. La sola ragione per cui agli uomini piace è perché si immaginano proprio in mezzo alle due donne».



una casa normale. È una donna moderna, insomma, non una nevrotica, non una pazzo. Poi è chiaro che in un film ogni regista porta la sua storia e i suoi trascorsi: io ho fatto il '77, ho una figlia di quattordici anni che ho cresciuto da sola. Allora visto che un film è il risultato di quello che uno è, posso anche dire che *Viol@* è un film femminista».

Gabriella Gallozzi

### Muore stuntman «Il corvo» colpisce ancora

La maledizione del «Corvo» colpisce ancora. Uno stuntman - Marc Akerstream, di 44 anni - è morto venerdì scorso dopo essere stato colpito da alcune schegge provocate da un'esplosione sul set della serie televisiva «Il corvo», in lavorazione nella Columbia Britannica, nel Canada sudoccidentale. Lo riferisce il quotidiano «Usa Today». La scia di morti e feriti che il progetto si porta dietro, risale a diversi anni fa: l'episodio più grave è del '93 quando Brandon Lee, figlio di Bruce Lee e protagonista del primo film della serie, fu ucciso in circostanze misteriose per una vacante sul set. La serie televisiva «Il Corvo» dovrebbe essere trasmessa in America il mese prossimo.

## Alla Versiliana anteprima in salita per i testi di De Filippo riproposti da Silvio Orlando Elicotteri e pioggia sulle farse di Peppino

Accanto all'attore-regista i bravissimi Enzo Cannavale e Marina Confalone. Applausi nonostante gli scrosci.

DALL'INVIATO

MARINA DI PIETRASANTA. Complozzato il cielo contro la commedia napoletana, ma non la sconfigge. Un elicottero nella notte e una pioggia persistente mettono i bastoni tra le ruote a Silvio Orlando che nella pinta della Versilia recita Peppino De Filippo insieme a due compagni d'eccezione, Enzo Cannavale e Marina Confalone. Mica si scoraggiano: se la pale del rotore coprono le voci degli attori, se l'acqua allontana gli spettatori senza un tetto, da veri attori pronti alla battuta Orlando e Cannavale infilano pure l'elicottero e dio Pluvio nei due atti unici che porgono sulla scena al pubblico vacanziero, *Don Raffaele o' trombone* e *Cupido scherza e spazza*, entrambi di Peppino De Filippo.

«Non parlate, che disturbate l'elicottero», intima un Cannavale irrispettabile, cui basta un gesto per suscitare ilarità, ai compagni di scena del «Don Raffaele». Che è un apologo sulla misera vita di un

trombonista, Orlando, un portajella secondo la ferma convinzione del collega-trombettista Cannavale, un suonatore di trombone nonché compositore di opere liriche mai rappresentate, orgoglioso e in

Quasi un happening tra attori e pubblico per «Don Raffaele o' trombone» e per «Cupido scherza e spazza»

scherza e spazza, tra storie di corna di quartiere e un probio spazzino, anzi «scopatore», che restituisce un capitale trovato per strada, con una squadra di netturbini fieri, forse, della propria missione cittadina, sul pubblico scende la pioggia e qualcosa fa: «quatti quatti signori e signore cercano riparo sotto i pini. Alla compagnia si presenta l'amletico dilemma: continuare o non continuare? Il pubblico non è fatto di ragazzi rock indifferenti alla pioggia. C'è ogni età. Lì per lì, Silvio Orlando una soluzione la escogita: «Vi ospitiamo - con il suo tenero accento napoletano - sul palcoscenico, a gruppi di trenta e a rotazione perché tutti non ci stiamo, ma vi ospitiamo». L'ospitalità napoletana non si smentisce, l'offerta pa-

re poco praticabile. Che ci staremo a fare, imbambolati, noi spettatori tra gli attori? E dove poi? Anche la suggeritrice, voluta da Orlando in disparte sul palcoscenico, pare perplessa. Cannavale ha la risposta pronta: la rappresentazione non si ferma, «tanto poi qua stiamo al cupierto». Troppo simpatico perché avrebbe gradito un giudizio da un padre della commedia all'italiana. Un doppio spettacolo lieve, ancora in rodaggio, salutato da caldi applausi, che replica sabato a Fiesole, domenica a Sant'Omero (Teramo), e sarà a Napoli per Natale e a Milano a fine gennaio '99.

Stefano Miliani

l'Unità				
Italia		Tariffe di abbonamento		
7 numeri	6 numeri	Annuale	Semestrale	Semestrale
L. 480.000	L. 430.000	L. 250.000	L. 130.000	L. 200.000
		5 numeri	L. 83.000	L. 42.000
		Domenica		
Estero		Annuale	Semestrale	Semestrale
7 numeri	6 numeri	L. 850.000	L. 420.000	L. 360.000
		L. 700.000		
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)				
Tariffe pubblicitarie				
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000				
Ferialle				
Finestra 1° pag. 1° fascicolo		L. 5.650.000	Festivo	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo		L. 4.300.000	L. 6.250.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000		Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti: Feriali L. 870.000 - Festivi L. 950.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. L. 11.300; Economici L. 6.200				
Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioià Carducci, 29 - Tel. 02/864701				
Area di Vendita				
Milano: via Gioià Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6662311 - Genova: via C.R. Cecconi, 114 - Tel. 010/540384 - 5-6-7-8 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/780311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/623510 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250				
Pubblicità locale: P.L.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.				
Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tuscolana, 56 bis - Tel. 02/7090302 - Telefax 02/70001941				
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telefax 02/67169750				
00192 ROMA - Via Bocca, 6 - Tel. 06/578781 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971				
40121 BOLOGNA - Via Caroli, 81 - Tel. 051/252323 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277				
Stampa in fac-simile: Se Be Roma - Via Carlo Pesenti 130				
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137				
S.T.S. S.p.A. 95100 Catania - Strada 99, 35				
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18				
l'Unità				
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitariamente al giornale l'Unità				
Direttore responsabile Paolo Gambescia				
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma				



### No del Chelsea di Vialli alla Superlega

Attacco frontale del Chelsea alla Superlega. Secondo il dg della squadra londinese allenata da Gianluca Vialli, il campionato paneuropeo progettato dal gruppo Media Partners International «non ha futuro perché i nostri tifosi preferiscono vederli giocare contro il Tottenham Hotspur che contro l'Anderlecht». Il Chelsea non fa parte della prima divisione di 16 squadre della Superlega (ci sono Manchester United, Arsenal e Liverpool). Inoltre per le società d'Oltremare che aderiranno alla Superlega, la federazione inglese medita l'eliminazione dalla Premier league, la serie A.



### Oggi il «Fenomeno» torna a Milano e avrà la maglia n. 9

Terminate le lunghe vacanze seguite a Francia '98, Ronaldo rientra oggi a Milano dal Brasile. L'arrivo da Rio a Milano è previsto in mattinata e nel pomeriggio il club nerazzurro ha fissato un incontro con la stampa nella sede dell'Inter in via Durini. Si teme una ressa senza precedenti di teleoperatori, giornalisti e fotografi in aeroporto. Previsto un fuoco di fila di domande sul suo malore nella finale mondiale, sulle sue condizioni attuali, e sui nuovi compagni, primo fra tutti Roberto Baggio. Poi prenderà possesso della nuova maglia nerazzurra, la numero 9 già di Zamorano che avrà invece il 18. Quella col 10 va a Baggio.

### Thuram giudica i muscoli di Del Piero «Ora è un armadio»

«È vero, Del Piero è diventato un armadio. Ma attenti, non sto dicendo altre cose. Constatato semplicemente che ha messo su muscoli». Così Liliam Thuram, con la nazionale francese a Vienna per l'amichevole di ieri sera con l'Austria: «Lui è stato spesso fermo per infortuni, forse ha fatto lunghe sedute di potenziamento. Sia chiaro, non conosco nessuno». E a Parma che succede? «A me nessuno ha mai proposto farmaci miracolosi, se avvisasse, chi lo farà si becherà un pugno in faccia». Ammette, però, l'esistenza del fenomeno: «Ovunque esistono degli imbroglioni. Non vedo come e perché il calcio debba esserne immune».



### Sydney-Pyongyang Più vicine grazie al pallone

La nazionale di calcio femminile australiana ha deciso di adottare la diplomazia del pallone verso la Corea del Nord, con cui l'Australia ha sospeso le relazioni da un quarto di secolo. Le «Matildas» partiranno domenica per una tournée di due settimane e tre incontri, malgrado gli avvertimenti del governo australiano. Il ministero degli esteri a Canberra ha avvertito la squadra dei rischi della visita, tra cui «gulag, estremo totalitarismo...cibo consistente di erba e corteccia» e raccomanda vivamente di evitare la linea aerea nazionale nordcoreana.



Indagini doping. Sfilano i laziali al Coni, il boemo diventa imputato ma sugli effetti del farmaco è mistero

Dopo la deposizione di «Pinturicchio»

# Zeman sotto accusa Negro: «La creatina me la diede lui»

# Le pillole di Alex Bocche cucite in casa Juventus

### Inchiesta di Bologna Indagati altri 4 medici

Si allarga ancora l'inchiesta bolognese condotta dal Pm Giovanni Spinoso e dai carabinieri del Nas sull'approvvigionamento, lo smercio e le prescrizioni di prodotti farmaceutici usati da atleti di varie discipline: i nomi di altri quattro medici sono finiti sul registro degli indagati. Si tratta di medici che esercitano la libera professione e che non sono di Bologna. Tra i quattro nuovi indagati anche i sanitari che hanno firmato le prescrizioni per l'Epo trovate una settimana fa nella perquisizione dell'abitazione di Massimo Guandalini, uno dei soci della farmacia dei Giardini Margherita, attorno a cui ruota l'inchiesta. Nel registro degli indagati figuravano già lo stesso Guandalini e i medici Michele Ferrari, noto nel mondo del ciclismo, Pietro Luigi Fanton, medico del Vicenza calcio, e Alberto Mario Borgossi, specializzato in patologia clinica e medicina dello sport, che ha avuto anche rapporti con il Parma e la nazionale. Già indagati, inoltre, il ds di una squadra ciclistica under 23 a cui venne sequestrato dell'Epo e del plegine, e un infermiere che gli aveva procurato l'Eritropoietina.

ROMA. «La creatina? Sì, ne ho fatto uso, ma solo una volta, quando il mio allenatore era proprio Zeman...». Paolo Negro risponde in questo modo alla folla che lo attende fuori dei locali del Coni, a Roma, dove è stato ascoltato, tra gli altri, per il caso farmacologico-calcistico del momento. Il difensore laziale precisa che il suo fu un uso limitato nel tempo (solo due giorni), che l'esperienza non si è più ripetuta, che qualche altro suo compagno proseguì nella «cura» ma per pochi altri giorni. La Procura antidoping prende atto e archivia, con la sua seconda giornata di lavoro, le uniche dichiarazioni veramente «saporite», considerando che per il resto, il dottor Ugo Longo e i suoi collaboratori hanno dovuto fare i conti con chi ha negato qualsiasi conoscenza dei fatti (Eriksson) chi ha minimizzato (il medico sociale biancoceleste Bartolini) chi ha chiesto una sperimentazione sui farmaci (il dottor Bergamo).

Negro, dunque, ha ravvivato una giornata che correva il serio rischio di sprofondare nella noia e nel caldo. «Non so dire se la decisione di usare la creatina fu presa da Zeman su suggerimento dei compagni di squadra che ne facevano uso in nazionale - ha detto il difensore biancoceleste -». Ciò che è certo, è che alla Lazio, per un breve periodo, ne abbiamo fatto uso». Negro ha poi punzecchiato il suo ex allenatore: «Evidentemente adesso si è accorto che la creatina non fa bene e ha fatto un passo indietro...».

Le sue parole sono state più tardi confermate dal medico sociale della Lazio: «Sì, è vero - ha detto Claudio Bartolini - è accaduto nella stagione '95-'96, nel novembre, è stata una mia decisione, ne somministravo due grammi al giorno». Come si ricorderà, anche il medico della nazionale Zeppilli ne aveva ammesso l'uso (la dose era di cinque grammi prima di ogni partita) e così anche quello del Vicenza, Fanton ha detto di «usarla quest'anno per la prima volta per poi stabilire se è utile», e l'ex medico di Reggiana, Juve e Inter, Pasquale Bergamo.

Il discorso, alla procura antidoping, si sta dunque spostando sulle conseguenze reali dell'uso di un integratore come la creatina. Insomma, bisognerà capire bene quali sono effetti e conseguenze. Perché «Neanche i medici sportivi sanno dire se la creatina produce effetti positivi o nocivi», ha ammesso al termine delle audizioni, Ugo Longo (per questo il dottor Bergamo si è spinto fino a suggerire una «sperimentazione come quella adottata per il metodo Di Bella»). Il capo della procura, ha amaramente confessato che tra i medici «emerge una non uniformità di pareri su sostanze utilizzate per integrare o migliorare i toni muscolari: il concetto, almeno moralmente, può essere assimilato a quello di doping...». Il farmacologo Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri, ha confermato l'incertezza sulle conseguenze dell'uso del farmaco. «Nessuna evidenza clinica ha accertato se la creatina fa bene o male - ha detto Garattini - si presume, ma niente di più, che possa avere un ruolo sui muscoli. Nessuno lo sa perché nessuno studio clinico lo ha dimostrato. Tuttavia, una somministrazione di farmaci o di sostanze alimentari senza ragione è eticamente inaccettabile proprio perché non se ne conosce l'efficacia». Per il farmacologo, si può parlare di una «sperimentazione selvaggia e lo dimostra il fatto che ogni medico sociale si affida ad una dose diversa, ognuno fa una sua osservazione. C'è troppa incertezza su questo tipo di sostanze».

«Prove di doping vero e proprio non ne abbiamo trovate - ha concluso Longo - per me il calcio resta uno sport pulito e trasparente». Certo, il caso della farmacia di Bologna alla quale si rivolgeva la Federcalcio e la Federvolley fanno riflettere anche una persona seria e prudente come Julio Velasco, ascoltato ieri mattina. «Perché si sono serviti solo in quella farmacia? Anche a me piacerebbe saperlo...».

Oggi al Foro Italo, arriveranno, tra gli altri, Alessandro Del Piero, Marcello Lippi e Daniel Fonseca. Tutto può ancora accadere.



Il calciatore della Lazio, Paolo Negro

Alessandro Bianchi/Ansa

TORINO. Riccardo Agricola non rompe la consegna del silenzio imposta da piazza Crimea. Ai titoli dei giornali che reclamano una conferma o una smentita sulle cure a base di misteriose pillole colorate usate dai bianconeri alla vigilia della finale di Champions League, il medico sociale della Juventus oppone un secco «zero assoluto sull'inchiesta». Uno zero assoluto recitato ai pochi cronisti che stazionano nella sala stampa del Comune con la consueta affabilità e gentilezza. Ma anche con una lieve ironia della voce, come se ad essere dopati siano finora solo i verbali delle deposizioni di Del Piero e di Didier Deschamps, cui la magistratura torinese ha chiesto lumi sui metodi farmacologici applicati dalla società calcistica. Dietro le lenti del medico compare anche un sorriso che sarebbe anche credibile se non fosse viziato da una voluttà rigidità della labbra.



Si sorride a denti stretti in casa Juventus, dove doping e surrogati sono diventati sinonimo di tabù. Sugli interrogatori di Del Piero e di Deschamps (ieri a Vienna con la nazionale campione del mondo) si è aperto, ampio, l'ombrello dell'Avvocato. Che ieri da Monza, dove ha assistito alle prove per il Gp di Formula Uno, è ritornato sull'argomento, ampliando a grandi linee le affermazioni rilasciate il giorno prima a Villar Perosa, durante la partitella in famiglia della Juventus.

All'indomani delle dichiarazioni di Zeman, ha detto Gianni Agnelli, «ho chiesto spiegazioni ai miei, da cui ho ricevuto il massimo delle assicurazioni». Una frase semplice, diretta, trasparente, che ha però fatto tornare alla memoria per analogia un precedente poco entusiasmante per lo stesso Avvocato: la cessione di Christian Vieri. In quella circostanza, nell'estate dello scorso anno, fu Luciano Moggi a rassicurare il presidente onorario della Juve sull'«inamovi-

bilità» del bomber azzurro. I fatti dimostrarono esattamente il contrario. Vieri venne ceduto all'Atletico Madrid per 35 miliardi di lire, lasciando con l'amaro in bocca il suo primo tifoso, cui l'Australia ha avvertito le relazioni da un quarto di secolo. Le «Matildas» partiranno domenica per una tournée di due settimane e tre incontri, malgrado gli avvertimenti del governo australiano. Il ministero degli esteri a Canberra ha avvertito la squadra dei rischi della visita, tra cui «gulag, estremo totalitarismo...cibo consistente di erba e corteccia» e raccomanda vivamente di evitare la linea aerea nazionale nordcoreana.

Intanto sul fronte giudiziario, il procuratore aggiunto presso la Procura di Torino, Raffaele Guariniello, come annunciato, si è concesso un paio di giorni di riflessione per riordinare le mole di materiale raccolto dall'inizio dell'inchiesta. Del resto, le «rivelazioni» nell'ordine di Del Piero e di Deschamps potrebbero a loro volta rivelarsi un arma a doppio taglio, avere un effetto «boom» se dovessero rimanere troppo a lungo nell'ambiguità con il conseguente rischio di danneggiare la credibilità del lavoro giudiziario.

Dietro l'angolo, sono già in molti pronti ad accusare il magistrato di aver voluto sollevare un polverone per manie di protagonismo. In realtà, l'inchiesta di Guariniello sta mettendo il dito nella piaga nella speranza di aprire un varco nella giungla di prodotti paradietici e farmacologici privi di sperimentazione scientifica ma alla portata di tutti, giovani in particolare. Prodotti ad alto valore aggiunto da costituire le voci più ricche dei bilanci di numerose case farmaceutiche. Le prime in cui è scattato il vero campanello d'allarme e all'interno delle quali i fax hanno cominciato a bombardare di informazioni quelli «contro».

Come nel caso dell'ex medico sociale di Juve e Inter Pasquale Bergamo (ascoltato ieri l'altro da Guariniello), accusato da una nota marca di ignorare il contributo dei suoi cocktail energetici alla causa sportiva...  
Michele Ruggiero

## Baggio veicola 6mila tifosi da Bologna a Milano, il giapponese risolve il turismo umbro Il terremoto della ditta Baggio & Nakata

FRANCESCO ZUCCHINI

D ACCI OGGI il nostro doping quotidiano: è proprio un'estate stupefacente. Ma navigando in questo mare che la Goletta boccerebbe come un'Ostia, una città, un mare, un'imprecazione, ci si imbatte nel nome che trionfa fra i tanti coltati a picco, Roberto Baggio, vincitore di sfide indirette. Al Mondiale persero tutti fuorché lui, fuori squadra pur essendo il più in forma. Dopo la denuncia di Zeman sui giocatori «gonfiati» è uno dei pochi al di sopra di ogni sospetto in una jungla di muscoli e di armadi.

Ma Baggio non ha vinto solo la battaglia mondiale e la sfida al doping una volta tanto per merito del suo fisico alla Rivera. Se gli unici dati certamente non drogati, oggi, son quelli degli abbonamenti per il prossimo campionato, allora ci sono due cifre che fanno riflettere: l'Inter ha venduto 53mille tessere, 6mila in più dell'anno scorso; il Bologna 21mila, 6mila in meno di un anno fa, quando Baggio era rosso-blu. Certo, può sembrare semplicis-

stico, ma perché scartare a priori l'ipotesi che proprio lui, l'ex codino, abbia veicolato i suoi 6mila fedelissimi dagli spalti del Dall'Ara agli anelli di San Siro? È la storia del campione che droga i fans distribuendo gol come pillole, che fa travalicare la fede e il tifo per un club con potenti flebo di pura classe, e che usa come integratore ai suoi inadeguati bicipiti quel suo fascino indiscusso, così tout court, nel bene e nel male.

Ma anche a voler prescindere dalla più affascinante delle ipotesi, il discorso merita di essere allargato: nel calcio business che oggi va, un po' gonfiato in tutti i sensi, c'è spazio, se non autentiche praterie per figure nuove, originali, come quella del giocatore sponsorizzato e sua volta sponsor. Se Baggio fa storia a sé, forse il centrocampista giapponese Hidetoshi Nakata spiega meglio. Non è escluso che Gaucci, il presidente-padrone del Perugia, lo abbia acquistato intravedendo in lui il campione capace di trascinare la squadra nel prossimo campiona-

to di serie A: ma è più facile pensare che Nakata sia stato preso per l'indotto che può garantire. A Perugia giurano che, da quando Hidetoshi ha preso casa in Umbria, il flusso dei turisti giapponesi sia quintuplicato: e non sarebbe che l'avanguardia dei milioni di tifosi nipponici pronti a sbarcare in Italia, con puntata obbligatoria al «Cur», per filmare o fotografare dal vivo il loro idolo del pallone. Non a caso i più importanti tour operator del Sol Levante hanno già provveduto a inserire nei pacchetti turistici anche la visita al campione. Così l'Umbria può esultare: anche se in campo non combinerà nulla, Hidetoshi Nakata salverà da solo il turismo depresso dagli effetti del terremoto. Anche perché i turisti giapponesi non temono nulla quando sono in viaggio, men che meno un sisma, abituati alle micidiali scosse del Fuji.

La Nakata-story ricorda le vicende di altri suoi connazionali giunti fin da noi in regime, nel vero senso della parola, di «autosponsorizza-

zione»: il caso di alcuni piloti di Formula 1, come in passato Katayama o come oggi Nakano, autentiche sciagure del volante ma con un airbag tanto pieno di yen da convincere puntualmente Case e scuderie sulla loro preziosa, anzi indispensabile collaborazione. Nel calcio, Nakata non è il primo caso del genere: qualche anno fa, ben prima di Gaucci fu il presidente del Genoa Spinelli a intuire le nascoste virtù dell'attaccante nipponico Miura a sua volta, come Lamborghini in persona potrebbe suggerire, clamoroso caso di calciatore autosponsorizzato.

Molti altri calciatori, non necessariamente made in Japan, sono stati scelti per l'indotto che pubblicità e televisione potevano garantire: lo stesso Baggio, ai tempi in cui era considerato uno scomodo relict del passato, fu preso dal Milan per non giocare mai. Serviva l'immagine, che ancora tirava, più del calciatore che in campo non poteva tirare più.

**LOTTO**  
ESTRAZIONE DEL 19-8-1998

BARI	62	83	32	51	86
CAGLIARI	79	60	67	36	44
FIRENZE	15	76	41	20	75
GENOVA	35	22	67	6	79
MILANO	6	47	5	73	38
NAPOLI	82	69	90	89	83
PALERMO	16	61	68	10	69
ROMA	50	48	10	64	36
TORINO	39	60	28	36	89
VENEZIA	4	43	24	65	89

**SuperENALOTTO**  
COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

6 15 16 50 62 82 4

MONTEPREMI: L. 5.760.361.941

Vince con punti 5+ L. 4.729.986.000  
Vincino con punti 5 L. 180.011.300  
Vincino con punti 4 L. 1.081.900  
Vincino con punti 3 L. 25.800

**ARREDAMENTI LUGARESÌ**  
Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544-950786

DIVANO 3 POSTI IN ALCANTARA  
L. 1.700.000

CUCINA IN LEGNO DI NOCE O CASTAGNO  
COMPLETA DI ELETTRODOMESTICI,  
LAVASTOVIGLIE COMPRESA  
L. 6.500.000

MATERASSO IN SCHIUMA DI LATTICE L. 350.000  
MERCE LIBERA DA QUALSIASI SPESA

PAGAMENTO CON SEMPLICI RATE DA 100 MILA AL MESE  
Lugaresi garantisce i mobili in legno 10 anni

**Festa de l'Unità di BORGO SISA**  
Ravenna - Forlì  
(Facilmente raggiungibile dall'uscita dell'autostrada di Forlì)

**Dal 21 al 28 Agosto**

Tutte le sere:

Musica • Discoteca • Pesca Gigante e Mostre d'Artigianato • Pizzeria  
Ristorante Cucina Romagna • Specialità: Lumache • Rane • Cinghiale





R

# L'Unità



ANNO 75. N. 193 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

GIOVEDÌ 20 AGOSTO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

L'invito del presidente della Repubblica accolto con soddisfazione dai poli, riparte un timido dialogo

## Scalfaro giudice di pace

Il capo dello Stato invita a non usare la giustizia come campo di battaglia Borrelli: «Non abbandono la nave, degni successori per la guida del pool»

### Giornalisti, giù le armi

LUIGI MANCONI

PRENDIAMO IL «caso Lombardini». Erano passati pochi minuti dal suicidio del magistrato e già scattava, inesorabile, lo schema agonistico di interpretazione dei fatti. Alcuni sciagurati di Forza Italia e di Alleanza nazionale utilizzavano la tragedia per indicare Luigi Lombardini come una vittima del «partito delle procure» e per definire «assassino» Giancarlo Caselli.

Fin qui, tutto terribile e tutto prevedibile. Prevedibile e terribile, ahinoi, anche lo sviluppo successivo.

Per «difendere Caselli», alcuni parlamentari, ma, soprattutto, alcuni giornalisti hanno adottato prontamente il medesimo schema agonistico: ovvero squadra contro squadra, partito contro partito, esercito contro esercito. E, così, la «squadra di Caselli» è intervenuta per dire che «insomma, se Lombardini si è tolto la vita, qualcosa doveva pur aver fatto...» (è il senso di una lettera pubblicata da L'Unità: «Ma c'è qualcuno, veramente, che credendo di essere innocente, e di poterlo dimostrare, getta la spugna e la vita per darla vinta ai suoi accusatori?»). E, soprattutto, guai a contestare quell'interrogatorio durato molte ore, quei cinque magistrati che ponevano le domande, la scelta del Tribunale di Cagliari (ovvero la sede professionale di Lombardini) come luogo dove svolgere quel confronto così «penetrante». L'aver sollevato dubbi su quel metodo accusatorio è stato considerato una sorta di «alto tradimento». In particolare, da due giornalisti assai autorevoli, come Giorgio Bocca e Giampaolo Pansa. E questo consente di affrontare, pacatamente, facendo i nomi e i cognomi - proprio per maggiore chiarezza e per maggiore rispetto verso gli interlocutori e i loro argomenti - una questione di rilievo non secondario. Ovvero il manifestarsi di un singolare estremismo giornalistico, che i due commentatori citati interpretano al meglio, ma che ri-

SEGUE A PAGINA 4

### E chi difende Caselli?

CLAUDIO FAVA

SAREBBE FACILE difendere il procuratore Caselli e i suoi giudici evocando Palermo. La vita in prima linea, l'alto della morte sputato in faccia ad ogni curva, il sibilo delle minacce in bocca a certi mafiosi di antico pelo (quelli che amano profetizzare e poi mantenere: ce ne sono ancora parecchi). Sarebbe perfino gratificante: todos caballeros, tutti antimafiosi, tutti infallibilmente con il cuore a Palermo. Eppure sarebbe scorretto. Perché in gioco, in questi fuochi di mezza estate, non c'è la credibilità di un giudice ma l'idea stessa di giustizia. Che va pretesa e difesa a Palermo come alla Pretura di Viggiù.

Non è un modo per girare elegantemente attorno alle cose: sappiamo benissimo che l'obiettivo immediato della campagna di agosto sono alcune teste, e solo quelle: Caselli, i giudici milanesi, qualche altro magistrato meridionale... Conosciamo anche le loro colpe, peccati d'origine che c'entrano assai poco con le recriminazioni di questi giorni. Al procuratore di Palermo si imputa anzitutto il torto di aver chiesto che Giulio Andreotti e Marcello Dell'Utri fossero giudicati per mafia da un tribunale della Repubblica. I giudici milanesi questo torto di lesa maestà lo hanno addirittura consumato nei confronti di un'intera generazione di governo. Altri loro colleghi si sono accaniti invece a trasformare taluni mansueti porti delle nebbie in uffici giudiziari decenti. E questa la vera posta in gioco: non le singole inchieste né lo scalpito di un paio di magistrati ma la decenza stessa della giustizia.

Ove la decenza è anche dubbio, perfino rischio di errore ma soprattutto è la garanzia di una giustizia capace di declinare le leggi senza dover prima pesare gli uomini. Diciamo cose banali (giustizia giusta, imparziale, simmetrica) ma le diciamo in un paese educato a diffidare di ogni decenza, a crescere con po-

SEGUE A PAGINA 4

### LE INTERVISTE



D'Ambrosio: pronto a succedergli

PAOLUCCI

A PAGINA 2



Conso: dialogo o il Paese si sfascia

VARANO

A PAGINA 3

ROMA. Scalfaro giudice di pace. Il presidente della Repubblica avverte: la giustizia non può diventare mai una campo di battaglia politico. «Sarebbe fuori da ogni civiltà giuridica e umana». Il capo dello Stato si è riferito esplicitamente alla vicenda Lombardini: c'è un momento di grande sofferenza di fronte al dramma di un uomo che si toglie la vita. Ci vuole rispetto e grande attenzione. Così come serve rispetto per quei magistrati che sono chiamati dal dovere del loro ufficio ad indagare sui loro colleghi. Le parole di Scalfaro sono state accolte con soddisfazione sia dal Polo che dall'Ulivo. Pur se tra toni diversi ed anche aspri sembra rinascere una timida volontà di dialogo. Borrelli spiega il suo desiderio di lasciare il pool per diventare Pg di Milano: non abbandono la nave, ci sono degni successori per portare avanti il lavoro, a cominciare da D'Ambrosio.

RIPAMONTI VENTURA  
ALLE PAGINE 2, 3 e 4

Cresce l'indebitamento dell'Inps nei confronti dello Stato: nel corso del 1997 è salito a 180.400 miliardi

## Tassi, Ciampi pungola Fazio

Il ministro del Tesoro: «Il mercato ha già deciso, siamo ai livelli di trent'anni fa»

ROMA. Un garbato «richiamo» al governatore della Banca d'Italia Fazio. «Quelli che contano sono i tassi di mercato a livello di imprese e per lo Stato italiano. Questa è una realtà che tutti conoscono». Così il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, ha risposto ad una domanda del Grl sui tempi di un eventuale taglio al tasso di sconto. Il ministro Ciampi ha anche ricordato che i tassi-bot (più o meno il 4% lordo) sono su livelli «che non vedevamo da trent'anni». Intanto, cresce a ritmo vertiginoso l'indebitamento dell'Inps nei confronti dello Stato, ad un velocità di circa ventimila miliardi l'anno. In seguito alle anticipazioni della Tesoreria, il debito netto dell'Istituto è cresciuto di circa 80.000 miliardi, attestandosi a fine '97 alla cifra di 180.410 miliardi. Ma per la Cgil si tratta di dati scarsamente attendibili.

I SERVIZI  
UNITADUE ALLE PAGINE 2 e 3

### L'ANNIVERSARIO

Nonni e nipoti, confronto sul '68 di Praga

Trent'anni fa, nella notte fra il 20 e il 21 agosto del 1968, i cararmati del Patto di Varsavia entrarono a Praga cancellando in poche, drammatiche ore la felice stagione della «Primavera» e l'illusione di un «comunismo dal volto umano». La crisi della sinistra europea, che sarebbe poi scoppiata nel 1989, cominciò proprio in quella notte. Ma che cosa è rimasto, oggi, di quella stagione? Quale memoria si è fermata nei vecchi militanti del Pci di allora e che cosa ne sanno, invece, i giovani progressisti di oggi?



I SERVIZI  
UNITADUE ALLE PAGINE 2 e 3

### LA DISNEYLAND DI CESARE

Fermate lo spot su Roma antica

LUCA CANALI

NELLE BELLE campagne fra Bolsena e Orvieto sorgeva una Disneyland chiamata «Roma-Vetus» o «Roma dei Cesari» con Colosseo (dunque fine del secolo I d.C.), templi, palazzi imperiali, mercati, Fori, un anfiteatro di 180mila posti (di quali marciapiedi? cartapesta, travertino, tufo, o cos'altro?), con spettacoli di schiavi e cristiani divorati dalle belve nei fantasmi del «mago degli effetti speciali» Rambaldi, e prostrati e carceri, e centinaia e migliaia di miliardi già stanziati da emiri sauditi e spericolati finanziere indigeni. Ma alla notizia battuta dall'Ansa non possono che seguire, da parte nostra, atterrite domande. Qual è lo scopo di tutto ciò? Meccanismo disinteressato o speculazione selvaggia?, e il paesaggio, e l'ambiente, e le maestranze?, e il significato culturale di quanto a prima vista sembra non più che una gran marmellata di peperizia, pamolini per cuccetti di infanti tutti da baciarci e da mordere come una pesca, riso che non scuocce anche dopo due ore di bollitura, tonno che si taglia con un grissino?, o un telegiornale che mischia coiti orali, Monica Lewinsky, cavalli abbattuti nel Palio di Siena, cadaveri di bambini uccisi dall'autobomba dell'Ira, bollettini medici quotidiani su Castagna, malore di Sofia Loren, Claudia Koll che vorrebbe dirigere una scuola di recitazione, muscoli gonfiati di atleti, incendiari (e non piromani), donne fatte a pezzi, suore che studiano

SEGUE UNITADUE A PAGINA 7

Dopo gli esposti aperta un'inchiesta per la morte dei due cavalli

## La Procura indaga sul Palio

La replica del sindaco Piccini: le denunce per maltrattamenti sono sempre state archiviate.

**Aboca informa:**

**FITOTERAPIA E SALUTE**

È ormai ampiamente documentato l'aiuto che i **fitocomplessi** possono dare al benessere e alla salute dell'uomo, nel pieno rispetto delle conoscenze scientifiche moderne. Le **piante medicinali**, purché prodotte secondo rigorosi criteri qualitativi e consigliate in maniera adeguata da operatori professionali, possono avere **valenza salutistica** quando la sola alimentazione non è sufficiente e quando l'azione del farmaco può risultare troppo potente. **Aboca** è l'azienda agraria che coltiva piante medicinali: su oltre 600 ettari di coltivazioni biologiche certificate (Reg. CEE 2092/91), seleziona le piante non coltivabili in Italia e porta sul mercato prodotti finiti. Aboca si assicura che la **Legge sul prodotto erboristico** sia **varata quanto prima**, in modo da **garantire adeguatamente il consumatore**, offrendogli un altro efficace strumento per salvaguardare la propria salute.

**Erbe e Salute**

**MARTINELLI MATTIOLI**  
A PAGINA 13

SIENA. Palio nella bufera. Ieri la Procura circondariale di Siena ha aperto un'indagine per accertare eventuali responsabilità nella morte dei due cavalli del Palio di domenica. L'inchiesta nasce dall'esposto presentato dal Codacens a Torino e rinviato a Siena per competenza dal procuratore Guariniello. «Valuteremo tutte le irregolarità che possono essere state commesse - ha detto il procuratore capo di Siena PERRUCCI - non escluso l'eventuale uso di droga». È pacata la reazione del sindaco Piccini: «Siamo sereni, convinti come città di aver fatto sempre tutto il possibile per la tutela del palio e dei cavalli. E opportuno ricordare - ha concluso - che finora tutte le denunce per maltrattamenti dei cavalli, e sono state tantissime, sono state archiviate».

MARTINELLI MATTIOLI  
A PAGINA 13

Paolo Negro: quando allenava la Lazio ci somministrò la creatina

## Zeman finisce sotto accusa

Doping, ascoltato dal Coni anche Eriksson. Velasco e i farmaci della Federvolley.

ROMA. Questa volta tocca proprio a Zdenek Zeman finire sul banco degli accusati. Sentite il difensore della Lazio Paolo Negro, interrogato ieri dalla Procura antidoping del Coni: «Zeman, d'accordo con lo staff medico, decise di darci la creatina. Non so dire se questa decisione fu presa dal tecnico su suggerimento dei compagni di squadra che ne facevano uso in nazionale. Ciò che è certo è che alla Lazio, per un breve periodo, ne abbiamo fatto uso».

È stato ascoltato anche l'allenatore dei biancazzurri Sven Goran Eriksson: «Chi lavora bene non ha bisogno di prendere altre cose», Julio Velasco si rivolge alla Federvolley: «Perché si serviva proprio in quella farmacia di Bologna? Mi piacerebbe proprio saperlo...».

**QUAGLIERINI RUGGIERO**  
A PAGINA 18

**In edicola con AVVENIMENTI un libro in regalo**

**GRANDI ROMANZI GRANDI AUTORI**

**Borges, Sepamio, Verne, Pellegrino, River, Conrad, Orsenigo, Zwi, Schreiner**

**AVVENIMENTI + LIBRO a sole Lire 4.500**

**in collaborazione con: Editori Riuniti, Edizioni Lavoro, Piero Manni Editore, Edizioni L'Altritalia**





Giovedì 20 agosto 1998

2 l'Unità

CULTURA

LE DATE

Furono gli otto mesi del «socialismo dal volto umano». Un periodo breve e intensissimo nel corso del quale si bruciò l'autoriforma del sistema cecoslovacco. I carri armati entrarono a Praga all'alba del 21 agosto uccisero la speranza. Tutto iniziò il 5 gennaio del 1968 quando Antonin Novotny venne sostituito alla guida del partito comunista cecoslovacco da Alexander Dubcek, un uomo ancora giovane, dal sorriso dolcissimo e dai solidi studi marxisti-leninisti fatti in Unione Sovietica. Ma Dubcek fu per tutti una vera sorpresa: con lui infatti il «nuovo corso» iniziò a galoppare. Si trat-

### Cronaca di una grande illusione durata solo lo spazio di otto mesi

tava di riformare l'economia, favorire l'autogestione, dare spazio a forme di pluralismo culturale, consentire almeno alcune libertà nel partito e nella società. Il compagno segretario capi, al contrario del precedente leader del partito, lo stalinista Novotny, che era il tempo di questa riforma. La spinta libertaria crebbe quando Svoboda venne eletto presidente della repubblica il 30 marzo del

1968 e quando balzarono in primo piano altri due protagonisti della «Primavera»: Oldrich Cernik (primo ministro dal 9 aprile) e Josef Smrkovsky (dal 20 aprile presidente del Parlamento). Pochi giorni prima di questa raffica di nomine, il 23 marzo, Breznev convocò a Dresda un vertice del patto di Varsavia. Nel corso di quell'incontro si moltiplicarono le pressioni sul leader cecoslovacco.



co. Dubcek le respinse tutte: difese le riforme, ribadì la necessità del processo di democratizzazione in atto, rifiutò di ripristinare la censura. Rassicurò tutti sulla piena e totale fedeltà di Praga all'alleanza con Mosca e con i paesi del blocco. Già nel maggio del '68 però truppe sovietiche avevano varcato il confine ceco e avevano preso parte a manovre militari congiunte del patto di Varsavia, per la verità programmate da tempo. Quando ancora pezzi di Armata rossa non avevano terminato il rientro a Mosca, Bresnev, Ulbricht, Gomulka, Kadar e Jivkov, riuniti a Varsavia, inviaron-

o a Dubcek, che si era rifiutato di raggiungerli, una lettera pesantissima: «Noi non possiamo accettare - scrivevano i cinque leader comunisti - che forze straniere conducano la Cecoslovacchia fuori dalle vie del socialismo». Il partito comunista cecoslovacco rispose che il paese non correva alcun pericolo, che nessuno tramava, eccettuati i seguaci di Novotny. Nuova convocazione a Mosca per Dubcek e nuovo no di Praga. Poi, il 29 luglio l'incontro dei due partiti alla frontiera. La delegazione sovietica e quella ceca arrivarono e trattarono su due treni speciali.

Il negoziato si concluse senza nulla di scritto, solo un accordo verbale che prevedeva il rallentamento della democratizzazione e un maggior controllo sulla stampa. Nei giorni immediatamente successivi ci si illuse, a Praga come nelle cancellerie di mezzo mondo, di essere riusciti a scongiurare il peggio. Non fu così. La mattina del 21 agosto i carri armati sovietici bloccarono l'intero paese. All'alba i massimi dirigenti della Primavera Dubcek, Cernik, Smrkovsky vennero bru-

È FLEBILE, svapora nell'afa: com'è lontana l'eco del dramma praghese che spezzò l'Europa trent'anni fa. È un'eco lontana dal quotidiano d'affare di chi, volontario o manovalanza stipendiato, monta gli stand e cura i ritocchi di un'importante festa de «l'Unità». A Firenze l'edizione di fine estate '98 è nella Fortezza da basso, tra bastioni del primo Cinquecento che oltre a essere baluardo per eventuali nemici esterni furono anche costruiti come monito per i fiorentini che coltivassero ancora aspirazioni repubblicane, aspirazioni improprie per i Medici e il papato legato al papa.

L'eco di Praga arriva debole debole alle orecchie degli under trenta, un microcosmo dell'Italia, un mondo di lavoratori magari non necessariamente di sinistra. Viceversa ferisce ancora i «vecchi compagni» che ti chiamano compagno, appunto, quelli che rimasero scioccati dall'invasione perché metteva contro due paesi «amici», due paesi del socialismo reale. Con il senno di poi - etolo dicono con gli occhi e le mani che si torcono ancor più che con le parole - è facile giudicare. Allora, per chi si sentiva comunista non era così semplice. Nessuno comunque abiura.

Donovan ha 25 anni. Ricorda Praga? Alla domanda guarda stupito, tipo «ma questo che vuole?», risponde gentile: «Io non c'ero, non conosco l'argomento». Roberto, trentaduenne, è un cubano; è qui per esibire l'artigianato della sua isola, ha gli immancabili baffetti di tanti maschi latino-americani: «Non so di cosa parla». Alessandro viene da Monopoli, nel barese, è in licenza militare per tenere compagnia al cognato nel suo stand: «Non ne sono informato, a scuola ho fatto ragioneria, non ne hanno parlato». Il ritornello non muta, non vuole tranciare giudizi su cose che non conosce.

Sullo spiazzo nella Fortezza, tra i bar in via di completamento, l'interrogativo su Praga sembra surreale, sembra d'essere un film di Nanni Moretti con il giornalista che infila domande a cui nessuno pensa nel sole d'estate. Fabrizio, della vigilanza, 23 anni, fruga nella memoria: «A scuola me ne hanno parlato, me lo ricordo sì, ma... ecco... in modo approssimativo». Angelo, ventiquattrenne, è salutare, trentenne, lavoranti sardi, prendono fiato dal lavoro delle ultime ore. La domanda li prende di sorpresa, l'anniversario dell'invasione sovietica è lontana anni luce dai loro pensieri. Accusano la scuola «di non averne parlato neanche di striscio, ricordiamo vagamente», poi un lampo, «bruciò vivo un ragazzo», si ricordano del movimento di intellettuali Charta '77, la primavera di Praga rimane storia remota. Special televisivi o altro non hanno varcato tutte le co-

### Cosa ricordano di Praga, oggi, i vecchi militanti? E che ne sanno i giovani di sinistra? Viaggio in una festa de «l'Unità» dove la memoria è lontana e dove la rabbia non ha toccato i banchi di scuola

Due giovani praghese di oggi espongono le foto delle vittime del '68. In alto, Dubcek. In basso, due immagini dell'invasione di Praga



scienze. Sopravvive, qua e là, il ricordo dell'attuale presidente Havel, di Jan Palach che si bruciò in piazza San Venceslao..., ma sono soltanto memorie sparse.

No, invece, Praga è materia viva per Nicola, 25 anni, iscritto del Pds: «Voglio raccontare un aneddoto che credo indicativo: a un assessore fiorentino trent'anni fa il babbo appioppò una labbrata (uno schiaffo, ndr) dicendo, «se i russi l'hanno fatto ci sarà una buona ragione». Io non la penso così. I veri comunisti erano quelli di Praga, erano i cecoslovacchi, gli invasori erano un'altra cosa, non comunisti». Parlare della «Primavera di Praga» significa aprire un varco sul mondo, su comunismo e capitalismo, concetti a

quanto pare non del tutto sepolti. «Non sono in grado di parlare», premette, tanto per cambiare, Saturnino, napoletano di origine venezuelana, alla festa con il suo pub cubano. Poi cede: «A Praga poco tempo fa ho visto un centro lussureggiante e miseria in periferia, ho visto un grandissimo divario tra chi si è inserito nel commercio e nel turismo e chi è rimasto tagliato fuori. Dico solo questo: è rischioso cambiare improvvisamente un sistema. A Cuba lo stesso: ora che la Russia non l'appoggia più, anche per l'embargo, si trasforma, è vero, ma c'è anche più delinquenza. Il comunismo di vent'anni fa oggi è fuori luogo, d'accordo, però...». Lascia l'affermazione in sospeso, sorride e va a preparare co-

ktail altra frutta. Quando si sale con l'età la memoria si fa più pungente. Per ragioni personali, anche. Alia, pittrice, espone nella Fortezza. Ha 46 anni, armeggia con chiodi e fogli. Negli anni dopo l'invasione si fidanzò con un profugo praghese: «Ricordo sì, ero giovane, stavo con un musicista fuggito dalla Cecoslovacchia. Lui me ne parlava con durezza, in modo drammatico, e attraverso di lui ho capito cosa può essere vivere in un paese in guerra, in una realtà violenta». È un dramma che Alia ha rivisto negli occhi spaventati di profughi bosniaci e curdi. Neanche lei vuole azzardare giudizi: «Non so se fecero bene a ribellarsi, certo quando ci si ribella un motivo c'è. Ma la via d'uscita, sempre, dev'essere la diplomazia, la discussione».

Ascoltando i «vecchi compagni» cresce la sensazione che, per qualcuno, Praga è una ferita mai rimarginata fino in fondo. Cicatrizzata, in-

visibile, eppure, sotto la pelle, viva. Carlo Bonelli è un fotografo di professione, alla festa de «l'Unità» porta un reportage in bianco e nero sulla Palestina. Finisce di appendere una foto, scende dal tavolo, e alla parola Praga lui non esita, non pone tempo in mezzo, riemerge una storia lontana: «L'invasione fu un fatto gravissimo che segnò il destino del Pci, ci fu una spaccatura». Questo in termini generali. Ma lui? «All'inizio, come «veterocomunista», in parte giustificai l'invasione. Da «compagnuccio» pensavo quello che si poteva pensare, non condannai subito l'Urss. Passato il primo momento, cambiai idea perché amo troppo la libertà. Quell'invasione tirò fuori quel che era l'Urss,

una dittatura ingiustificabile». Bonelli, pratese, ha cambiato idea sull'invasione, non ha stracciato i suoi ideali: «Non credevo tanto nell'Urss quanto in un'utopia, il comunismo, che in Russia non c'era. Nel comunismo credo ancora». La ferita praghese brucia ancora in chi non lascia la bandiera rossa. «Fu la più grande delusione della mia vita - racconta Ugo, abbigliamento balneare perché lavora per la festa e alle due del pomeriggio il caldo impazza - perché noi si facevano tante battaglie con la polizia, e ci si restava male dopo le manganellate, e vedere l'invasione mi fece male. Credevo che il benessere fosse al di là, e invece stavano male». L'amarezza segna. Ma nemmeno Ugo, sessanta-

**ELEONORA, sessant'anni**  
«Ci sentivo, per il '68... però ora me lo ricordo in modo un po' troppo vago»

ta - racconta Ugo, abbigliamento balneare perché lavora per la festa e alle due del pomeriggio il caldo impazza - perché noi si facevano tante battaglie con la polizia, e ci si restava male dopo le manganellate, e vedere l'invasione mi fece male. Credevo che il benessere fosse al di là, e invece stavano male». L'amarezza segna. Ma nemmeno Ugo, sessanta-

cinquenne, toscano, la fiera del comunista nelle mani e nel viso, ha ribaltato i propri ideali: «Ve lo voglio dire, e dicono che sono un utopista, e forse è vero, ma ero e resto comunista. Il comunismo è l'unica cosa che può cambiare il mondo e levare la fame, ma non si impone mai con la forza, è un cambiamento della coscienza».

Vasco, sessantenne, si occupa della vigilanza. Appartiene al sindacato pensionati della Cgil. Sfuma il giudizio: «Un'invasione non si giustifica mai. Certo in quel momento forse poteva essere giustificata». Giustificabile in che senso? «Allora c'erano due fronti, capitalismo e comunismo, che si facevano una guerra sotterranea per strapparsi territori. In quest'ottica la Cecoslovacchia poteva diventare un paese capitalista, potevano esserci infiltrati». E l'Urss portò i carrarmati.

Tra i bastioni cinquecenteschi della Fortezza fiorentina, dove si montano gli stand gastronomici, dove aprono bar e ristoranti multietnici, in un pomeriggio d'estate in attesa di una pioggia rinfrescante l'argomento Primavera di Praga non suscita reazioni particolarmente vibranti. C'è chi evita l'argomento, chi ignora le domande e il cronista che, come un alieno venuto dal passato, pone domande strane. Negli anziani rimane qualcosa, ma anche tra di loro c'è una sensazione di lontananza. La signora Eleonora va per le spicce: «Io sono per dar fuoco a tutti i carrarmati e le armi». Va bene, qualche dettaglio personale non lo avrà? «Ci sentivo per il '68, però ricordo in modo vago, non preciso». Il lavoro la chiama, si congeda e riprende ad attrezzare il bar. Il trentennale della lotta per un nuovo socialismo nella città della Moldava sfuma ancora, è difficile metterla a fuoco tra chi ha altro da fare. Galeazzo, bolognese, ha 62 anni. Prende attrezzi per montare uno stand, non ha tanto tempo da perdere, tra poche ore la festa dell'Unità apre e deve aver finito. Spiccato accento bolognese e maglietta, ecco cosa dice: «Certo che ricordo la Primavera di Praga. Cosa ne penso? Che tutte le invasioni sono sopruse, i popoli devono essere liberi, e non se ne discute. Ma è quando le vivi che le situazioni ti rimangono dentro. E Praga, per me, è lontana». Preme altro, oggi. Il 20 agosto di quel 1968 sembra un passato così lontano...

Stefano Miliani

### L'ANALISI

## Dall'Est post-comunista l'altra sconfitta di Dubcek

TRENT'ANNI DOPO la sua tragica conclusione per mano dei carri armati sovietici, la «Primavera di Praga» non sarebbe dunque che un rudere, accanto agli altri, del crollo del comunismo? Eppure nascono tra rievocazioni spesso appassionate e minuziose, il dubbio è palpabile in molti degli

slovacchia non c'è più, e né la Repubblica ceca né quella slovacca sembrano aspirare a presentarsi come figlie di quella che venne salutata come una straordinaria stagione di lotta.

Sta certamente nel contrasto fra le speranze di quei giorni e la realtà di oggi una delle origini dei lamenti coi quali da più parti si

parla oggi di quella tragica vicenda. «Praga dimenticata», si dice, «Praga tradita». E tradita da tutti. Dai cecchi e dagli slovacchi, dagli europei dell'Est e da quelli dell'Ovest, dalle destre e dalle sinistre. E prima di tutto naturalmente, dal Pci che, ha scritto Jiri Pelikan, «non se la sentiva di rompere apertamente con l'Urss».

Difficile dar torto a chi avanza insieme ai lamenti vecchi-nuovi inviti all'autocritica. Del resto a sinistra non sono pochi coloro che affermano - lo ha fatto recentemente

anche Achille Occhetto - che è stato ben prima dei «fatti di Praga», nel 1956, nei giorni della guerra scatenata da Khrushchev contro l'Ungheria, che il Pci e il comunismo mondiale nel suo complesso, hanno perso l'ultima occasione loro offerta dalla storia per avviare, dall'interno del movimento, una politica di «fuoriuscita dallo stalinismo».

Circa i meriti si dirà più avan-

ti. Quanto ai limiti secondo alcuni essi starebbero prima di tutto nel fatto che i dirigenti di Praga non solo rifiutarono di rispondere con le armi all'attacco, ma, catturati come banditi e trasportati nella capitale sovietica per essere rinchiusi in una «dacia-prigione», rifiutarono la via della rottura con Mosca per scegliere quella della ricerca dell'accordo coi loro carcerieri.

A prima vista parrebbe di trovarsi di fronte ad un atteggiamento davvero difficile da giustifi-

care. Ma - sembra però giusto obiettare - una volta constatata l'assurdità, oltreché l'assoluta inesistenza, di una soluzione militare, come si può rimproverare a Dubcek e ai suoi di aver utilizzato, allo scopo di tener aperta il più possibile la via della ripresa, gli esigui spazi loro rimasti?

Già nel passato più volte, ad

esempio nei due convegni organizzati nel 1978 e nel 1988 dall'Istituto Gramsci, la scelta allora compiuta è stata difesa con argomenti che sono pari inoppugnabili. In realtà la questione di fondo allora sul tappeto era quella non già di una risposta militare allo stalinismo, quanto quella della possibilità di una risposta

vittoriosa, di una «critica» dall'interno del movimento.

Jiri Pelikan nell'intervista ora rilasciata a «l'Unità» ha detto che sarebbe stato il 21 agosto 1968, nel momento appunto dell'invasione sovietica che a Praga si sarebbe cessato di pensare che il socialismo di tipo sovietico fosse riformabile. Ma le cose stanno davvero così?

Dubcek stesso ci ha raccontato nella sua

scritti apparsi in questi giorni. E in realtà è davvero difficile negare che Dubcek sia stato sconfitto due volte, dai sovietici prima e dai post-comunisti poi. Del resto il crollo del 1991 non solo ha reso - almeno apparentemente - il filo che avrebbe dovuto proiettare verso il futuro i valori e le speranze maturate a Praga nel 1968, ma ha coinvolto il luogo stesso che aveva visto nascere la «Primavera». La Ceca-





### Bocconi economica di prestigio

Prestigiosa università economica con sede nel capoluogo lombardo, la Bocconi ha formato generazioni di imprenditori e continua a promuoverne. Tuttavia, negli ultimi anni, sembra aver perso un po' del suo smalto.



### Napoli e i suoi tre atenei

Dopo Roma, Napoli è la sede più importante di grandi università. C'è la Federico II, ma anche l'Orientale e il Politecnico. È il più grande collettore di studenti provenienti dal Mezzogiorno con tutti i mali delle mega-università.



### Manager e reporter con la Luiss

La Luiss è l'università di Confindustria, con sede a Roma, che ogni anno sforna aspiranti manager e giornalisti. Il percorso formativo è integrato da stage che a fine corso portano gli studenti a diretto contatto con il mondo del lavoro.



Le agenzie per il lavoro interinale non hanno problemi: «Basta che ragazzi e ragazze si adattino, poi da cosa nasce cosa...»

# Saldatore offresi, laureato in legge

## Un posto si trova: in «affitto» e per 25 giorni

BOLOGNA. «È laureato in lingue? Le offriamo un posto da centralista». Tempi duri per chi cerca occupazione appena uscito dall'università, almeno per quanto riguarda il cosiddetto «lavoro in affitto». Le agenzie che forniscono impieghi temporanei sono in attività da pochi mesi, ma tutte concordano: il neo-laureato se vuole lavorare deve adattarsi. Lasciare nel cassetto quel sudato «pezzo di carta» guadagnato dopo anni di studio, e svolgere mansioni per le quali era sufficiente il diploma superiore.

«Ingegner? Certo che troviamo lavoro un'occupazione. Purché si adatti a fare i periti». Donatella Mongera, responsabile per l'Emilia Romagna dell'agenzia «Adecco», ha una media di 20 colloqui al giorno. «Le uniche lauree richieste esplicitamente dalle aziende sono quelle in chimica e farmacia - spiega - Per economia e commercio proponiamo attività da ragionieri. Scienze politiche e giurisprudenza non sono assolutamente spendibili». Inutile chiedere di lettere o medicina. «La ragione è sempli-

ce. Le imprese vogliono persone già formate, con esperienze di lavoro. E questo il neo-laureato non lo può offrire. Ma, ripeto, se si adatta... da centralista può diventare anche segretario di direzione». Le aziende chiedono soprattutto operai metalmeccanici specializzati, impiegati eragionieri.

La legge sul lavoro «in affitto» ha cominciato a camminare dall'inizio dell'anno. Alle agenzie è richiesto un capitale sociale di 1 miliardo, fidejussioni per 700 milioni, la presenza degli uffici in almeno 4 regioni. Che generalmente sono nel Nord Italia. «La nostra società, «Lavoro Più», - spiega Giovanni Freddi - ha sedi in Emilia Romagna, Toscana, Veneto, Lombardia e Marche. Al sud nessuna. Il mercato nel meridione è difficile, c'è troppo lavoro nero». Gli aspiranti si rivolgono alle agenzie, presentano

un curriculum, partecipano ad un colloquio. Se le loro caratteristiche coincidono con le richieste delle imprese vengono assunti dalle agenzie «girati» all'azienda. Lo stipendio deve essere congruo rispetto alla mansione svolta. Si tratta di lavori brevi, che coprono momentanei buchi di organico. «La media è 25 giorni di lavoro - spiega Giovanni Freddi - Se il dipendente è molto apprezzato lo assumiamo a tempo indeterminato».

Già, ma a fare cosa? «Non giriamo troppo attorno alla questione - escl-

cita Alberto Giovanelli di Sinterim - qui in Emilia le aziende chiedono lavoratori che non trovano sul mercato: saldatori, tornitori, montatori meccanici. La laurea pesa... perché è un peso. Sì, qualche ingegnere meccanico ci viene richiesto. Ma sono più appetibili i diplomati in area amministrativa, ragionieri insomma. Da marzo noi abbiamo collocato 50 lavoratori in regione. E tra loro ci sono molti neo-laureati. Che hanno saputo adattarsi». Stessa musica anche alla Manpower, vera multinazionale del lavoro interinale. «La laurea è un valore aggiunto, è bene averla, ma è meglio conoscere un mestiere». Tempi duri per i neo-laureati dunque, ma il futuro non è così nero. Infatti la legge prevedeva che i neo-laureati per la ovvia mancanza di esperienza sarebbero stati svantaggiati. Per questo motivo il 5% dei costi del

lavoratore viene accantonato in un fondo che servirà proprio alla formazione dei neo-laureati. E se per ora sono le imprese private i principali richiedenti di manodopera, in futuro si prevede un interessamento del settore pubblico, in particolare per la sanità e la telefonia.

La laurea dunque è un peso per chi cerca lavoro? Non è di questo parere l'Università di Bologna. L'osservatorio statistico diretto da Andrea Cammelli ha scoperto che la metà dei laureati usciti dall'Alma Mater dopo un anno aveva trovato un'occupazione. Presi in esame 2.276 laureati nell'estate del '96, il 49% era già in ufficio. Con alcune sorprese: il creativo del Dams era più ricercato del medico o dell'avvocato. Scontato il primo posto per gli ingegneri elettronici che per il 72,6% avevano già un lavoro. Seguiti dai veterinari e dagli statistici. Maglia nera per matematici e biologi, per medici e avvocati. Ma il 20% il lavoro se l'era creato in proprio.

### IN PRIMO PIANO

## Quei vip con un titolo di studio inutile per il loro successo

ROMA. Bella, bellissima, praticamente avvocato. Deborah Caprioglio è sempre più lontana dal cliché studiato per lei da Tinto Brass. Dopo il debutto in teatro, l'ex Miranda nei giorni scorsi ha annunciato: «nel corso della prossima sessione autunnale prenderò la laurea in giurisprudenza». E di fronte alla domanda scontata, «ma chi te l'ha fatto fare?», ha replicato senza neppure un'ombra di dubbio: «L'ho fatto solo per me».

Anche questo, in fondo, è l'Università: laureati per il gusto di laurearsi, per accrescere la propria cultura personale anche se si ha la certezza che il «pezzo di carta» rimarrà inutilizzato, appeso ad una parete. La via dello spettacolo - ma anche quella dello sport - è lastricata di personaggi che, ad un certo punto della propria vita, hanno deciso di chiudere il ciclo di studi pur non avendo alcuna necessità di tipo lavorativo.

«Dopo il liceo che potevo far, non c'era che l'Università...», cantava tanti anni fa Edoardo Bennato. E per mantenere fede alle sue parole, il cantautore napoletano si è laureato in architettura rappresentando l'«esempio vivente» che le canzonette possono avere alle spalle un forte retroterra culturale. «Anche se - ha precisato in più di un'occasione - in vita mia probabilmente non propatterò mai nulla».

Fra cantanti e cantautori non mancano comunque neppure gli esempi contrari. Enzo Jannacci, cardiologo di fama, Roberto Vecchioni, insegnante di latino temutissimo dagli studenti del «Beccaria», Mimmo Locasciulli, medico, Paolo Conte, avvocato molto stimato nella sua Asti... Loro hanno scelto di esercitare la professione imparata sui banchi dell'Università e di continuare nell'attività artistica come fosse un divertimento. Sep-

pure decisamente redditizio e foriero di soddisfazioni.

E cosa dire di Pietro Mennea? L'uomo più veloce del mondo non ha mai mollato: ha strappato laurea e diploma universitario con i denti, proprio negli anni in cui spopolava sulle piste di atletica. Non molto tempo fa, poi, ha anche polemizzato duramente per essere stato escluso da un concorso come dirigente del Comitato Olimpico. E lo ha fatto non per i meriti acquisiti in pista; non per il suo passato glorioso di sportivo e di campione olimpico; ma mettendo in bella mostra i titoli accademici, le pubblicazioni, gli studi... Oggi lavora come general manager della Salernitana calcio.

Walter De Vecchi, centrocampista e capitano del Milan nell'epoca pre Berlusconi, ha invece percorso una strada diametralmente opposta. Appese le scarpette al chiodo, ha deciso di non mettere a frutto la laurea in giurisprudenza «sudata» fra un allenamento e l'altro, a Milanello. Ha preferito diventare allenatore e naviga fra la serie B e la serie C. «Con buoni risultati e tanta volontà, proprio come quando studiavo», dice chi l'ha visto guidare i suoi uomini dalla panchina.

C'era una volta, all'inizio degli anni '70, un tal Lamberto Boranga, portiere, diventato famoso ma non per le sue parate. E neppure per la promozione del «suo» Cesena in serie A. È stato fra i primi, in un'epoca in cui gli sportivi erano ancora conosciuti per il classico «sono contento di essere arrivato uno», ad avere un palmares di tutto rispetto fra i banchi di scuola: una laurea in medicina. Quando subiva un gol balordo - gli capitava spesso e ti fofolo deridevano chiamandolo «e duttor» - lui rideva: «Gioco perché mi diverto, non perché è il mio lavoro». Oggi fa il medico a Perugia.

### L'INTERVISTA

## Ferrarotti: «Troppa polvere sugli Atenei del 2000»

«Ma le imprese non possono chiederci robot»

ROMA. «Se l'Università italiana dovesse venire giudicata con i criteri adottati per l'industria, sarebbe già fallita da tempo. Se non altro per sotto-utilizzo degli impianti». Il sociologo e docente universitario Franco Ferrarotti non ha dubbi, neppure nell'indicare le cause che sono alla base di un'evidente situazione di disagio: «Prendete la chiusura estiva. Quale fabbrica al mondo resta chiusa tutta l'estate? E come la mettiamo con gli studenti, in gran parte lavoratori, che non possono per motivi oggettivi frequentare i corsi? Senza parlare della latitanza di parte del personale docente, e della cattiva organizzazione degli Atenei. L'Università, poi, è sempre più gerontocratica. Si arriva all'estremo di ricercatori che hanno 50 anni... Il tutto deve inoltre essere collegato a quella sciagura che è il valore legale attribuito ai titoli di studio. Per tanti la laurea diventa così il «pezzo di carta» necessario per ottenere scatti di carriera. Il valore legale andrebbe abolito, e l'importanza di un diploma di laurea andrebbe legato al prestigio dell'Ateneo che l'ha rilasciato».

**I dati di questi giorni sembrano lasciare poche speranze agli studenti: sono sempre numerosi i giovani che, una volta laureati, non trovano spazio nel mondo del lavoro. È il segnale che l'Università di massa non è più di attualità?**

«I dati europei, e non solo italiani, non sembrano indicare una fine dell'Università di massa. Gli iscritti sono in aumento, nonostante tutto. Il problema è un altro. Ma per capirlo è necessario partire da lontano. Fra le

conseguenze del '68 si è avuta la rottura del vecchio sistema di élite, chesi poneva esclusivamente come approdo dell'istruzione liceale. Dunque: iscrizione aperta a tutti i diplomati. E contemporaneamente introduzione di piani di studio sempre più liberi. Queste due novità hanno portato con sé la caduta del numero chiuso e la nascita di una grande Università di massa. Certo, se si guardano i numeri c'è da spaventarsi: solo alla Sapienza ci sono più di 170mila iscritti. Ma non è il caso di generalizzare, perché ci sono anche realtà con dimensioni più umane».

**Resta la domanda. È arrivato il momento di suonare il de profundis per l'Università aperta a tutti? Di fronte a certi dati, non ci sarà chi tornerà ad invocare il «numero chiuso»?**

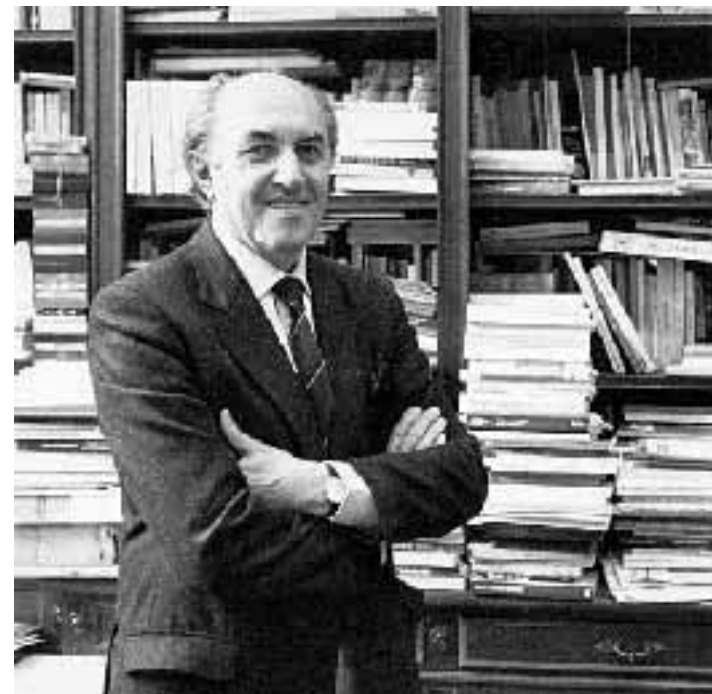
«Purtroppo in Italia abbiamo assistito alla crescita di un fenomeno importante ma allo stato brado, in quanto alla cosiddetta Università di massa non ha fatto seguito la nascita di servizi adeguati. Con il risultato di dare vita ad un'oligarchia ancora più forte rispetto a quella antecedente al '68. Allora il professore, di fronte ad un numero limitato di studenti, poteva rendersi conto di chi valeva veramente. E lo stesso studente, per quanto provenisse dalla provincia più lontana, riusciva a mettere in mostra le proprie capacità con maggiore facilità. Oggi invece i canali ufficiali, come le lezioni, non sono certo più sufficienti per avvicinare il professore. Ed è un modo di agire antidemocratico. Così come considero antidemocratico e anticostituzionale il numero chiuso. No, la soluzione

non è questa. Il dato di fatto è un altro: nell'area parigina ci sono dieci università. A Roma siamo riusciti solo adesso ad avere la terza; e per di più con Tor Vergata che non è mai decollata».

**Ma allora, cosa ci si può aspettare da questo tipo di Università?**

«Degradata ad esamificio e in preda com'è ad una vera e propria licealizzazione, di certo non ci si può attendere quella formazione specifica richiesta dalle industrie. È per questo che molti, di fronte a questa organizzazione, pensano che tanto vale abbandonarla».

**Arriviamo al punto dolente: il rapporto con l'industria e il mondo del lavoro. Ma a chi spetta il primo passo?**



Il sociologo Franco Ferrarotti

Andrea Cerase

non hanno la minima idea di come procedere, per esempio, un flusso produttivo. È questa conoscenza che deve dare l'Università. Ma al tempo stesso la grande industria deve perdere vecchie abitudini, legate ad un mondo da sempre protetto e privilegiato, che ha portato a brutte abitudini nella gestione del personale».

**L'Università deve dunque avere il compito di fornire strumenti di valutazione della realtà, prima ancora che una specializzazione...**

«Fondamentalmente le facoltà si dividono in due grandi categorie. Da un lato ci sono materie ad alto contenuto professionistico come ingegneria, medicina e giurisprudenza. E dall'altro ci sono le facoltà umanistiche, che hanno uno scarso contenuto specifico ma forniscono un'ampia capacità di adattamento. Hanno dunque una funzione formativa. Con una laurea in sociologia, tanto per fare un esempio, oggi si può lavorare nell'industria, nei mass media... Si può diventare il punto di contatto fra specialità diverse. Molti storcono il naso quando lo sentono, ma

già oggi, negli Stati Uniti, le grandi aziende scelgono manager con una formazione umanistica: sono considerati i più adatti ad affrontare i problemi con una visione globale».

**La fatica a trovare lavoro, in particolare fra gli studenti delle facoltà umanistiche, resta comunque un dato di fatto. Non è una contraddizione?**

«È vero, ma perché l'industria italiana, in questo momento, sta cercando soprattutto personale per la fase tecnica intermedia. Ma prendiamo ad esempio Pedagogia, anacronistica nella sua conformazione originale in quanto sfornava solo laureati utili a riprodurre sé stessi. Ebbene, una facoltà come questa, in un futuro, potrà formare personale con la capacità di imporsi come mediatore delle esigenze sociali, fra cittadino e istituzioni o fra le grandi strutture e le esigenze dei singoli. Oppure come operatori per il mondo del volontariato. Queste sono mansioni di cui ci sarà grande richiesta. Mai farsi ingannare dalle apparenze».

Pier Francesco Bellini

**Comune di San Giovanni in Persiceto (BO)**  
Corso Italia, 70 - Cap. 40017  
Tel. 051/6812701 - Fax 051/825024  
ESTRATTO AVVISO DI APPALLO AGGRICULTO MEDIANTE PUBBLICO INCANTO

Si rende noto che il pubblico incanto, aperto il 23/7/1998, indetto per l'appalto dei lavori di realizzazione di un parcheggio d'interscambio tra il trasporto stradale e quello ferroviario, per l'importo a base d'asta di L. 1.156.037.540, è stato giudicato in data 30/7/1998, al CONSORZIO NAZIONALE COOPVE DI PRODUZIONE E LAVORO «CIRIO MENOTTI», via Riva Reno, 47 (Bo), per l'importo di L. 942.170.595, al netto del ribasso del 18,50% oltre l'iva.

Presso il «Politecnico A. Bignardi», via M. D'Azeglio n. 20 (tel. 051-6812850) è consultabile l'avviso di appalto aggiudicato in forma integrale.

Il Segretario supplente: Il Dirigente del IV Settore Dott. Andrea Bellotti Arch. Bruno Ferrari

**ISOLA VERDE**  
«Questa sera orchestra DANTE TORRICELLI»  
Sabato pom. e sera orchestra PATRIZIA CECCARELLI  
Tutti i giovedì pomeriggio BALLO LISICIO con orchestra I GIGOLO  
Modena Via Ghirardi, 176 - Tel. 059/304586

**Tutto programmato, anche il tempo.**

Ime ti offre il metodo didattico di preparazione universitaria sperimentato più a lungo (dal 1989) e che può davvero condurti alla laurea anche in tre anni ed una sessione.

**Ime. L'unico con centinaia di laureati dall'a.a. '90/91.**

Numero Verde 187-341143

IL CHEMEDI LA DOCUMENTAZIONE COMPLETA E GRATUITA

Ime. L'unico conforme alla normativa UNI EN ISO 9002

## LA MINACCIA DEL TERRORE

l'Unità 9

Giovedì 20 agosto 1998



## Ferito nell'88 perde figlio nella strage

Era rimasto gravemente ferito in un attentato dell'Ira nell'88. Melvin Radford, un ex soldato britannico fuggito cinque anni fa dall'Ulster per timore di un nuovo agguato, ha perso un figlio di 16 anni, Alan, nell'esplosione di Omagh.



## Due gruppi non firmano la tregua

La tregua dichiarata dalla Vera Ira potrebbe coinvolgere altri due gruppi paramilitari: l'Inla (Esercito nazionale irlandese di liberazione), che già nei giorni scorsi sembrava disposto ad aderire al cessate il fuoco e il Cira (Ira della continuità).



## L'omaggio di Carlo a Omagh

Il principe Carlo ha visitato le strade devastate di Omagh. «Sono sconvolto, so che cosa si prova di fronte a simili orrori», ha detto, ricordando l'attentato dell'Ira del '79, quando venne ucciso lord Mountbatten, cugino della regina.



I due leader, il protestante Trimble e il cattolico Adams, ai funerali di alcune delle vittime delle bombe di Omagh

## Ex nemici uniti nel lutto

Ulster: nel paese di Bernadette Sands, l'irriducibile

DALL'INVIATO

DUNDALK. Il Vescovo di Londonderry alza un po' la voce, guarda verso la volta della chiesa, si rivolge direttamente ai terroristi, scandendo le parole: «Io voglio che voi ascoltiate questo appello. Sentitemi bene: io vi chiedo di pentirvi, di risolvere questo oscuro capitolo della vostra vita, di chiudere. Dovete chiudere i vostri immorali traffici di morte. Non per un certo tempo, o a certe condizioni. Dovete chiuderli per sempre. E poi potrete implorare il perdono per le atrocità che avete commesso». Il vescovo tace un attimo e poi riprende, parlando alla gente che riempie la chiesa di St. Mary, a Bunrana, minuscolo paesino nord-irlandese, e che si accalca anche fuori, sul prato, silenziosa, attentissima. Ci sono almeno ottomila persone che sono venute dai paesi vicini per salutare i tre ragazzini di Bunrana uccisi dalla bomba di Omagh.

«Fratelli», dice il vescovo, «pregate per quelli che hanno ordinato di costruire la bomba, per quelli che l'hanno confezionata, per quelli che l'hanno trasportata, per quelli che hanno innescato il detonatore. Pregate per chiunque c'entri qualcosa con questa infamia, perché queste persone hanno commesso una inaudita malvagità e sono tremendamente colpevoli di fronte a Dio».

La gente di Bunrana, e di Omagh, e di Londonderry, e di Armagh e di Eskra, e di Aghabrack, ascolta il suo pastore e guarda verso la prima fila dei banchi, dove vicino alle mamme, ai papà e ai fratellini dei tre bambini di Bunrana uccisi dalla bomba, siedono due ospiti molto importanti: sono David Trimble e Gerry Adams. Trimble è il capo degli unionisti protestanti, ed è il primo ministro della nuova assemblea nord-irlandese, nata dagli accordi di aprile. Gerry Adams è il suo avversario, è il leader del Sinn Féin, cioè del braccio politico dell'Ira. La gente li guarda perché non li ha mai visti insieme, li conosce come nemici giurati, e guardandoli capisce che questa novità è molto importante, che forse uno spiraglio di pace si sta aprendo davvero, proprio in queste ore di orrore e di sangue, proprio sul sangue dei ragazzini di Bunrana, dei quali ora si sta celebrando il funerale.

Bunrana è un piccolo paese a nord di Londonderry, verso il mare. Dista una cinquantina di chilometri da Omagh. James Baker, Sean McLaughlin e Oran Doherty, che erano di Bunrana, la mattina del 15 agosto erano andati in gita a Omagh, a fare un po' di spese e a sentirsi grandi. James e Sean avevano 12 anni, Oran appena 8. Le mamme li avevano accompagnati alla contera e li avevano salutati. Adesso le mamme sfilano davanti alle televisioni, e parlano con un filo di voce dei loro bambini che cinque minuti fa, nelle loro piccole bare bianche, sono stati calati sottoterra. Non piangono le

**Il vescovo di Londonderry «Terroristi, sentitemi bene: io vi chiedo di pentirvi e di chiudere con i vostri immorali traffici di morte»**

mamme, riescono a mantenere intatta l'incredibile e granitica dignità della gente di queste parti, che affronta lo strazio della morte, impassibile, anche se col cuore schiantato.



I funerali delle vittime dell'auto bomba

lan Waldie/Reuters

L'organizzazione terroristica, con un messaggio a un giornale, ha accolto l'appello del premier irlandese

## «Vera Ira» annuncia la tregua

Daily Telegraph: per i servizi israeliani dietro la strage ci sono i libici

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Dopo aver rivendicato la responsabilità della strage di Omagh, la Real Ira ha deciso di sospendere qualsiasi azione di tipo militare. Questo significa che la Real Ira (Vera Ira) si allinea - troppo tardi per le 28 persone che hanno perso la vita sabato scorso - alla tregua che è già in atto da parte dell'Ira tradizionale e dei gruppi paramilitari protestanti.

Toma, tra la tensione ancora altissima, un barlume di calma e di speranza. In un comunicato diramato attraverso il quotidiano di Dublino Irish News la Real Ira ha dichiarato: «Come risultato diretto della tragedia di Omagh e degli appelli del primo ministro irlandese Bertie Ahern e di altri, abbiamo dato inizio ad un processo di consultazione sul nostro futuro orientamento. Nel frattempo tutte le operazioni militari sono state sospese a cominciare dalla mezzanotte». Dalla tregua restano ancora fuori due gruppi paramilitari cattolici.

Ahern aveva dato alla Real Ira ventiquattro ore di tempo per la dichiarazione di una tregua. L'ultimatum, sostenuto

dalla collera e dallo sdegno di milioni di irlandesi ha avuto il suo effetto.

L'uso della frase «tragedia di Omagh» nel comunicato della Real Ira è stato scelto evidentemente per rafforzare le «scuse» che erano già state espresse dai terroristi nei confronti della popolazione «civile» (ovvero, non si sarebbero scusati se a morire fossero stati dei militari o agenti in divisa). Ed anche per ribadire la versione già fornita nella rivendicazione dell'attentato secondo cui i tre avvertimenti dati dai terroristi al telefono sarebbero stati molto precisi nel definire il luogo dove si trovava l'ordigno. Questa versione attiene a sostenere la tesi di un'incomprensione tra i terroristi e i loro interlocutori è stata immediatamente respinta da Downing Street che ha diramato il testo esatto dei comunicati ricevuti.

Ahern non s'è fermato agli ultimatum. Ha annunciato drastici cambiamenti alle leggi sull'antiterrorismo e il parlamento di Dublino verrà appositamente richiamato tra due settimane per l'approvazione ufficiale.

Il «diritto al silenzio», vecchia tradizione irlandese, verrà modificato e ridotto. I termini di detenzione legale

per gli interrogatori dei presunti colpevoli passeranno dalle attuali 48 ore a 96. Ahern ha detto: «Siamo determinati a sconfiggere i terroristi. La tregua che è stata annunciata non fa nessuna differenza. I responsabili verranno arrestati e puniti». Ahern ha parlato per quindici minuti al telefono col premier inglese Tony Blair che dopo la visita di alcuni giorni fa a Belfast ha ripreso le vacanze nel sud della Francia. I due premier stanno dimostrando un rapporto di ferro.

Il loro esempio cementerà l'imminente prima riunione esecutiva dei 120 membri della neo-eletta assemblea che s'è costituita a Belfast lo scorso giugno, frutto dell'accordo di pace firmato il Venerdì Santo tra tutti i partiti nord-irlandesi. Il primo scoglio da superare sarà quello della resa delle armi. Tempo e modalità. Gerry Adams e Martin Guinness, i leader del partito Sinn Féin, l'ala politica dell'Ira, hanno accettato il principio della resa delle armi, ma vogliono che questa sia posta in correlazione al «disarmo generale», cioè alla resa delle armi dei terroristi protestanti e alla graduale ritirata dei centoventimila soldati inglesi onde «riportare il paese

alla normalità». Se la tregua della Real Ira dovesse tenere entreranno nella bilancia della resa anche le armi in possesso di questo gruppo.

Secondo il «Daily Telegraph», quotidiano inglese, elementi della Real Ira avrebbero avuto due incontri segreti ad Amsterdam ed Atene con esponenti del governo libico in vista di ottenere rifornimenti di armi. La fonte citata è il Mossad, il servizio segreto israeliano. Come però hanno già fatto notare diversi esperti inglesi, la Real Ira non si serve di esplosivi importati, ma, come nel caso di Omagh, costruisce le bombe con del fertilizzante facilmente recuperabile.

Un rappresentante dello Sinn Féin ha dichiarato alla Bbc: «La questione della resa delle armi è importante, ma può sembrare anche un po' assurda se si pensa che i militanti, volendolo, hanno una fonte praticamente inesauribile di materiale a loro disposizione. Più urgente è forse la necessità di una soluzione politica del conflitto che renda le armi inutili, obsolete».

Alfio Bernabei

## Bobby Sands martire dell'Ira

Sessantasei giorni di agonia. Poco prima che morisse, il 5 maggio dell'81, un emissario del papa fece un estremo tentativo per convincere Bobby Sands a interrompere il suo tragico sciopero della fame. Il militante dell'Ira, condannato a 14 anni per porto abusivo di armi, ormai era in coma, nel blocco H del carcere di Maze dove, insieme ad altri detenuti, chiedeva il riconoscimento dello status di prigioniero politico. Dietro alle sbarre era divenuto tanto popolare da essere eletto deputato. Morì nudo steso sotto una coperta, come tutti gli altri che con lui rifiutavano di indossare la divisa carceraria in segno di protesta. Ma Londra non si piegò. Bobby Sands aveva 27 anni, era in carcere da nove. Sua sorella Bernadette è ora portavoce del «Movimento 32» ritenuto il braccio politico della Vera Ira.

«Come mai tutti i giornalisti vogliono sapere del Longwalk, avete la mania di far spese?». Visto che ha capito cosa cerco, li chiedo cosa pensa di Bernadette. Se è colpevole o innocente. Non mi risponde, evita la domanda, e però dice che lei spera che sia innocente, «perché ne ha passate tante quella ragazza». Il Longwalk è un gigantesco e bruttissimo centro commerciale. All'americana. Si entra in una galleria e si trovano una trentina di negozi di ogni tipo, più un supermercato alimentare e un supermercato di abiti. Chiedo al libraio qual è il negozio della Sands. Mi risponde sottovoce: «in fondo, il terzo». Sembra che non voglia farsi sentire. Gli chiedo se pensa che la signora Sands c'entri con la bomba. Anche lui è evasivo. Gli chiedo che tipo è Bernadette. Mi dice che è un tipo tranquillo, lavora, pensa ai figli. «Certi, le sue idee ce le ha...».

Leri un sacerdote, padre Campbell, ha fatto sapere che la Sands è venuta da lui piangente

e gli ha giurato di essere innocente. Gli ha detto di essere terrorizzata, di avere paura per i figli. Bernadette Sands ha tre figli piccoli. Al negozio, naturalmente, Bernadette ieri sera non c'era. C'erano due commesse che avevano l'ordine di non parlare coi giornalisti. Due ragazze piuttosto gentili. Il negozio è molto piccolo e vende T-Shirt con le scritte più varie e i disegni. In bella mostra ce n'è una

con stampata questa frase: «Ci sono due tipi di persone, al mondo: gli irlandesi e quelli che vorrebbero esserlo».

Piero Sansonetti

geratamente verdi, con migliaia di mucche, una stradina minuscola per arrivarci. E poi una grande chiesa moderna, non molto bella, e davanti alla chiesa il cimitero. Ci sono due o tre mila persone ad aspettare Jolen. Sono in attesa che il carro funebre spunti dal fondo del sentiero. Se ne stanno per venti minuti in silenzio perfetto: neanche un fiato, neanche una parolaccia, neanche una chiacchiera scambiata tra i vicini. Si sente solo il vento sugli alberi e una campana che batte un colpo, lugubre, ogni dieci secondi. Persino i giornalisti hanno pudore, e i fotografi non scattano una sola foto. Sul sagrato della chiesa, con lo sguardo fisso nel vuoto, ci sono le compagne di scuola di Jolen, in divisa, giacca e gonna marroni e calzettini

bianchi. E poi la squadra di pallavolo. Jolen giocava nella squadra di Omagh, dicono che fosse brava, e sabato era andata al negozio proprio a comprare delle scarpette nuove. Ora le scarpette vecchie, quelle che lei voleva buttare, sono lì, sopra la bara, un po' sdruccite. E intorno alla bara, immobili, il padre, la madre e tre fratellini.

Da Eskra a Dundalk ci vuole circa un'ora di macchina. Dundalk è una città importante nella storia irlandese. Una volta era la città di Cuchulainn, l'epico eroe che combatteva e vinceva contro tutti, in special modo contro i periferici inglesi, e che alla fine dagli inglesi fu ucciso. Dundalk è una cittadina di mare di medie dimensioni, circa 30 mila abitanti, giusto al di là del

confine tra l'Ulster e la repubblica irlandese. È una città abbastanza ricca, ma anche disordinata, non assomiglia affatto alle cittadine perfette, uniformi dell'Ulster. È vero quello che dicono in molti, e cioè che questa città è la tana del terrorismo cattolico? È vero che l'autobomba di ferragosto è partita di qui? Di sicuro c'è solo che Dundalk è la città sede dell'Ira-vera, cioè del gruppo che si è dissociato dall'Ira dopo gli accordi di pace di aprile. Qui vive Michael McKeivitt, l'ex furiere dell'Ira sospettatissimo per l'attentato, e qui vive la sua compagna, Bernadette Sands, che è la sorella di Bobby Sands, quel ragazzo che agli inizi degli anni '80 fece lo sciopero della fame fino alla morte, in carcere, per protestare contro l'autoritari-

simo degli inglesi. Le voci dicono che McKeivitt sia il capo militare dell'Ira-vera, e che Bernadette sia il capo politico. Le conferme mancano. Ieri Dundalk era tranquillissima. Anche se per la notte era annunciata una manifestazione contro l'Ira-vera e McKeivitt. Accusati di avere infangato il buon nome della città. Alla portiera

dell'unico albergo di Dundalk chiedo se sa indicarmi lo «shop-center» che si chiama «Longwalk». Mi hanno detto che lì c'è il negozio di Bernadette Sands. La portiera ride, e mi fa:

**Il parroco di Dundalk «Bernadette mi ha giurato di essere innocente, ha detto di essere terrorizzata per i suoi figli»**

«Mi ha detto che è un tipo tranquillo, lavora, pensa ai figli. «Certi, le sue idee ce le ha...».



Giovedì 20 agosto 1998

2 l'Unità

GIUDICI E RIFORME

R



Il procuratore di Milano si candida per la procura generale: non vedo incompatibilità con la carica che ho ricoperto finora

# Borrelli annuncia: lascio il Pool

## «La nave può navigare con l'eccellente D'Ambrosio»

MILANO. Non vuole apparire come il capitano che abbandona la nave in avaria, però conferma la sua decisione: Saverio Borrelli, il grande timoniere di «Mani pulite» vuole lasciare la procura e candidarsi per la carica di procuratore generale di Milano. Il mondo politico, preso alla sprovvista da questa saggia, lanciata nelle acque stagnanti della tregua di Ferragosto, reagisce con lentezza alla notizia, ma il primo segnale di rivolta arriva tempestivamente dal grande nemico del pool milanese, l'avvocato Carlo Taormina. «Un eventuale trasferimento - dice il professore, che difende numerose persone coinvolte in Tangentopoli - metterebbe Borrelli nella inammissibile posizione di controllare l'andamento delle inchieste da lui fatte, di essere oggettivamente fonte di condizionamento dei colleghi giudicanti e di tutelare quale superiore gerarchico, i colleghi del pool che con lui già si trovano in una condizione di incompatibilità ambientale».

**Dottor Borrelli, c'era da aspettarsi. Lei, che ha diretto la procura che ha messo sotto accusa i corrotti, adesso chiede di coordinare l'ufficio che sosterrà l'accusa nei processi d'appello?**

Certo, qual è il problema? Tanto per fare qualche esempio, Berlusconi o Craxi, condannati in primo grado, dovranno combattere contro un ufficio coordinato da lei anche nei processi di secondo grado. Non crede che la cosa susciterà un putiferio?

Io ci tengo a sottolineare che intendo presentare questa istanza con assoluta umiltà. La condizione che pongo è che tutte le questioni che riguardano aspetti di opportunità vengano risolte nel modo migliore dal Csm. Non sarò certo io a ribellarmi o ad impugnare eventuali soluzioni sfavorevoli, rispetto a questa mia richiesta. Se decideranno di lasciarmi qui, sarò felice di concludere la mia carriera alla guida della procura milanese.

**Non crede che forse sarebbe stata più opportuna la richiesta di un trasferimento ad altra sede, anche alla procura di Roma c'era un posto vacante?**

Franca mente non penso di lasciare Milano, ormai mi mancano po-

chi anni alla pensione, ma non vedo perché dovrebbero sorgere problemi di opportunità. Sicuramente si dirà: «Borrelli vuole continuare a controllare il futuro giudiziario di Tangentopoli». Ammetterà che dal punto di vista degli imputati, l'obiezione potrebbe essere fondata...»

Non lo ammetto affatto. Oggi non esiste più una dipendenza gerarchica tra la procura generale e la procura della Repubblica. Addirittura si parla di ufficio unico del pubblico ministero e un pm può chiedere di essere assegnato a sostenere l'accusa in un processo d'appello. Gli uffici hanno un coordinamento e una coesione anche se non ci sono vincoli di subordinazione. Diverso sarebbe il passaggio da accusa a giudicante o tra giudicante di primo e secondo grado. Ma non è il mio caso.

**In effetti, quando annunciò di volersi candidare alla presidenza**

## Due domande già revocate e una bocciatura

Non è la prima volta che Borrelli pensa alla possibilità di lasciare la procura di Milano. Dal '94 ad oggi ha infatti già inviato al Csm tre richieste di ricoprire nuovi incarichi: due revocate e una terza, quella per la nomina a procuratore nazionale antimafia, conclusasi con una bocciatura: il Csm gli preferì Vigna. Iniziative, quelle prese da Borrelli, sempre «ostacolate» dai magistrati del pool, che hanno firmato lettere e appelli per invitarlo a rimanere, ma anche da semplici cittadini che gli hanno inviato in procura fax e messaggi. La prima domanda risale a 4 anni fa, quando Borrelli decise di mettersi in corsa per la nomina a presidente della corte di appello di Milano, l'incarico ricoperto per 7 anni dal padre. Il pool si riunì e, nel mese di marzo, gli chiese di rinunciare: ad aprile Borrelli revocò la domanda. Ci riprovò nell'agosto del '96, candidandosi alla procura antimafia. Il Csm però scelse Vigna. L'ultima domanda è del '97. Ancora una volta Borrelli chiese di ricoprire l'incarico che fu del padre. E ancora una volta il pool, compatto, lo invitò a rinunciare.

## Procura generale In lizza otto candidati

Nella corsa per la poltrona di Procuratore generale di Milano Borrelli ha come «rivale» il suo vice Gerardo D'Ambrosio. Se infatti il capo del pool Mani Pulite non ha ancora spedito la domanda («non ho ancora maturato una decisione, i termini scadono il 30 settembre»), il numero due della Procura milanese ha già ufficializzato la sua richiesta. Il posto di Procuratore generale, attualmente occupato da Umberto Loi, sarà vacante a partire dal prossimo 9 ottobre, data del suo pensionamento. Oltre a D'Ambrosio fino ad oggi ci sono in lizza altri sei magistrati (sebbene alcune domande siano quelle già presentate durante il concorso precedente ma per il momento non revocate). Tra questi, il Procuratore generale di Cagliari Francesco Pintus. Gli altri candidati sono Giovanni Caizzi, procuratore presso la procura di Milano; Antonino Cusumano, procuratore a Monza; Giuseppe De Luca, Avvocato generale a Milano; Giuseppe Massagli, procuratore a Taranto; Cesare Di Nunzio, procuratore presso la Procura di Monza.

**IN PRIMO PIANO**

**Chi lo sostituirà? A Milano si gioca una partita doppia**

La mia è solo un'istanza. Io certo non avanzo diritti né pongo ipotesi, ma semplicemente aspiro a un incarico che rappresenta un avanzamento nella carriera. E mentre Borrelli se ne va, per tornare in vacanza a Courmayeur, le agenzie di stampa mandano in rete gli ultimi strali avvelenati dell'avvocato Taormina. Il professore annuncia di aver invitato il Consiglio Superiore della Magistratura, prima di decidere se accogliere la richiesta di Borrelli, a «svolgere attenta richiesta di informazioni presso la Procura di Brescia per conoscere se, in particolare, Borrelli e Davigo abbiano pendenze a loro carico ed iscrizioni al registro degli indagati». Conosce già la risposta, dato che lui stesso ha presentato di recente una denuncia contro il pool milanese.

Susanna Ripamonti



Angelo Scipioni/Ep

## L'INTERVISTA

# D'Ambrosio: speravamo in un'Italia migliore

«In noi non c'è amarezza. Per ora sospendo la domanda per il posto di Pg»

«No. Siamo tutti motivati nel nostro lavoro. Né amarezza, né stanchezza. Non amarezza perché tutto quello che è avvenuto era scontato. Siamo troppo vecchi e troppo carichi di esperienza per non sapere che le cose stanno così».

**Pure all'inizio c'era un grande entusiasmo, un consenso con manifestazioni persino eccessive**

«Mani pulite è un fenomeno irripetibile. Sensazione generale allora, dell'opinione pubblica ma anche nostra, era che il costume politico italiano sarebbe cambiato radicalmente in meglio. Gli stessi imprenditori che venivano a schiere da noi a confessare avevano, forse, la medesima convinzione. Facevano la fila davanti ai nostri uffici. C'è stato un momento magico, che ha portato a credere che si sarebbe finito con la politica clientelare per fare posto a quella delle idee, delle riforme».

**Beh, qualcosa è cambiata.**

«Sì, un mutamento c'è stato. La pubblica opinione ha penalizzato i partiti più responsabili. Il Psi e la Dc sono scomparsi dalla scena politica. Non c'è dubbio che allora tutti si pensava ad un avvenire migliore di quello attuale».

**E ora, dottor D'Ambrosio? Che cosa pensa ora?**

**I fuochi di sbarramento di alcune forze politiche stanno finendo per condizionare le riforme che questo governo stava per varare**

«Purtroppo penso che quello che sta succedendo sia dovuto anche ai tempi lunghi, assolutamente inaccettabili, dei procedimenti. Ma se i tempi sono lunghi, ci saranno pure soluzioni per accorciarli. O no?»

«Certo che ci sono, ma sono paralizzanti da altri finti problemi sulla giustizia».

**È quali sarebbero questi finti problemi?**

«La separazione delle carriere, il Pm elettivo, che sarebbe sicuramente caratterizzato politicamente, per la buona ragione che nessuno può correre da solo, senza appoggio politico. Non dice niente ciò che accade in questi giorni degli Stati Uniti? Un posto come quello di Kenneth Starr è elettivo. Piacerrebbe un giudice di parte come lui?».

**Altra cosa, però, è la separazione delle carriere, caldeggiata da più parti.**

«Senta, il disegno di legge proposto dal Pds, che prevedeva, oltre la separazione delle funzioni, anche scuole di formazione per magistrati, inesistenti in Italia, era più che sufficiente per risolvere il problema. Tanto per fare un esempio, la storia del passaggio di Borrelli alla Corte d'Appello non sarebbe neppure sorta perché sarebbe impossibile passare dalle funzioni requirenti a quelle

giudicanti nella stessa Corte d'Appello. Borrelli, in quanto procuratore della Repubblica di Milano, avrebbe potuto diventare presidente della Corte d'Appello in tutte le altre sedi del nostro paese, ma non in quella di Milano. La verità è che si tratta di un problema finto. Tutte le argomentazioni che sono state poste a fondamento della tesi della separazione delle carriere, sarebbero state tranquillamente superate dall'approvazione di quel disegno di legge».

**Molti chiedono perché non la fate finita con la vostra inchiesta su Mani pulite. Comestanno le cose? Qual è la situazione attuale?**

«Ma veda, la corruzione è vecchia come il mondo, c'è sempre stata, basta rileggerci Cicerone. Il problema era quello di evitare che la corruzione colpisse il sistema di amministrazione pubblica del paese». **Voi siete anche accusati di avere usato un trattamento di favore verso il Pci-Pds.**

«Ma non diciamo sciocchezze. Ci sono gli atti processuali che parlano un linguaggio del tutto chiaro. Esponenti politici e amministrativi anche di un certo livello del Pds sono stati indagati. Alcuni di loro, anche ingiustamente, visto che Barbara Pollastrini è stata assolta in primo grado e Gianni Cervetti in appello. Se poi si allude alle cooperative, mi pare che anche altri colleghi di altre procure non siano riusciti a tirar fuori elementi seri».

**Berlusconi dice che il vostro scopo è di far fuori lui e Forza Italia.**

«Lo so. Ma io credo che si debba fare un'analisi precisa e completa e che si debbano ricordare alcuni punti fondamentali di uno stato di diritto. Noi operiamo non già sulla base di testi politici, ma sulla base di ciò che sono venuti a dichiararci gli imprenditori che operavano nel campo dei lavori pubblici e sono proprio questi imprenditori che ci hanno fornito i riscontri obiettivi alle loro dichiarazioni, costituiti dalle somme trasferite sui conti correnti esteri e nelle mani di determinati personaggi. Voglio dire, per essere più chiari, che noi non facciamo delle scelte personali. Noi portiamo avanti le indagini sulla base delle informazioni che ci vengono date, e non potremmo fare diversamente. D'altra parte mi sembra che quando si è trattato di indagare nei confronti di esponenti del Pci, le inchieste sono state affidate a sostituti che certamente non possono essere tacciati di simpatie nei confronti di quella forza politica».

**Mani pulite è un fenomeno irripetibile. Trattamenti di favore per il Pci-Pds? Sciocchezze e gli atti processuali lo dimostrano**

**Un'ultima domanda: ieri, il presidente della Repubblica ha osservato che la giustizia non può mai diventare un campo di battaglia politica perché se così fosse sarebbe fuori da ogni civiltà giuridica e umana.**

«Sono d'accordo. Le parole del capo dello stato sono giuste e del tutto sottoscrivibili».

davvero singolare che gli strali di alcune forze politiche si rivolgono proprio contro quei magistrati che hanno profuso l'impegno maggiore per estirpare questi mali. Ma quello che è ancora più grave è che questi fuochi di sbarramento stiano finendo col condizionare pesantemente le riforme che l'attuale governo stava per varare per dare anche all'Italia un processo rapido o quantomeno equiparabile ai procedimenti di tutti gli altri stati della Comunità europea. Basti dire che mentre in tutti gli stati della Comunità la sentenza di primo grado è esecutiva, in Italia, per le sentenze che superano i tre anni di reclusione, dopo l'approvazione della legge Simeone, occorrono ben cinque gradi di giudizio: tre per stabilire se l'imputato merita una condanna, due per stabilire se quella condanna deve essere eseguita».

**Un'ultima domanda: ieri, il presidente della Repubblica ha osservato che la giustizia non può mai diventare un campo di battaglia politica perché se così fosse sarebbe fuori da ogni civiltà giuridica e umana.**

«Sono d'accordo. Le parole del capo dello stato sono giuste e del tutto sottoscrivibili».

Iblio Paolucci

A. V.

### F1 test a Monza Visita a sorpresa di Gianni Agnelli

In visita a Monza, dove la Ferrari prova fino a domani la F300 a passo allungato, Gianni Agnelli ha ribadito il candore dei bianconeri circa il doping. Prima, però, aveva spiegato la gerarchia dei suoi affetti: «Per un mondiale Ferrari non rinuncerei a uno scudetto della Juve. Ma l'uno non esclude l'altro». «Questo può essere l'anno buono anche se con la McLaren sarà un bel testa a testa».

### Boxe, per Nardiello sfida iridata in Inghilterra

Partirà da Roma domani Vincenzo Nardiello alla volta di Telford, Inghilterra, dove il 5 settembre sfiderà per il titolo mondiale dei supermedi Wbc e Telford (Inghilterra) il detentore dell'inglese Richie Woodhall. L'italiano concluderà l'itinerario concluderà l'olimpiade a preparazione per l'incontro per il quale ha già ricevuto l'appoggio della federazione pugilistica italiana e del suo presidente Grisolia.

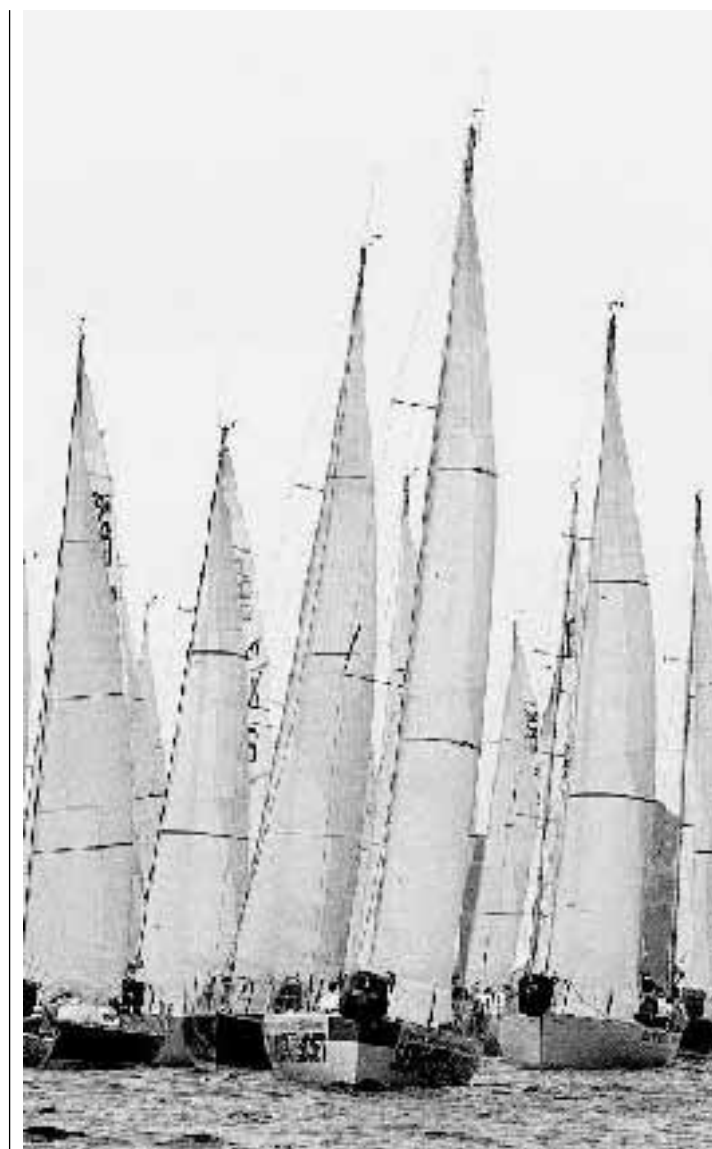


### Ciclismo, Bartoli 2° nella classifica mondiale Uci

L'italiano Michele Bartoli, grazie al secondo posto conquistato domenica scorsa nella classica di Amburgo, è risalito al secondo posto nell'ultima classifica mondiale dell'Uci guidata dal francese Laurent Jalabert. 4° Marco Pantani: 1. Laurent Jalabert (Fra) 2961 punti 2. Michele Bartoli (Ita) 2247 3. Alex Zulle (Svi) 2196 4. Marco Pantani (Ita) 1961 5. Francesco Casagrande (Ita) 1571.

### Tour, Luperini bis nella 9ª tappa vede la maglia oro

Fabiana Luperini ha vinto la 9ª tappa di 108 km del Tour femminile precedendo su traguardo di Vaujany Alessandra Cappellotto e la lituana Edita Pucinskaite che conserva la maglia oro. Classifica generale: 1. Edita Pucinskaite (Lit) 31h27'03"; 2. Fabiana Luperini (Ita) a 52"; 3. Alessandra Cappellotto (Ita) 1'42"; 4. Valentina Polkanova (Rus) 4'01".



Emmanuel Pain/Ansa

VELA

## Il Figaro dei 44 «solitari»

Sono rimasti in 44 gli skipper «solitari» della regata a tappe «du Figaro», una delle più importanti e certo una delle più frequentate delle rotte di gara dell'oceano Atlantico. Ieri la partenza della 3ª tappa, 82 miglia di slalom lungo le coste della Bretagna e oltre 260 sino a Gijon, Spagna. Partita il 6 agosto scorso da Cherbourg, Irlanda, e articolata in quattro tappe per complessive 1480 miglia marine (2742 km, arrivo a Concarneau il 29 agosto), la regata sembra saldamente nelle mani della coppia, separata da meno di 30', formata da Michel Desjoeux (Tbs) e Eric Drouglazet (Carven Defenders) mentre sono staccati ma non battuti gli skipper più celebrati di Francia, Jean Le Cam (3ª su Guy-Cotten-Chattawak), due volte vincitore del Figaro, e Philippe Pouppou (6ª con Fleury-Michon), tre volte primo, hanno ritardi di oltre un'ora.

Atletica, Europei. L'azzurro riammesso sui 100 manca (10"20) il bronzo. Primato (10"73) della velocista francese

# Tilli sfiora il primo podio Arron cancella Privalova

BUDAPEST. Un quarto posto che vale molto, molto di più. Stefano Tilli esce dai 100 metri senza medaglia ma non sfigura al confronto con i giovani sprinter britannici. È irraggiungibile Dave Campbell, trionfatore in finale con 10"04, troppo più giovane Dwain Chambers (secondo in 10"10) ma il bronzo, finito al collo del greco Papadias, è lontano solo tre centesimi. Troppe emozioni in un giorno solo per un giovane «vecchiotto» di 36 anni: prima si riprende il diritto a correre la semifinale dopo la squalifica (colpo «proibito» ad un giudice), fa il suo primato stagionale con 10"27 nella semifinale e poi conquista il quarto posto nella finale. L'ultimo atto per Tilli è tutto in rincorsa dopo una partenza così e così. Alla fine la sua accelerazione è convincente, finisce in 10"20: un risultato incredibile raggiunto con orgogliosa ostinazione contro ogni pronostico. Ad un passo dagli «anta» Tilli ha dimostrato di meritare ancora un posto nell'élite europea.

Poco prima la serata dedicata alle

medaglie delle gare veloci aveva incoronato la nuova donna-jet dello sprint europeo, Christine Arron per 10 secondi e 73 centesimi si è trasformata in un lampo rosso nella pista del Nepsstadion. La giovane francese dalla capigliatura corta e di un'improbabile rosso-arancio, nata nella Guadalupa, ha recuperato un'infelice partenza andando a riprendere e a battere la russa Irina Privalova. Ma l'exploit dell'Arron non si è esaurito nella medaglia d'oro: 10"73 è il nuovo record europeo dei 100 femminili, un primato strappato dopo 4 anni proprio alla russa, 4 centesimi in meno della rivale che ha comunque disputato un'ottima gara (10"83) come da tempo non le riusciva.

Stesso triste destino di Tilli per Paolo Camossi arrivato a 4 centimetri dalla medaglia di bronzo nel salto in lungo. Non è bastato all'azzurro un ottimo salto a 8 e 02 cm per conquistarsi un posto tra i primi tre. L'oro è andato al russo Kiril Sosunov (8,26) davanti al romeno Bogdan Tarus (8,21), terzo il bulgario Petko Dachev,



7° Paolo Camossi.

Nelle batterie dei 400 erano in gara sei azzurri, solo tre hanno superato il turno: Ashref Saber e Marco Vaccari in campo maschile e di Patrizia Spuri in quello femminile. Eliminati, invece, Edoardo Vallet, Francesca Carbone e Vima De Angeli. Vaccari si è piazzato secondo nella sua batteria, mentre Saber è passato al secondo turno come ripescato, sorte condivisa con uno dei grandi favoriti per le medaglie, il britannico Wariso. Ma il «romano del Nilo» ha corso in 45,64, nuovo personale, sfruttando il fatto di essere in una serie molto competitiva con rivali del calibro dello spagnolo Canal e del britannico Thomas. La Spuri invece è passata arrivando seconda dietro all'irriducibile tedesca Grit Breuer. Deludente Agnese Maffei nel disco: si è piazzata al 12° posto del suo turno di qualificazione, con 55,08 m. ed è stata eliminata. Nel triplo donne fuori Barbara Lah (13,91) e Maria Costanza Moroni (13,89), ottava e quattordicesima nelle rispettive qualificazioni.

Le due semifinali dei 400 ostacoli maschili hanno promosso alla finale di oggi sia Laurent Ottoz (terzo nella prima batteria con 49"06) che Fabrizio Mori (terzo nella seconda con 49"36). E tra gli otto che si contenderanno l'oro non ci sarà il superfavorito Stéphane Diagana, il campione del mondo francese è caduto dopo essere inciampato al terzo ostacolo del rettilineo finale. Mori è ancora alle prese con un fastidioso dolore al piede, senza il capitombolo di Diagana, l'atleta toscano sarebbe rimasto escluso dalla finale.

Oltre dalla finale dei 400 ostacoli oggi ci si aspettano grandi risultati dalla 10 km di marcia femminile. Dopo le delusioni nella 20 km di Didoni e De Benedictis l'Italia dell'atletica chiede il «solito» miracolo ad Annarita Sidoti, campionessa del mondo in carica. La piccola siciliana, però, non vuole il peso del pronostico: «Quest'anno non ho fatto grandi cose, non voglio essere considerata la salvatrice della patria. Non possono chiedermi di vincere per forza».

Ciclismo, sulle strade varesine exploit del corridore veneto

## Le Tre Valli di Rebellin

VARESE. Sul traguardo di Varese, Davide Rebellin ha rispolverato un bel numero dal suo vasto repertorio, aggiudicandosi davanti a Di Grande e Scianchi la prima delle tre gare del tritico di Lombardia. La corsa, tiratissima, a una media di 42.569 orari, si è risolta in una gara ad eliminazione. Dopo una quarantina di chilometri, i concorrenti della Tre Valli si sono ridotti a 24 corridori che hanno preso il largo. Il gruppo, con le stelle Michele Bartoli e Jan Ullrich, è stato subito fuori gioco ed è arrivato al traguardo a 10' dal vincitore. Nel plotone dei battistrada sono spiccati proprio Rebellin e Scianchi come gli elementi di maggior rilievo e il circuito nervoso di Casale Litta si è rivelato terreno ideale per il veneto per scre-

mare il manipolo dei suoi compagni. Al secondo passaggio al GP della montagna il corridore della Polti ha piazzato l'allungo decisivo: gli hanno resistito in quattro, il siciliano Di Grande e il milanese Missaglia, l'angolo-toscano Scianchi e il veneto Cattai. «Il tandem Mapei si era detto stanco ma non mi sono fidato - ha detto il vincitore - Prima dell'ultimo strappetto, a 5 km, sono scattato deciso e ho fatto il vuoto. Era il punto migliore, Scianchi in pianura va più forte di me. La Polti aveva deciso a tavolino un'azione in questa gara: l'obiettivo era eliminare più avversari possibile fin dall'inizio».

Un gruppetto di otto, con al comando il varesino Daniele Nardello, ha cercato di andare alla rincorsa dei

battistrada, ma senza successo. Mentre in testa cedevano Cattai e Missaglia, arrivati quarto e quinto al traguardo, Scianchi si infuriava con Di Grande, accusato di non collaborare per agganciare Rebellin. «Aspettavo il rientro del mio compagno Nardello - ha detto Di Grande - che è più veloce di me ma non è bastato. Ero stanco. Di più non potevo fare». Scianchi, reduce dal Tour, è parso intenzionato a disertare Coppa Agostoni e Trofeo Bernocchi. Rebellin, vincente per pochi metri, è tornato felice per «le nuove prospettive che mi ha aperto il successo di oggi». Oggi sarà al via della Coppa Agostoni: partenza e arrivo a Lissone, in Brianza, per 200 km, con la dura erta del Lissolo da ripetere cinque volte e finale nel parco di Monza.

Feriti lievemente due bimbi colpiti dalla busta d'acqua lanciata dall'albergo dell'Inter

## I gavettoni di Ventola e Pirlo

NAPOLI. Giovani promesse del calcio italiano, stelle del pallone d'estate, Nicola Ventola e Andrea Pirlo, neo acquisti dell'Inter già molto apprezzati sono stati trasferiti al «Santobono» per un controllo oculistico. La squadra milanese era impegnata ieri sera in un'amichevole al San Paolo, contro il nuovo Napoli allenato da Renzo Ulivieri: una partita il cui ricavo è destinato ai senzatetto di Sarro.

La busta conteneva anche una bottiglia di plastica e ha colpito la «Fiat Uno» guidata da Gennaro Maffei che in quel momento transitava sul lungomare. Da quanto ricostruito, il lancio è avvenuto dal quinto piano: dalle finestre delle stanze occupate dai due calciatori dell'Inter, l'attaccante

Nicola Ventola e la mezza punta Andrea Pirlo.

Due dirigenti della squadra, tra cui Gianmaria Visconti di Modrone si sono precipitati in ospedale per porgere le scuse a nome della società. Ma la famiglia sembra intenzionata a voler sporgere denuncia. Al termine della partita, Nicola Ventola negli spogliatoi del San Paolo è apparso imbarazzato: «Non so niente» ha detto il giovane centravanti - non so di cosa parlate. Non voglio fare dichiarazioni su questa vicenda». Più esplicito del suo compagno di stanza, è apparso Andrea Pirlo che ha confermato che la stanza dalla quale è partito il gavettone era la sua. «Io so che Nicola Ventola - ha aggiunto Pirlo - è salito in camera con gli agenti della polizia.

Io non c'ero. Certo è un fatto grave, non so chi possa essere stato l'autore di questo gesto, ma sono dispiaciuto e capisco i genitori». L'episodio è stato duramente condannato negli spogliatoi dal dirigente Visconti di Modrone: «È stato un gesto inqualificabile, inutile e sciocco che non intendiamo giustificare neanche se è frutto di pura goliardia», ha detto. «I genitori dei bambini sono stati molto comprensivi - ha aggiunto - hanno dimostrato di essere gente molto perbene ed hanno accettato le scuse ufficiali della nostra società». E ha concluso: «Per fortuna è andata bene, perché le conseguenze potevano essere più gravi». La partita è stata vinta dall'Inter con due gol segnati da Fresi e Zinetti.

Finalmente le Scommesse sullo Sport sono legali, trasparenti, sicure. E sono tante le ragioni per rallegrarsi del loro arrivo. Queste scommesse porteranno nuove risorse al CONI per sostenere lo sviluppo e la diffusione di tutti gli sport olimpici: combatteranno la piaga delle scommesse clandestine riportando alla luce importanti risorse per l'Erario attualmente evase; inoltre questo nuovo modo di giocare vi permetterà di scegliere le vostre scommesse fra tante diverse possibilità. Per scommettere sarà sufficiente andare in una delle Agenzie Ippiche italiane collegate con SNAI Servizi.



LE SCOMMESSE  
SULLO SPORT.  
PER LO SPORT ITALIANO  
UNA SCOMMESSA VINTA  
IN PARTENZA.

Finalmente le Scommesse sullo Sport sono legali, trasparenti, sicure. E sono tante le ragioni per rallegrarsi del loro arrivo. Queste scommesse porteranno nuove risorse al CONI per sostenere lo sviluppo e la diffusione di tutti gli sport olimpici: combatteranno la piaga delle scommesse clandestine riportando alla luce importanti risorse per l'Erario attualmente evase; inoltre questo nuovo modo di giocare vi permetterà di scegliere le vostre scommesse fra tante diverse possibilità. Per scommettere sarà sufficiente andare in una delle Agenzie Ippiche italiane collegate con SNAI Servizi.

TRENNO  
TECNOLOGIE E SERVIZI PER IL GIOCO E IL TEMPO LIBERO

SNAI  
SERVIZI  
SPORT & SCOMMESSE

Per informazioni sulle nuove Scommesse sullo Sport in Agenzia Ippica tel: 167/055155. Gli indirizzi delle Agenzie Ippiche sono su Pagine Gialle e Pagine Utili alla voce «Agenzie Ippiche».

←  
talmente deportati a Mosca. Sfuggirono all'arresto pochissimi dirigenti del pcc, fra questi Jiri Hajek, che in futuro sarà uno dei portavoce del dissenso aderente a «Charta 77». Il mite compagno segretario prima di venire imbarcato sull'aereo per Mosca aveva lanciato una direttiva: «Mantenete la calma, non opponete resistenza... Il presidium del partito giudica questa azione (l'invasione, ndr) contraria ai principi fondamentali che reggono le relazioni tra i paesi socialisti e reputa che essa violi il diritto internazio-

nale». Tuttavia la gente scese per le strade e si verificarono numerosi scontri. Alla fine il bilancio sarà di un centinaio di morti e qualche migliaio di feriti. Il massacro fu evitato, ma la resistenza passiva «militante» offerta alle truppe sovietiche fu straordinaria: migliaia di persone circondavano i carri armati, discutevano con i soldati sovietici, impedivano che l'esercito si spostasse da un punto all'altro. E mentre le piazze e le strade si riempivano di una folla indignata, il Parlamento si riuniva, le sezioni di fabbrica e territoriali del partito tenevano riunioni.

ne, discutevano. Il giorno 23 agosto centinaia di migliaia di persone scioperarono per un'ora. Nessuno, però, aiutò Praga invasa e calpestate. La «Primavera», rimasta sola, era ormai sconfitta. Svoboda venne invitato a Mosca per trattare. Decise di andare, ma pose come condizione che tutti i dirigenti comunisti arrestati, a partire da Dubcek, partecipassero agli incontri. Il 24 e il 25 agosto si sviluppò fra le due delegazioni una discussione tesa, drammatica. Allo scadere delle 48 ore si arrivò a un accordo ma per i leader della «Primavera» non ci furono più margini.



I termini dell'intesa prevedevano la rinuncia ad ogni pluralismo politico, il controllo sui media, l'annullamento del XIV congresso del partito, l'immobilità di alcuni quadri dichiaratamente filosovietici, il ritiro di là da venire delle truppe dell'Armata rossa. Tutti i presenti alla trattativa, nonostante la gravità delle imposizioni, firmarono. Dubcek per il momento poté restare al suo posto. Ma non durò a lungo. Il destino era segnato, scritto in quell'intesa che era una sorta di camicia di forza: un partito e un governo divenuti ostaggi del potere sovietico non potevano

perdere tutto. E così andò. A Praga iniziò da subito una prima «normalizzazione»: i due ministri Hajek e Sik, a cui veniva attribuita da parte dei sovietici l'intenzione, mai nutrita, di costituire un governo in esilio, furono «dimissionati»; alcuni degli intellettuali più compromessi vennero consigliati di espatriare. Insomma, già il 26 agosto del 1968 la «Primavera» poteva considerarsi finita, anche se non si era ancora concluso del tutto il suo tragico percorso. Nel gennaio del 1969 si dette fuoco per protesta a piazza Venceslao Jan Palach. Ad aprile Husak diventò segretario

del partito prendendo il posto di Dubcek. Era nato anche il «normalizzatore». Un terzo del partito sarebbe stato espulso, migliaia di quadri e di intellettuali avrebbero scelto la via dell'esilio. Il sorriso dolce del compagno segretario riaffiorò venti anni dopo: Dubcek era invecchiato, affaticato, eppure riuscì a giocare un ruolo nel traghettare Praga verso la democrazia. Non era stata - come lui aveva sognato - la riforma del comunismo a farla nascere, ma la sua caduta. Il «comunismo dal volto umano» non ci fu.

Gabriella Mecucci

I PROTAGONISTI

# è lontana

L'INTERVENTO militare sovietico e del Patto di Varsavia cancellò nella notte tra il 20 e il 21 agosto il «nuovo corso» cecoslovacco e fu uno dei grandi traumi che il mondo subì nel 1968. Per una parte della sinistra fu, forse, il principale trauma di quell'anno, l'anno della protesta studentesca, del maggio francese, dell'inizio della sconfitta americana in Vietnam, con la famosa offensiva del Têt, e in Italia delle elezioni politiche nelle quali fallì l'attacco dei socialisti riunificati alle aree di consenso del Pci. In molti sentimmo arvarci addosso quei carri armati che avevano occupato Piazza Venceslao per stroncare un'esperienza di riforma del comunismo. E provammo, con il passar dei giorni, la sensazione della sconfitta agiunta ad un senso di impotenza. Questa è l'immagine che resta di quei giorni, segnata da un'informazione televisiva fitta di edizioni straordinarie del Tg e dal primo «strappo» che il partito che fino a pochi anni prima era stato di Palmiro Togliatti e che era allora guidato da Luigi Longo compì con l'Urss, uno «strappo» che allora sembrò fortissimo e che, rivisto oggi, appare invece carico di doppiezza e di indecisione, ancora prigioniero del vecchio rapporto di ferro con Mosca e di una logica di campo.

Crede che siano in molti a conservare un'immagine nitida dell'agosto del 1968, tanto più forte quanto in questi mesi la Primavera di Praga è apparsa lontana, lontanissima, molto più dei trent'anni trascorsi. Direi che quasi nessuno ha ricordato le fasi e i protagonisti dell'ultimo tentativo di avviare un'inedita trasformazione democratica di un regime comunista; e, in questo agosto, sull'intervento militare deciso da Leonid Breznev e dai suoi alleati sta tornando solo l'attenzione della sinistra. Le ragioni di ciò sono molte.

Intanto, dal punto di vista della ricostruzione storica non ci sono più dubbi interpretativi né misteri da svelare. L'intera documentazione è nota da tempo. Addirittura già prima che il 1989 e la fine dell'Urss consentissero l'apertura degli archivi dell'Est, erano stati gli stessi protagonisti cecoslovacchi dell'epoca a pubblicare memorie, diari e perfino i verbali degli incontri che, fino alla trattativa di Mosca che seguì l'occupazione di Praga, scandirono il duro braccio di ferro tra il gruppo dirigente di Mosca e la leadership del «nuovo corso». Tra l'altro, un contributo



La polemica. Rileggere oggi i trent'anni che ci separano da quei giorni drammatici significa anche ripercorrere la doppiezza del Pci e le tappe di uno strappo mai consumato fino in fondo: quello da Mosca

Un ragazzo guarda sconsolato quello che resta delle sue cose nella Praga invasa dai sovietici nell'agosto del 1968. In basso, ancora due celebri immagini di quelle fosche giornate. In alto, il «normalizzatore» Husak

difficile sfuggire all'impressione di una presa di distanza incapace di incidere, di pesare, di aiutare davvero i comunisti riformatori di Praga, anche per difendere se stesso e quella che già era vantata come una propria specificità. Ed è anche difficile sfuggire all'impressione che venne affermato un dissenso spuntato. Qualche giorno fa, su queste stesse pagine Enzo Roggi ha ricordato la gelida risposta data da Mikhail Sulovala Luigi Longo che poche ore dopo l'occupazione di Praga criticava al Cremlino l'intervento militare: «Non possiamo considerare questa vostra posizione». Così, nel rileggere l'edizione straordinaria dell'«Unità» uscita in gran fretta la mattina del 21 agosto, segno certo di emozione e di riprovazione, non si può non restare colpiti dal ritrovare un titolo che suonava a dir poco giustificatorio («La stampa sovietica denuncia minacce renauciste di Bonn ai confini con la Cecoslovacchia»). E poi nella prima reazione ufficiale del Pci - un comunicato del suo Ufficio politico - fa una certa impressione leggere come il giudizio di «grave dissenso», che marcava un distacco da Mosca, venisse preceduto dalla riaffermazione del «profondo, fraterno e schietto rapporto che unisce i comunisti italiani all'Unione Sovietica e al Pcus». E ancora, due giorni dopo, ai dirigenti della Dc che in comunicato della loro direzione sottolineavano che «il dissenso manifestato dal Pci, che pure esprime disagio rispetto alla fredda logica di potenza dell'Urss, è peraltro in contrasto con il tipo di rapporto che unisce il comunismo italiano all'Unione Sovietica e al Pcus», veniva risposto rinfacciando «collegamenti internazionali di servilismo e di comprensione per la politica imperialista che essi amano e sostengono».

Rileggere «l'Unità» di allora e le prese di posizione del partito è istruttivo. Non solo fa sfumare in una cornice di doppiezza la sensazione di aver compiuto una svolta e una rottura che si provò trent'anni fa. Ma offre anche un'immagine completa della contraddizione di fondo che ha segnato la storia del Pci e di cui si è tanto discusso, cioè quella di essere stato contemporaneamente parte costitutiva della democrazia italiana e prigioniero di una logica di blocco. Riguardare indietro serve a capire, se non altro, quanto fosse forte questo senso di appartenenza ad uno schieramento che aveva come forza dominante l'Unione Sovietica. Tanto forte - si può pensare adesso, rileggendo la storia dell'assassinio della Primavera di Praga - da continuare a pesare fino all'ultimo. In fondo la svolta della Bolognina fu annunciata non tre giorni prima, ma tre giorni dopo la caduta del Muro di Berlino.

Renzo Foa

non indifferente a chiarire gli ultimi aspetti controversi - tra cui l'illusione, nutrita a lungo dai comunisti riformatori, che i sovietici non facessero ricorso all'intervento militare - è stato dato dallo stesso Alexander Dubcek dopo il suo ritorno sulla scena, avvenuto nel gennaio del 1988. Insomma, si sa tutto su quel passaggio decisivo della storia del mondo, quando venne definitivamente chiusa la porta al processo di destalinizzazione e riaffermata la divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti.

Probabilmente qui sta l'altra ragione della disattenzione che circonda l'anniversario della Primavera di Praga e del suo soffocamento. Quella partita, soprattutto se riletta

**PERCHÉ solo la sinistra sembra voler riflettere oggi su quel tentativo di riformare il comunismo in chiave democratica?**

oggi dopo la fine e la cancellazione di ciò che si chiamava «socialismo reale», non appare più come un'occasione persa nella storia complessiva dell'Europa, ma come un qualcosa che riguarda essenzialmente il passato di una sinistra che non c'è più. Comunista era definito il regime che una classe dirigente che si considerava comunista cercò di rinovare, comunisti si chiamavano coloro che bloccarono il cambiamento. Del resto, anche se fosse stato possibile, anche se il pluralismo avesse potuto essere l'approdo del «nuovo corso», non ci fu il tempo perché dei non comunisti svolgessero un ruolo. Tutto avvenne all'interno di quel quadro ormai svanito. E la fine dei partiti comunisti e del

loro potere ha segnato in fondo anche la fine di quella loro componente importante, anche se sempre minoritaria, che è passata alla storia sotto il nome di «comunismo riformatore»; cioè di quell'esperienza di cui Mikhail Gorbaciov è stato l'ultimo protagonista e di cui il Pci italiano è stato, nel suo complesso, l'elemento di continuità - se il termine è appropriato - il custode. C'è una terza ragione per la quale la Primavera di Praga è dimenticata. Essa fu solo una breve parentesi che l'occupazione militare chiuse per sempre. Allora non scalfì la costruzione imperiale nella quale erano impegnati i successori o, meglio, gli avversari di Krusciov. Non spinse neppure le forze di sinistra che c'erano in Europa a cercare un terreno comune. Non solo restò, e in quella circostanza si acui, la vecchia divisione tra comunisti e socialisti che era stata sancita dalla guerra fredda

e che in Italia si era riaperta poco più di dieci anni prima con la repressione sovietica in Ungheria; ma si aggiunsero anche le divisioni provocate dalle spinte radicali esplose proprio nel 1968. Nessuno, insomma, dopo che i carri armati avevano schiacciato, si pose davvero il problema di aiutare protagonisti e sostenitori della Primavera. L'epurazione di un'intera classe dirigente (in tutto mezzo milione di persone fra politici, intellettuali, funzionari statali e così via), avvenne nel disinteresse generale.

Solo dopo vent'anni se ne tornò a parlare con grande interesse e la si riabilitò. Fu quando uno dei suoi significati, quello dell'«occasione persa», venne di nuovo evocato do-

**IN FONDO non c'è da stupirsi se il ricordo dell'agosto 1968 evoca quasi un senso di colpa collettivo**

dire quello di aver lasciato aprire un vuoto profondo nella storia dell'Europa e della sua sinistra.

È questo un discorso che riguarda anche il Pci che nel suo insieme - cioè classe dirigente e gran parte del corpo dei militanti - visse un disagio e un turbamento che non aveva mai provato prima. Ma, rileggendo le reazioni di allora, dopo trent'anni è

deve significare però dimenticare le battaglie condotte da questi ultimi all'interno del movimento comunista per la riforma democratica del sistema sovietico. Nel momento in cui si tende, sulla scia di Furet, a parlare del comunismo come di un corpo unico che avrebbe attraversato il secolo rimanendo sempre uguale a se stesso,

so, gli uomini della «Primavera di Praga» sono insomma da ricordare perché ci hanno detto che numerosi e diversi e spesso in lotta tra loro, sono stati i comunisti che nel secolo che sta per finire si sono presentati sulla scena. Tra questi comunisti diversi va collocato anche quel «tesoro perenne» (per usare le parole di Tuciddide-Glucksmann) rappresentato dal '68 di Praga.

Adriano Guerra

←  
autobiografia con quale animo, e ancora con quante speranze, i dirigenti della «Primavera» siano tornati a Praga ove del resto il 22 agosto 1968, il giorno immediatamente successivo cioè a quello dell'intervento militare sovietico, si era tenuto, e proprio sul «nuovo

corso», il Congresso clandestino del partito comunista cecoslovacco. Subito dopo arrivò la «normalizzazione» di Husak. Ma intanto proprio a Mosca maturava quella situazione di «crisi generale» che anni più tardi avrebbe portato alla nascita della «perestrojka». Come dimenticarlo? Sulle pagine di «Rinascita» sono stati proprio due dei massimi dirigenti della «Primavera», Zdenek Mlynar e Mi-



chal Reiman, a dirci che nella perestrojka di Gorbaciov essi hanno visto la continuazione della loro battaglia. L'illusione ha avuto, come si sa, una vita relativamente breve ed è inevitabile riconoscere che essa ha condizionato assai pesantemente il dibattito e la lotta politica all'interno di tutte le sinistre europee. Si pensi per esempio a quanti, anche in Italia, hanno continuato a salutare come «storici» i vari atti che Gorbaciov stava compiendo nel tentativo di impedire che la «ritirata» intrapresa potesse trasformarsi in rotta, senza scorgere l'essenziale: che cioè di veramente storico in quei mesi drammatici e per tanti versi convulsi, c'era solo (o soprattutto) il processo di crollo dell'Urss. Nella sinistra cecoslovacca è stato in quel periodo - quando Dubcek, segregato ai limiti di una foresta slovacca è giunto a chiedere che da parte dei dirigenti imposti dai sovietici gli venisse restituito l'onore politico - e a Praga hanno avuto inizio dei veri e propri premezzogiorni tra forze del dissenso e uomini di Husak - che le contraddizioni che minavano la «politica del

dialogo» sono venute alla luce con più evidenza. Alcuni atti allora compiuti possono certamente sembrare inspiegabili. Ma perché si sarebbe dovuto negare la possibilità che anche a Praga, come avverrà successivamente a Varsavia, si potesse uscire da quella che aveva ormai assunto i caratteri di una crisi totale attraverso la via della «tavola rotonda» fra governo e opposizione? Non si può poi dimenticare - vorrei ricordare a Pelikan - che a trattare con Husak non c'erano solo alcuni gruppi del dissenso interno cecoslovacco. Anche il partito socialdemocratico tedesco si spinse sino a firmare col partito di Husak addirittura un documento sulla cooperazione politica (cosa che il Pci si guardò bene dal fare). Rimane da dire che i limiti e le contraddizioni che hanno condizionato l'iniziativa politica di coloro che a Praga e nell'esilio facevano riferimento alla «Primavera», e che contribuirono non poco a rendere difficile i rapporti con altre forze, quelle ad esempio che

stavano organizzando attorno a Charta 77, sono certamente presenti anche nella elaborazione teorica. E però inevitabile riconoscere che attraverso sforzi immani, battendosi contro gli uomini e le istituzioni del passato, dilatando al massimo teorizzazioni e principi che erano stati trasformati in leggi (le famose «leggi oggettive del socialismo» di Breznev) gli uomini della «Primavera» hanno cercato, rimanendo nel contempo così come Gorbaciov con la perestrojka all'interno del processo aperto dalla rivoluzione del 1917, di passare dal totalitarismo staliniano al socialismo democratico. Sono usciti sconfitti - come la storia ha mostrato - perché le riforme da essi proposte erano del tutto incompatibili con gli elementi di fondo del sistema

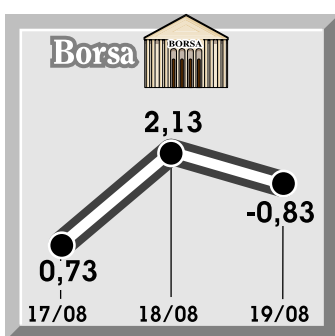
che avrebbero voluto trasformare, e qui sta certo una delle lezioni principali da trarre dalle loro esperienze.

Affermare questo, e cioè individuare le ragioni per cui si è giunti al grande crollo che ha coinvolto insieme il comunismo di Stalin e quello di coloro che lo stalinismo hanno combattuto, non può e non



### Allarme Telecom: usate da subito il prefisso

Prosegue il conto alla rovescia verso la rivoluzione del prefisso telefonico (dal 18 dicembre sarà obbligatorio anche per le urbane) e Telecom Italia lancia un allarmato appello agli abbonati: usatelo già ora, anche per evitare disagi alla rete e ad alcuni servizi essenziali.



### MERCATI

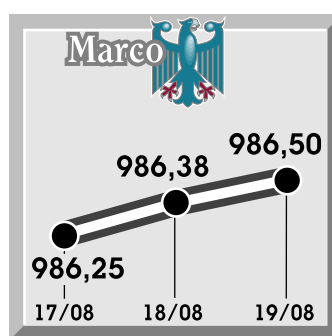
BORSA	
MI8	1.438 +0,49
MI8TEL	23.957 -0,83
MI8 30	35.969 -1,07
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
FIN DIVER	+2,70
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
SERV FIN	-0,92
TITOLO MIGLIORE	
CEM. BARLETTA	+9,19

### TITOLO PEGGIORE

WSOGEMIB30P27STO	
-9,53	
BOT RENDIMENTI NETTI	
3 MESI	4,85
6 MESI	4,63
1 ANNO	4,27
CAMBI	
DOLLARO	1.776,84 +2,93
MARCO	986,31 -0,02
YEN	12,310 +0,14

STERLINA	2.881,86	+17,35
FRANCO FR.	294,21	0,00
FRANCO SV.	1.177,50	+1,17

FONDI INDICI VARIAZIONI	
AZIONARI ITALIANI	+2,03
AZIONARI ESTERI	+1,51
BILANCIATI ITALIANI	+1,11
BILANCIATI ESTERI	+0,74
OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,07
OBBLIGAZ. ESTERI	+0,30



### La Bulgaria vende la seconda raffineria del Paese

L'Agenzia per le privatizzazioni bulgare ha raggiunto un'intesa per vendere la seconda raffineria del Paese a un consorzio formato dalla Norwegian Oil Trading e dalla svizzera Andre & Cie. Nel 1996 una quota del 75% della raffineria era stata ceduta a Euroenergy.

Indiretta polemica del ministro del Tesoro al Gr1 sulla mancata riduzione del Tus da parte di Fazio

# A Bankitalia Ciampi dice: «Contano i tassi di mercato»

### Il Fmi ci bacchetta sul lavoro? Dati vecchi...

Il Fondo monetario internazionale bacchetta l'Italia sulle politiche per il lavoro? Macché, è roba vecchia e per di più «La pubblicazione del Fmi - dice una nota del ministero - da cui sono desunte le notizie di stampa di martedì sul mercato del lavoro in Italia costituisce materiale già in circolazione da vari mesi, mai discusso dal consiglio di amministrazione del Fondo ed espressione personale dei ricercatori che a questo lavoro hanno contribuito». In particolare, la nota ricorda che «già due mesi or sono il ministro del Tesoro, del Bilancio e della programmazione economica Carlo Azeglio Ciampi ebbe a commentare su analoghe notizie riprese da rapporti dello staff del Fondo monetario ormai noti da tempo».

ROMA. È un Ciampi molto secco quello che in due parole liquida il problema del tasso di sconto inchiodato al 5%. Intervistato dal Gr1, il ministro dell'economia ha dichiarato: «I tassi di interesse che contano sono i tassi di mercato a livello di imprese e per lo Stato italiano. Questa è una realtà che tutti conoscono». Quali siano le indicazioni di mercato è cosa nota. I tassi Bot, ha ricordato Ciampi, sono sui livelli «che non vedevamo da trent'anni». Oggi sono poco oltre il 4% lordo. Conclusione: c'è tutto lo spazio perché la riduzione del tasso di sconto proceda con tranquillità. È la conferma che le valutazioni del governo e della Banca d'Italia sulla manovra del tasso di sconto sono completamente opposte. Il governatore Fazio ritiene che le condizioni della massa monetaria circolante, in eccesso rispetto ai «corridoi» prestabiliti, non permettano una riduzione del tasso di sconto rapida nonostante i segnali contrari riflessi nei titoli pub-

blici. La settimana scorsa, nel corso di un'intervista al *Wall Street Journal*, Fazio senza mai entrare direttamente nell'argomento tassi aveva implicitamente fatto intendere che la dinamica espansiva della moneta non consentiva alleggerimenti nell'azione della banca centrale. Ciampi non è entrato nel merito della polemica con Fazio come è sua abitudine. D'altra parte, il governatore ha ribadito più volte che il suo compito non è quello di promuovere i governi quanto quello di valutare le condizioni della moneta e le aspettative che si formano sui mercati. Detto questo, resta la profonda diversità di valutazione sullo spazio che l'Italia ha a disposizione nell'allinearsi sui tassi Euro. Entro la fine dell'anno, infatti, i tassi dei paesi Euro dovranno convergere. La leva monetaria, come è ovvio, è ad alto contenuto politico,

dal momento che facilita o meno l'azione del governo nella conduzione della politica economica con conseguenze sulla spesa per gli oneri sul debito e sulle condizioni di credito. Proprio l'altro giorno, Fazio ha ricevuto un supporto dalla Bundesbank, che nel suo ultimo rapporto economico ha messo in luce come la massa monetaria in Italia e in Irlanda stia crescendo in maniera particolarmente forte. Questo, però, secondo la banca centrale tedesca, non mette in discussione il fatto che in tutta l'area della moneta unica l'obiettivo della stabilità dei prezzi sia stato «raggiunto». Per massa monetaria si intende la circolazione di contante, depositi a vista, depositi risparmio fino a 3 mesi e depositi fino a quattro anni.

Quando al livello del tasso di riferimento della Banca centrale europea, secondo il membro del consiglio centrale della Bundesbank Klaus Dieter Kuehbach, questo sarà di «circa il 3,30%». Guardando proprio il livello dell'attuale tasso a breve tedesco. E la conferma che la Bundesbank non intende intralciare la competizione elettorale in Germania (in autunno) attraverso una politica monetaria anti-Kohl. In dichiarazioni rilasciate da varie testate on line tedesche, Kuehbach ha detto che la Germania e il nocciolo delle economie europee non dovrebbero vedere alcuna necessità di un'ulteriore restrizione politico-monetaria. Conclusione: «Non c'è nessun motivo per un rialzo dei tassi e non c'è in particolare modo in Germania» dato che l'inflazione è «in buona misura sotto controllo». La Bce, dunque, potrà cominciare a lavorare con un tasso di rifinanziamento «vicino o corrispondente» a quello in vigore nella zona-forse dell'Euro.



Antonio Fazio e Carlo Azeglio Ciampi

Enrico Oliverio/Ap

Il ministero delle Telecomunicazioni precisa: «La magistratura contabile ci ha promosso, non ci ha bocciato»

## Superministero per l'industria

Lo vuole la Corte dei conti: «Insieme all'Agenzia per lo sviluppo è necessario per il Sud»

ROMA. Ventidue e due per cento la disoccupazione nel Mezzogiorno. Cinquantasei per cento se si analizza soltanto quella giovanile. Cifre preoccupanti nonostante il sostegno finanziario alle imprese e nonostante un buon ministro dell'Industria. Dati valutati nei rapporti della Corte dei Conti. Continuano le promozioni e le bocciature di magistrati contabili che nella relazione annuale sull'attività dei ministeri danno un voto positivo a quello dell'Industria. Pierluigi Bersani, dicono, ha saputo riordinare gli strumenti delle politiche per i settori produttivi, nonostante i risultati sul fronte Sud non si vedano ancora. Soluzioni? I magistrati contabili ne indicano due: unificazione degli strumenti per la promozione, e un solo ministero con la responsabilità delle politiche di sviluppo del sistema produttivo, accorpando competenze di Commercio estero, Politiche agricole e del neonato Dipartimento per le politiche di coesione del Tesoro.

Torna il superministero, questa volta nel disegno della Corte dei Conti. Torna e non contiene tra i dicasteri da accorparsi quello del Lavoro come invece auspicava la proposta di Alfiero Grandi, responsabile del Lavoro per i Ds. L'obiettivo del superministero non appassiona la Cgil che preferisce «per adesso un coordinamento della presidenza del Consiglio» «Mettere mano ora a una riforma del genere - dice Walter Cerfeda, segretario confederale - porterebbe a un pasticciaccio istituzionale. Prodi deve assumere un premierato forte e coordinare tutte le attività necessarie per

il rilancio dell'occupazione». Torna l'Agenzia per il Sud, in dirittura d'arrivo secondo le dichiarazioni pre-estive del governo, che nella visione dei magistrati contabili deve coordinare i cosiddetti strumenti della programmazione contrattata (contratti di programma, patti territoriali e contratti d'area) e gli strumenti diretti di sostegno e di intervento per la promozione industriale, come la Itainvest (ex-GEPI), la Società per l'imprenditoria giovanile, il Comitato di coordinamento delle iniziative per l'occupazione.

Nonostante un «cospicuo sostegno finanziario» sostiene la Corte dei Conti, le imprese hanno registrato «drastici tagli» con un conseguente aumento del tasso di disoccupazione al 12,2% (7,6% nel Nord, 22,2% nel Mezzogiorno). Allarmanti anche i dati sulla disoccupazione giovanile: ad una media nazionale del 33,5% il Sud risponde superando il 56%. Eppure non sarebbe mancato l'impegno finanziario del ministero dell'Industria in favore delle aree depresse. A fronte di una massa spendibile di 11.705,7 miliardi (costituita dallo stanziamento dell'anno più i residui), 3.861,6 miliardi (gestiti dal fondo per l'innovazione tecnologica) sono stati destinati alla dotazione della funzione deputata agli interventi per le aree depresse. Plauso a Bersani anche per la promozione dei distretti industriali, la razionalizzazione degli incentivi industriali, la liberalizzazione del settore del commercio e il conferimento di funzioni e compiti amministrativi alle regioni.



Augusto Graziani

Dufoto

Ma la Corte dei conti ha bocciato o promosso il ministero delle Comunicazioni? «Promosso - dicono al ministero stesso smentendo le interpretazioni di alcuni quotidiani - la Corte spiega - ha invece affermato che il ministero delle Comunicazioni ha dedicato il massimo impegno per completare il quadro normativo di liberalizzazione del settore delle telecomunicazioni, recuperando in breve tempo il notevole ritardo accumulato per il recepimento delle direttive comunitarie».

Fe.AL

ROMA. È in montagna il professor Augusto Graziani, ordinario di Politica economica all'università di Napoli. È in vacanza, ma con l'occhio attento alle notizie economiche che anche d'agosto non danno tregua. Occupazione che non decolla, prodotto interno lordo che scende, sviluppo in ritardo e poi i voti della Corte dei Conti: ministero delle Finanze bocciato, ministero dell'Industria promosso, Sanità spendaccione, Lavoro colpevolmente risparmiato, Agricoltura incapace di spesa... «Posso spezzare una lancia in favore di Visco? - dice al termine di una conversazione che

ha come punto di partenza la necessità o meno di un coordinamento unico per lo sviluppo del sistema produttivo - I magistrati contabili che, ho la sensazione travalichino un po' i loro compiti, hanno detto che Visco ha speso, cito a memoria a titolo d'esempio, 2300 miliardi per recuperare 2500. Anche se il ministro delle Finanze avesse dovuto prendere a prestito sul mercato 2300 miliardi al 5% e li avesse investiti guadagnandoci il 10%, ha fatto un ottimo investimento del denaro pubblico. Non so la Corte dei Conti di cosa si lamenti». Per una volta la Corte dei conti

### L'INTERVISTA

## Graziani: «Sono le imprese a non essere all'altezza»

non si lamenta, anzi promuove a pieni voti il ministro Bersani, ma propone la creazione di un solo ministero che dovrà avere la responsabilità delle politiche di sviluppo del sistema produttivo. «Sono contrario al ministero unico, al superministero in tema di occupazione e sviluppo perché credo che la pluralità di politiche e di punti di vista possa essere salutare. Insomma, a titolo d'esempio, non penso che sarebbe utile un superministero guidato da un uomo competente e caparbio come il ministro Ciampi che, come dire, ha in mente un percorso fatto di risparmio e riequilibrio finanziario...».

Non è colpa dunque dell'eccessiva frammentazione, il mancato decollo del Mezzogiorno, dell'occupazione?

«No, è frutto di una politica sbagliata fatta tutta di flessibilità e riduzione del costo del lavoro. Nel nostro paese non si costruiscono più centrali elettriche, non si fa manutenzione delle Ferrovie... Le cose non andranno meglio se non si arresta il degrado tecnologico, se non si mette un freno alla politica di decentramento industriale, alle dimissioni, ai pensionamenti anticipati dei nostri migliori tecnici, migliori operai».

Non c'è formazione, vuol dire? La nostra scuola non è all'altezza?

«È la nostra industria che non è all'altezza. Non voglio accusare il ministero della pubblica Istruzione di essersi lui adattato con i suoi programmi scolastici a questa diversa struttura industriale, però non posso fare a meno di notare che tra il degrado della struttura industriale e le riforme che vengono ventilate per la scuola superiore e l'università c'è un'occasionale consonanza. I nostri giovani lasciano l'Italia per specializzarsi e poi... E poi restano negli altri paesi dove trovano il lavoro adeguato alla loro preparazione».

Questo vale per il Paese in generale e per il Nord in particolare dove le industrie, piccole o grandi, che fanno ricerca o non la fanno, che si frammentano o «emigrano» ci sono. E per il Sud?

«Per il Sud dove il problema dell'occupazione è reale un primo intervento di pronto soccorso non può che essere affidato alle opere pubbliche. Il Sud oltretutto ha un estremo bisogno di grandi opere pubbliche, non è un regalo. Il Mezzogiorno è arretrato di decenni sia per le strade, non parliamo delle Ferrovie, ma per la politica di decentramento industriale e per la fornitura di ac-

qua. Ci sono almeno quattro settori nei quali una ripresa delle opere pubbliche sarebbe essenziale per creare la base produttiva per uno sviluppo industriale del Mezzogiorno. A lungo raggio bisogna utilizzare questa base produttiva con dei programmi di industrializzazione dove deve essere coinvolta l'impresa privata».

Non come è stata coinvolta fino ad ora con i patti territoriali, i contratti d'area...

«Considero questi strumenti una forma di decentramento. Il medio industriale del Nord che ha difficoltà, perché ha difficoltà a trovare manodopera in tante regioni del Centro-Nord, si sposta volentieri al Sud dove il costo del lavoro è più basso. Delega a piccole imprese del Mezzogiorno la fattura di alcune fasi della lavorazione, riduce i suoi costi ma non pone le basi per lo sviluppo. Certo meglio un laboratorio più, ma non è questa la politica industriale».

Cosa lo sarebbe?

«Un ingresso di grandi imprese che però non devono comportarsi come in passato, chiudersi dentro le mura aziendali e conservare tutti i rapporti di fornitura, di tecnologia, di amministrazione con il Nord. Serve una grande impresa che esercita l'opera di coltivazione dell'indotto».

È successo con la Fiat a Melfi?

«In piccola parte. Ma nulla a che vedere con quello che la Fiat ha fatto a Torino. La grande industria che va nel Mezzogiorno deve fare quello che ha fatto a casa sua 100 anni fa».

Fernanda Alvaro



# Azolin<sup>®</sup> ecologico

AMATO DALLA PELLE, ODIATO DAGLI INSETTI

## La protezione naturale dagli insetti molesti



GARANITTO DA BRACCO SOLO IN FARMACIA



Giovedì 20 agosto 1998

10 l'Unità

NEL MONDO

R



NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Anno 2000, elezioni presidenziali americane. Troppo presto per parlarne? No, soprattutto dopo che la vicenda Sexgate fa apparire a molti osservatori Clinton come un «presidente dimezzato». Probabilmente resterà in carica, ma le vicende di questi giorni accelerano il tema della sua successione. I democratici hanno aperto la competizione l'anno scorso a febbraio, alla conferenza nazionale dei sindacati della Afl-Cio. E i repubblicani sono pronti dal 1996, dando per scontato di perdere contro Clinton. E vi ricordate l'indipendente Ross Perot, l'eccentrico miliardario texano? Dopo la figuraccia del 1996, quando ottenne solo l'8,5% dei voti, era rimasto zitto per un po', per riemergere lo scorso novembre al congresso del suo Reform Party. Chi vorrà mai presentarsi contro Al Gore, ci si domandava solo qualche anno fa? Vice-presidente onesto, intelligente, e fedelissimo alla moglie Tipper, erede di un'amministrazione che ha governato un periodo di benessere straordinario, avrebbe dovuto avere l'elezione in tasca. L'unica sfida prevista era quella di Richard Gephart, deputato del Missouri e capogruppo democratico al Congresso, il campione dei sindacati, il nemico della liberalizzazione degli scambi, il difensore del welfare, dell'assistenza sanitaria e delle pensioni, la sinistra insomma. Dallo scorso autunno tutto è cambiato, e non solo per colpa di Monica. Con Clinton, Gore è fortemente sospettato di frode e abusi nell'inchiesta sui finanziamenti al partito del dipartimento della Giustizia. È molto probabile, data la pressione esercitata dai repubblicani sul ministro Janet Reno, e il parere favorevole del direttore della Fbi Louis Freeh, che alla fine di questo mese venga nominato un procuratore indipendente per lanciare un'inchiesta più vasta. Adagio Gore, addio Mr. Clean (Signor Mani Pulite). In quel caso sarebbe favorito

Per molti osservatori il presidente è «dimezzato» e lo scandalo accelera la competizione per la Casa Bianca: ecco i protagonisti

# In corsa per il dopo-Clinton

## Starr non si arrende, una cravatta accusa Bill

un candidato democratico completamente estraneo all'amministrazione, un vero Signor Mani Pulite: Bill Bradley, ex-senatore del New Jersey ed ex-campione di basketball, ma anche un intellettuale, amato dall'elettorato ed esperto di questioni finanziarie. Ma restando all'interno dell'establishment politico, c'è il senatore del Minnesota Paul Wellstone, guerriero dei progressisti sui campus e campione di cause perse come l'istituzione di un sistema di assistenza sanitaria nazionale. Il suo vecchio amico Jesse Jackson, di cui organizzò la campagna in Minnesota nel 1988, è un altro probabile candidato al 2000. L'elettorato nero è completamente privo di una rappresentanza nazionale, e Jackson, che vuole colmare questo vuoto, è riemerso dall'oscurità in questi ultimi mesi come consigliere spirituale del presidente, una notorietà che potrebbe nuocergli, se Clinton affondasse con lo scandalo Lewinsky. Tra i democratici vanno aggiunti due quasi omonimi Bob Kerrey del Nebraska e John Kerry del Massachusetts. Kerrey detesta Clinton, ma come lui è un centrista in questioni fiscali e socialmente progressista. Kerry è un progressista alla Kennedy.

Il campo repubblicano è già un circo, con una varietà di candidati che vanno da conservatori moderati a predicatori della fine del mondo. In testa ai sondaggi c'è già George W. Bush, il governatore del Texas, anche se continua a dire che non si candiderà. Figlio dell'ex-presidente, giovane e politicamente moderato, con la capacità di parlare ai fondamentalisti bianchi e chauvinisti del suo stato ma anche agli immigrati messicani che ha protetto dall'isolazionismo dei repubblicani, Bush è favorito anche su Al Gore. Subito dopo vengono i reduci della campagna del '96, il candidato alla vice-presidenza Jack Kemp, il più energetico campione della politica economica repubblicana, tremendamente telegenico e simpatico ma incomprensibile quando parla, e Steve Forbes, che si finanzia le campagne elet-

torali da sé perché è un multimiliardario. La sua piattaforma è monocolore, e si concentra sulla privatizzazione delle pensioni. Segue a ruota Dan Quayle, ex-vice presidente di Bush, il cinquantenne con il sorriso da ragazzo ma il quoziente di intelligenza troppo basso, beniamino della destra perbene. Pat Buchanan, giornalista e commentatore televisivo guerrafondario che è veterano solo di due campagne presidenziali perdenti, sarà il candidato della destra armata di manganello.

Bisognerà invece aspettare il settembre del 1999 per sapere se Newt Gingrich, leader del Congresso, si candiderà. È un sogno che accarezza dal 1996, ma con sondaggi che lo votano sempre come il più antipatico politico del paese, non ha molto da sperare. Fred Thompson, senatore del Tennessee, è un ex-attore che molti vorrebbero si presentasse, forse perché è il politico più simpatico del paese. John Ashcroft, senatore del Missouri, si è già dichiarato, e in questi giorni ha chiesto le dimissioni di Bill Clinton, ma come lui è un predicatore delle Assemblee di Dio, di cui è membro. John McCain, senatore dell'Arizona, prigioniero di guerra nel Vietnam per 7 anni, ha un grande fascino sugli elettori di entrambi i partiti per la sua indipendenza, ma non sul suo partito.

La grande sorpresa del campo repubblicano potrebbe essere la candidatura di Elizabeth Dole, presidentessa della Croce Rossa. Un sondaggio della Gallup Poll rivela che senza George W. Bush la Dole vincerebbe le primarie. Intelligente, politicamente moderata, ha già dimostrato di avere la stessa capacità di Bill Clinton nel gestire il pubblico televisivo. La chiamano non per niente «steel magnolia», una magnolia d'acciaio, versione tacheriana della pianta che profuma di un odore dolcissimo il suo meridionale natale.

Anna Di Lello

### L'INTERVISTA

## «Il presidente? Perfetto È uguale all'America»

Lo storico Zeldin giudica il discorso alla nazione

«Vuol sapere che ne penso di Clinton? Ebbene, che è un gran politico. Anche quando si confessa sul sesso. È straordinario come in poche parole sia riuscito ad assumere ed incarnare tutte le contraddizioni di un'intero Paese in materia. Sa come avere a che fare con la gente. Nel modo giusto e nel momento giusto. Ho sentito qualche commentatore sostenere: doveva farlo sette mesi fa. Macché. Se lo faceva all'inizio non era detto che avrebbe avuto lo stesso risultato. Prima ha sondato l'opinione. Quando è accorto che questo era quel che volevano sentirsi dire da lui, lo ha detto. Non per niente è uno che è riuscito ad essere eletto due volte presidenti degli USA...».

Abbiamo chiesto al professor Theodore Zeldin di commentare per noi il «discorso più difficile» di Clinton, visto che lui, storico a Oxford, è uno dei più profondi ed arguti studiosi della «vita privata» Giusto un anno fa avevamo commentato con lui i funerali di Lady Diana.

Professor Zeldin, partiamo da quel che ha detto Clinton. Che ne pensa di un Presidente USA costretto a parlare in diretta, davanti a due terzi degli americani attaccati ai teleschermi, ad un'ora in cui i bambini dovrebbero già essere a letto, di cui nessun cittadino vorrebbe mai dover rispondere?

«Questa faccenda della privacy sull'intimità, sulla vita sessuale in particolare, è uno dei miti della società occidentale. In realtà c'è un

atteggiamento doppio: si vuol sapere e non sapere, si rivela e non si rivela al tempo stesso. La contraddizione vale anche per i politici. E la ragione è semplice. Da una parte si considera che la vita intima di ciascuno sia fatto suo, dall'altra di fatto la vita privata è diventata l'elemento più importante per giudicare il carattere di una persona. Come educa i figli, come tratta la moglie, che atteggiamento ha nei confronti degli altri è diventata la questione centrale. Specie per i leaders politici, direi. Una volta il politico si poteva giudicare in base al successo o meno della sua politica. Oggi che il successo o meno delle soluzioni politiche è diventato aleatorio prevale il «carattere». Sia-



**La privacy**  
«Si difende l'intimità dei politici ma la loro vita privata è diventata l'elemento di giudizio su cui vengono eletti»

mo diventati cinici per forza. Non eleggiamo uno perché siamo davvero convinti che possa realizzare ciò che propugna, lo eleggiamo perché giudichiamo che sia un brav'uomo. Si tratta di uno dei segni più rilevanti di novità nella vita pubblica dell'Occidente intero. Quel che un secolo fa era irrilevante è diventato l'elemento centrale. Una volta avremmo giudicato del tutto irrilevante se Hitler trattava

bene sua moglie o la sua amante. Erano decisive altre passioni, quelle ideologiche. Oggi, in assenza di altri elementi più consistenti, si scruta il privato. Ecco perché Clinton ha confessato...».

**Direi è stato obbligato a confessare...**

«Attenzione a non sottovalutare l'accortezza del politico. Ha confessato nel momento in cui ha voluto lui. Quando i sondaggi dicevano che la gente voleva che confessasse, ed era disposta a perdonarlo purché la si facesse finita con la saga. Ho sentito che qualcuno disse: poteva confessare tutto sette mesi fa. E chi ci dice che sette mesi fa la reazione sarebbe stata quella di oggi? Un politico ha come obiettivo primario quello di salvare la propria pelle. Si rivela leader nell' misura in cui sa misurarsi con le evoluzioni dell'opinione pubblica. In questo credo si sia comportato da maestro. La stessa struttura semantica della sua dichiarazione conferma attenzione agli elementi contraddittori nell'atteggiamento del pubblico. Da una parte la difesa della privacy, l'elemento

radicato dal passato. Dall'altra la confessione cruda, la richiesta nuova. Risponde a ben vedere all'evoluzione che la cultura e la religione americani hanno subito dall'inizio del '900 in poi in materia di sesso. C'è un recente bellissimo studio su questo. Fino all'inizio di questo secolo il sesso era considerato un elemento da non menzionare nemmeno. Poi si è trasformato, nella religione stessa, in ele-



Clinton, con la cravatta che ha ricevuto in regalo dalla Lewinsky Ap

Vacanze amare per la famiglia presidenziale

## Il procuratore ora vuole anche il test del Dna Riconvocata Monica

WASHINGTON. Non pensa a dimettersi, lo assicura il suo portavoce. Ma quello di ieri è stato un compleanno triste per Clinton, in vacanza a Martha's Vineyard con moglie e figlia per rimettere insieme i cocci del suo matrimonio e della presidenza, mentre lo inseguono gli echi dello scandalo. Questa volta è una striscia di seta a losanghe oro e azzurro. L'ultima «prova del delitto» è firmata Ermenegildo Zegna, una cravatta regalata da Monica Lewinsky al presidente per il suo 50° compleanno accompagnata da un sospiroso messaggio (puntuale confidato ad un'amica): «quando te la vedrò portare saprò che mi pensi e che sono vicina al tuo cuore». E Clinton non ha mancato di indossarla: l'aveva quando partì per la Cina e nel viaggio di ritorno, e poi più tardi ad Atlanta.

La portava anche il sei agosto scorso durante una cerimonia pubblica in cui fu ripreso dalle tv, proprio mentre Monica si trovava davanti al Gran Giuri per sncocciare i dettagli sui suoi incontri alla Casa Bianca. Per Kenneth Starr, infaticabile nel passare al setaccio la vita privata presidenziale, senza tralasciare i fatti e neppure le intenzioni, proprio quella cravatta potrebbe essere interpretata come una sorta di segnale mandato da Clinton a Monica per influenzarla: un modo per dirle, insomma, non cedere alle pressioni, io ti penso sempre.

Quelle losanghe azzurre e oro sono state argomento di una delle infinite domande poste dai mastini di Starr durante l'interrogatorio di lunedì scorso. Clinton ha sgratato gli occhi e non ha potuto fare a meno di sorridere: forse era un regalo di Monica, ha detto, di sicuro non nascondeva messaggi in codice. «È stato uno dei pochi momenti leggeri nel corso di una riunione difficile», ha dichiarato una fonte anonima, ripresa dal New York Times. Ma il tema della cravatta non sarà archiviato.

Starr ha riconvocato, per oggi davanti al Gran Giuri l'ex stagista della Casa Bianca, per mettere a confronto le risposte presidenziali con le dichiarazioni di Monica, che ha ottenuto l'immunità e ora può parlare liberamente senza temere di essere in-

criminata. L'obiettivo, ovviamente, è quello di mettere in luce eventuali contraddizioni, per dimostrare che Clinton continua a mentire sotto giuramento: la chiave per aprire la porta dell'impeachment.

Sulla deposizione di Clinton davanti al Gran Giuri ci sono altre indiscrezioni. Il presidente degli Stati Uniti avrebbe ammesso di aver avuto «rapporti sessuali orali», ha fornito anche qualche ragguaglio su tempi e luoghi degli incontri. Ma ha perso le staffe quando gli assistenti di Starr hanno preteso di saperne di più, al punto che i legali di Clinton hanno chiesto di interrompere l'interrogatorio. La rabbia del presidente non è sbollita tanto facilmente, sembra che l'insistenza inquisitoria del procuratore abbia spinto Clinton a modificare il suo messaggio alla nazione, alleggerendo il tono per calcare invece sulla critica dell'inchiesta.

E addirittura Starr avrebbe chiesto a Clinton di sottoporsi al test del Dna. Lo ha annunciato ieri sera la Cnn. Malgrado l'ammissione della «relazione impropria», Clinton dovrà dunque fornire, secondo l'emittente televisiva, campioni, probabilmente di saliva, perché il suo codice genetico sia confrontato con il famoso vestito macchiato della ragazza.

Starr ha intanto ascoltato Dennis Morris, ex collaboratore di Clinton, che alla porta dopo uno scandalo sessuale nel '96 - avrebbe confidato i segreti della Casa Bianca alle prostitute d'alto bordo che era solito frequentare. Ieri in un'intervista televisiva Morris ha dichiarato che il presidente era pronto a confessare di avere avuto un'affair con Monica Lewinsky già nel gennaio scorso, ma sarebbe stato scoraggiato dai sondaggi. «Ho preso una sbandata per quella ragazza - gli avrebbe detto Clinton - non ho fatto tutte le cose di cui mi accusano, ma qualcosa ho fatto».

I sondaggi erano invece decisamente più favorevoli al presidente nelle ultime settimane. E continuano ad esserlo. Secondo gli ultimi test, il 70% degli americani apprezza ancora Clinton e pensa che è arrivata l'ora di chiudere il capitolo del sexgate.

del successo del «fast-food». Perché è rapido, sicuro in tempi di Aids e conveniente, perfetto per chi non ha tempo da perdere. Pensa che questo siano le ragioni per cui un presidente è costretto in prime-time tv a riferirsi esplicitamente alla casistica tra diverse attività sessuali, laddove insiste che quando ha negato sotto giuramento di aver avuto una «relazione sessuale» con la signorina Lewinsky la sua risposta era «legale, corretta» in base alle definizioni di «rapporto sessuale» che gli era stata letta dal giudice, che non faceva riferimento ai rapporti orali?

«Trovo interessante la tesi di "Playboy". Ma il paragone col fast-food non mi convince del tutto. Nel senso che fa pugnoli principio che l'uomo e la donna debbano provare lo stesso piacere. Preferirei inserire la questione in un contesto più ampio. Io non so cosa facevano Clinton e la signorina Lewinsky e francamente non mi interessa. Ma trovo assurdo che, nella curiosità generale da parte dei media e del pubblico, nessuno si sia chiesto che cosa si dicevano, oltre a quel che facevano. Questo si sarebbe interessante. Con l'espressione "fare l'amore" nel XV secolo si intendeva non il rapporto ma il corteggiamento. Credo che non il modo ma l'atmosfera sia la questione di fondo nei rapporti privati tra uomini e donne. Ma su questo non ci hanno detto nulla».

**Il sesso**  
«Ci è stato detto tutto su ciò che è successo alla Casa Bianca, ma non sappiamo nulla di quello che si sono detti Bill e Monica»

classi medie in tema di «virtù». Entriamo ancor più nel merito. L'ultimo numero di «Playboy» pubblica un articolo dal titolo «La civiltà del pompino», in cui si sostiene che questo particolare tipo di rapporto sessuale, di cui un tempo non si sussurrava nemmeno (in alcuni Stati Usa è addirittura ancora un delitto che rientra nella categoria «sodomia») è diventato di moda per le stesse ragioni

cosa si dicevano, oltre a quel che facevano. Questo si sarebbe interessante. Con l'espressione "fare l'amore" nel XV secolo si intendeva non il rapporto ma il corteggiamento. Credo che non il modo ma l'atmosfera sia la questione di fondo nei rapporti privati tra uomini e donne. Ma su questo non ci hanno detto nulla».

Siegfried Ginzberg

**Olocausto**  
**Le «Generali»**  
**pagheranno**  
**170 miliardi**

**NEW YORK.** Oltre 100 milioni di dollari (175 miliardi di lire) saranno pagati dalle Assicurazioni Generali ai sopravvissuti all'Olocausto in cambio della rinuncia alle azioni giudiziarie intentate negli Stati Uniti per rientrare in possesso delle indennità spettanti a loro congiunti assicurati nel Centroeuropa dalle Generali e morti durante la seconda guerra mondiale. Lo ha annunciato ieri sera a New York l'avvocato del gruppo assicurativo italiano. L'accordo a favore delle vittime dell'Olocausto segue di pochi giorni l'accettazione delle principali banche svizzere di versare 1,25 miliardi di dollari per indennizzare le famiglie ebraiche vittime delle spoliazioni naziste. Molti dei beni depredati erano stati occultati nei sotterranei delle banche elvetiche senza essere restituiti agli eredi dei legittimi proprietari al termine della guerra. L'adesione delle Generali al principio dell'indennizzo potrebbe costituire una svolta nelle trattative con altre compagnie assicurative europee. Sono 16 le aziende su cui pende la minaccia di una denuncia per spoliazione di fronte alla Giustizia statunitense.

**L'INTERVISTA**

DALL'INVIATO

**SIENA.** Le polemiche del dopo Palio dell'Assunta lo amareggiano, ma non riescono comunque a cancellare la gioia della vittoria conquistata quattro giorni fa in piazza del Campo in sella a Re Artù con le insegne della contrada del Nicchio. Dario Colagè, detto il Bufera, 33 anni, è in vacanza dopo il terzo trionfo al Palio (il primo nel 1989 per la Lupa, il secondo nel 1994 per la Tartuca), ma non si tira indietro. «La morte di Penna Bianca e di Tuareg è una tragedia», dice. E anche quando si deve affrontare l'argomento doping, venuto prepotentemente alla ribalta con l'apertura dell'inchiesta da parte della magistratura senese e con l'entrata in scena dei carabinieri del Nas, il Bufera non cerca in al-

Purosangue drogati, indagini dopo le denunce di associazioni e Codacons. Chieste le dimissioni del sindaco

# Sospetti di doping Il Palio sotto inchiesta

NOSTRO SERVIZIO

**SIENA.** Da ieri il Palio è sotto inchiesta. La conferma arriva dal procuratore della repubblica di Siena presso la procura, Dario Perrucci, che per competenza ha ricevuto dal suo collega torinese Raffaele Guariniello la denuncia presentata dopo la corsa di domenica dal Codacons. L'associazione, che ha chiesto anche le dimissioni del sindaco di Siena Pierluigi Piccini, nella sua denuncia chiedeva che si indagasse sulla presenza di sostanze dopanti nel Palio di Siena. L'inchiesta ha preso il via con rapidità.

Ieri i carabinieri del Nas hanno avuto un primo contatto con i veterinari del Comune di Siena, che hanno dovuto illustrare i criteri con i quali i cavalli del Palio vengono visitati e hanno fornito informazioni su tutto quanto si fa in questo settore. I carabinieri non sono andati nella clinica dove vengono solitamente curati i cavalli del Palio vittime di infortuni. Non è escluso però che gli uomini dell'Arma tornino ancora a Siena per ulteriori accertamenti. La rapidità con cui si è mossa l'inchiesta è una risposta precisa alle varie associazioni o singoli personaggi che avevano polemicamente accusato la magistratura senese di inerzia quando si tratta di indagare sul Palio. «Non è la prima volta che ci fanno questo genere di accuse, ma si tratta di accuse che non ci interessano - ha risposto Perrucci in un breve incontro con i giornalisti -. Tanto più che abbiamo dei superiori ai quali siamo in grado di far vedere cosa abbiamo fatto e come ci siamo mossi su questo tema. Nelle in-

dagini che faremo in questa inchiesta terremo conto di tutti gli aspetti e le irregolarità che possono essere state compiute, non escluso neanche il discorso relativo all'eventuale uso di droga». Perrucci ha fatto anche una considerazione di carattere generale sul Palio il cui fine «non è quello di maltrattare gli animali o di provocarne la morte, come avviene in alcune competizioni che hanno come scopo l'abbattimento dell'animale o il suo ferimento. Bisogna vedere la condotta delle persone e se i regolamenti sono stati rispettati o meno. In ogni caso certe esperienze dovranno servire per affinare mezzi di controllo e ridurre i rischi».

Sull'apertura dell'inchiesta il sindaco di Siena Pierluigi Piccini, oggetto anche ieri di durissimi attacchi, ha rilasciato una brevissima dichiarazione: «Aspettiamo tranquillamente lo sviluppo delle indagini, una procedura ordinaria e doverosa di fronte ad una denuncia. Siamo sereni, convinti come città, di avere fatto sempre tutto il possibile per la tutela del Palio e dei cavalli. È opportuno - continua il sindaco - ricordare che finora tutte le denunce per maltrattamenti di cavalli del Palio, e sono state tantissime, sono state archiviate». Il sindaco non ha invece voluto replicare ai Codacons che ha chiesto le sue dimissioni dalla carica di primo cittadino. «Il tentativo di giustificare una inutile moria dei cavalli a scopo ludico - secondo l'associazione - sfiora il ridicolo e lascia intendere le reali ragioni da difesa del Palio. Dietro lo spirito del Palio c'è un ingente interesse econo-



Cavalli impegnati nel Palio dell'Assunta corso lo scorso 16 agosto

S.Rellandini/Reuters

mico che serve ad arricchire le casse del turismo, a dispetto degli animali, in un anacronistico gioco di sangue». Il Codacons chiede anche alla magistratura di indagare su eventuali «bibitoni» con anfetamine dati ai cavalli e se è vero che i veterinari addetti alla cura degli animali siano destinatari di particolari benefici economici... Altre richieste del Codacons appaiono invece più curiose e dimostrano una scarsa conoscenza dei meccanismi del Palio. Si chiede ad esempio di accertare se prima della corsa i fantini fanno contrattazioni in denaro per favorire la vincita o la sconfitta di un determinato cavallo. In realtà lo scopo di un si-

mile comportamento - che nel Palio è presente da sempre: una delle regole non scritte della carriera è quella di assicurarsi dietro compenso, per vincere, i servizi di un altro fantino o di un'altra contrada - è quello di fare perdere gli avversari. Richiesto di una precisazione un dirigente dell'associazione ha rinviato ad una telefonata mai arrivata. Nel polverone delle polemiche e della proposta curiose e anche bizzarre (il regista Franco Zeffirelli propone di creare un manto erboso sintetico che renda piazza del Campo più sicura come una vera pista) arriva dai Verdi senesi una difesa del Palio, con qualche proposta migliorativa. «Vogliamo prende-

re le distanze da posizioni demagogiche che certe associazioni, per scarsa cultura o per necessità di apparire, hanno preso negli ultimi giorni. Da parte nostra - sottolineano - vogliamo difendere la nostra festa. Riteniamo in ogni caso che per riportare il Palio ad una dimensione tradizionale si possa fare di più. Il punto è avere una corsa più lenta: questo non significa la sua mortificazione. La responsabilità degli incidenti non sta nella corsa in sé, quanto piuttosto nel tipo di cavalli scelti. Occorre individuare animali che siano maggiormente adatti alla nostra piazza».

Augusto Mattioli

## «Un cavallo drogato è ingovernabile»

Il fantino «Bufera» esclude l'uso di farmaci: «Serve precisione, non potenza»

DALL'INVIATO

cun modo di aggirare l'ostacolo. Ci sarà un'indagine per verificare se i cavalli usati per il Palio di Siena sono drogati. Secondo lei esiste il doping in piazza del Campo? «Non so cosa fanno i veterinari. Io non vedo il loro lavoro. Io monto a cavallo e corro in piazza del Campo. Però non credo davvero che si usino sostanze dopanti. Anzi, ritengo che sia impossibile». Cosa la fa essere così sicuro? «Quella sul tufo di Siena è una corsa difficile, nervosa, piena di insidie. Per affrontarla non si possono stimolare i cavalli. Per correre il Palio devi avere cavalli lucidi di testa, capaci di rispondere ai richiami. Il Palio non si può correre di potenza, si deve correre di precisione, altrimenti rischi davvero di schiantarti da qualche parte. Per questo escludo che i cavalli vengano drogati: sarebbero più potenti, ma sareb-

bero ingovernabili». Però gli animalisti affermano esattamente il contrario: che le contrade siano alla ricerca disperata della potenza e della velocità, e ritengono che proprio questo abbia innescato un'escalation di incidenti gravi e mortali in piazza del Campo. «Io so, con sicurezza, che a Siena i cavalli non vengono maltrattati. Quello che si fa a Siena per i cavalli non lo fa nessuno, da nessuna parte del mondo. Si guarda piuttosto negli ippodromi, o in qualche maneggio per aspiranti cavalieri». Divergenze dei cavalli, però, parlano anche alcuni contradaisti, come lo storico Falassi, che propone addirittura di tornare a usare gli equini maremmani, più forti fisicamente e più lenti. Lei che ne pensa? «È vero: i cavalli con cui si corre da vent'anni a questa parte so-



Dario Colagè vincitore del Palio Ansa

no più potenti di quelli maremmani. Ma io penso che il problema non sia la velocità. Tornare a usare i maremmani modificherebbe lo spettacolo, ma non certo il Palio. Ma di una cosa sono sicuro: non riuscirebbe a evitare incidenti. Del resto, anche quando si correva con i maremmani c'erano incidenti, anche gravi, anche mortali». Lei pensa dunque che gli incidenti siano inevitabili? «Quando sei in corsa ci sono tanti fattori che si intrecciano. A volte succede che rimani intrappolato, qualcuno sgomitato troppo per farsi strada e allora succede un urto inevitabile e nella caduta le conseguenze sono imprevedibili. Può non succedere niente, ma può anche succedere, come purtroppo è accaduto nel Palio dell'Assunta, la tragedia. Però nessuna contrada va in piazza per far infortunare il suo cavallo».

Luca Martinelli

Qualche associazione animalista avanza anche la proposta di fare l'esame antidoping ai fantini. Lei sarebbe disposto ad accettare questo tipo di controlli? «Per me non ci sono problemi. Se vogliono fare le analisi, le facciamo pure. Non ci sono problemi né per me personalmente né, ne sono sicuro, per i miei colleghi di piazza». Ma perché una persona sceglie di sfidare le eventuali ire dei contradaisti e l'assalto di così tante polemiche? «Avevo la passione dei cavalli fin da bambino, e per me correre il Palio di Siena era un sogno. Esserci riuscito è la più grande soddisfazione della mia vita. Certo, è una corsa di grande responsabilità, ma Siena ti regala emozioni e soddisfazioni irripetibili e, se vinci, anche tanta notorietà».

## Ecco il calendario delle feste dell'Unità Tutti gli appuntamenti per l'Emilia Romagna

**BOLOGNA.** Modena, Ravenna, Reggio Emilia, Parma. Sono questi i grandi appuntamenti con le feste provinciali dell'Unità in Emilia Romagna. Quattro eventi che, come tenore dell'agenda politica e spettacolare, non avranno molto da invidiare alla super festa nazionale quest'anno in programma a Bologna dal 28 agosto. La prima a partire, oggi, è Reggio Emilia. Nell'area del Campovolo che, l'anno passato, ospitò il concerto record degli U2, la festa vedrà sfilare grandi nomi della politica come il ministro Pier Luigi Bersani, il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni (il 2 settembre), Pietro Folena e Cesare Salvi. Sempre lungo la via Emilia a Modena la festa provinciale edizione '98 si apre il 27, nell'area di Ponte Alto. Tanta musica in programma con i concerti di Fiorella Mannoia e i 99 Posse. Da seguire, inoltre, gli incontri con personalità del mondo politico organizzati in occasione del cinquantesimo anniversario della Repubblica italiana. Appuntamenti in cui verranno affrontate e commentate le fasi cruciali della nostra storia. Partirà Nilde Iotti che parlerà del '48. Poi, via via, sino ai nostri giorni con un interessante dibattito fra Pietro Folena e Claudio Martelli sull'88, l'anno che ha preparato la caduta dei muri di Berlino. Anche a Parma si comincia il 27 e pure la festa della città ducale (zona industriale Spip) riserva molta attenzione alla musica; per i giovani e di qualità. Il 10 ottobre concerto dei Prozac e il giorno dopo le caratteristiche sonorità del gruppo sardo Tenores De Bitti. Chiusura della kermesse, il 12 settembre con il comizio del segretario nazionale Massimo D'Alema. Ultima a partire Ravenna. Inaugurazione il 28 con un evento musicale dedicato ai giovanissimi, ovvero il concerto dei Frankie Hi-Nrg. La festa proseguirà sino al 14 settembre con un calendario di iniziative politiche davvero interessanti e il comizio di sinistra. Un evento per Firenze, che arriva sul languire dell'estate esplosiva organizzata dal padre di Bobo, Sergio Staino.

**FIRENZE.** Ha quasi il sapore della prima volta, ma in effetti per la festa provinciale dell'Unità, che si è aperta ieri a Firenze, è un inatteso di prime volte. La prima festa dentro la Fortezza da Basso, nel cuore della città, luogo mitico e solitamente aperto ai cittadini e agli stranieri solo per le manifestazioni di Pitti e per la mostra internazionale dell'artigianato. La prima festa in cui si cambiano le lire con l'Euro e si fanno le prove di moneta unica. La prima volta che una festa di partito viene pubblicizzata in doppia lingua, dai manifesti al programma, perché non sia solo della città, ma anche dei tanti turisti che riempiono Firenze in queste estate. E, va da sé, è la prima festa dei Democratici di sinistra. Un evento per Firenze, che arriva sul languire dell'estate esplosiva organizzata dal padre di Bobo, Sergio Staino.

DALLA REDAZIONE

Un appuntamento politico per tutta la Toscana, dove è già iniziata la campagna d'autunno che vedrà città importanti andare al voto. «Questa non è una festa qualsiasi - spiega il segretario della federazione dei Ds, Lorenzo Becattini -. Siamo alla vigilia di un '99 impegnativo, ci aspetta un congresso e ci sono le elezioni amministrative. Discutere a Firenze, partendo da Firenze, servirà non solo alla Toscana». La festa dura fino al sei settembre, e da sabato entrerà nel vivo degli incontri politici. I primi giorni rispecchiano il clima agostano: si è iniziato ieri con il concerto del mestrestro fiorentino Riccardo Marasco, stasera l'appuntamento è con Fiorella Mannoia. Come di consueto, appena la Festa è pronta, piove. Un tempo, soprattutto in Toscana, si sarebbe detto *governo ladro*, ora si dice che dentro la Fortezza, tra padiglioni esplosivi e cupole al-

lestiste ad hoc, si sopravvive anche al temporale. Questa festa, dopotutto, è assolutamente in linea con il governo Prodi, fin dalle parole d'ordine: Europa e lavoro. È proprio perché di questo si parla, ecco che a Firenze arriveranno il ministro del Lavoro, Tiziano Treu, i leader sindacali Sergio Cofferati e Sergio D'Antoni, i ministri Luigi Berlinguer, Rosa Bindi ed Edo Ronchi. Ed ancora: Giancarlo Caselli, Antonio Di Pietro, Enzo Bianco, Achille Occhetto, Marco Minniti, Stefano Passigli, Valdo Spini. Ma di lavoro non si discuterà soltanto. Per tutto il periodo della festa ci saranno stand con la partecipazione delle principali associazioni, da quelle del lavoro interinale al telelavoro. Sarà possibile non solo informarsi, ma anche utilizzare la serata in Fortezza per iniziare concretamente la ricerca di un'occupazione. Quanto all'Europa, siamo

praticamente alle prove tecniche. Un po' per gioco, un po' sul serio, alla festa è possibile cambiare le lire in Euro (pezzi da 1, 3 e 5 Euro) e provare a spenderli tra uno stand all'altro, cominciando a fare i conti con il cambio. Ovviamente, come nelle migliori tradizioni, chi cambia in Euro partecipa anche alla lotteria. Europa, lavoro, novità. Non mancano, però, gli impegni di sempre sui temi cari alla sinistra. Non è un caso che, proprio in un momento così caldo per l'immigrazione, alla festa di Firenze prenda corpo «Nosotras», che per ora è un ristorante messo in piedi da 15 ragazze provenienti da paesi diversi. Si sono conosciute a un corso di cucina al Cibreo, il ristorante fiorentino dei vip, e hanno intenzione di trasformarsi, finita la festa, in associazione.

Silvia Biondi

**Ritrovato**  
**«Le Grazie»**  
**di Canova**  
**rubato nel '96**

**POSSAGNO (TREVISO).** È stato recuperato il quadro «Le Grazie» di Antonio Canova, olio su tela, rubato nella notte tra il 16 e il 17 agosto 1996 dal Museo Gipsoteca di Possagno. Lo ha comunicato il «Lascito Fondazione Canova». Il dipinto è stato recuperato dai carabinieri del Gruppo Tutela Patrimonio Artistico in una zona compresa tra la riva lombarda del Lago di Garda e Monza. Il furto del dipinto, di 102 x 75 centimetri del valore di circa 500 milioni di lire, era avvenuto intorno alle 1.30 del 17 agosto 1996 nella casa-museo-gipsoteca dell'artista settecentesco, a Possagno. Secondo la ricostruzione dei carabinieri, i ladri avevano forzato una porta finestra sul retro dell'edificio ed erano penetrati all'interno del museo dove, eludendo la sorveglianza delle telecamere che riprendevano le diverse sale a scadenze fisse, avevano asportato il dipinto. La sicurezza con la quale i malviventi avevano agito aveva fatto pensare a una accurata preparazione. Successivamente, alla direzione della Gipsoteca canoviana di Possagno furono fatte recapitare la cornice del quadro e una lettera contenente una richiesta di riscatto per 600 milioni di lire, che non fu mai pagato. Secondo la tradizione, il dipinto, eseguito nel 1799, raffigurerebbe i volti e le fattezze di tre fanciulle del luogo. Già un mese dopo il furto, più o meno all'epoca della prima rivendicazione giunta alla fondazione canoviana, gli investigatori erano sulle tracce del quadro «Le Grazie» rubato due anni fa a Possagno. È quanto è emerso nel pomeriggio, in occasione della conferenza stampa del sindaco di Possagno e dei rappresentanti del «Lascito Fondazione Canova», che hanno elogiato gli investigatori per il loro lavoro. Una volta giunta la rivendicazione, una lettera anonima con la richiesta dei 600 milioni di riscatto proveniente da Verona, l'attenzione dei carabinieri si concentra su quella città e su altre della vicina Lombardia. Da quest'ultima regione sarebbe infatti giunta una telefonata al direttore della Fondazione, per una nuova richiesta del riscatto, cui era stato però opposto il rifiuto. Nella telefonata l'interlocutore, per dar prova di non essere un millantatore, aveva indicato nel parco del museo il luogo dove era depositata la cornice del dipinto. Tutto questo è avvenuto circa un anno fa e da allora i carabinieri hanno lavorato su più fronti.

**COMUNE DI SCANDIANO**  
PROVINCIA DI REGGIO EMILIA

**AVVISO D'ASTA** pubblica per l'appalto dei lavori di costruzione della nuova sede della Biblioteca Comunale. Si rende noto che questo Comune - Via Vallisneri, 6 - Tel. 0522/764211, intende appaltare i lavori di costruzione della nuova sede della Biblioteca Comunale a mezzo di asta pubblica da svolgersi con il sistema del massimo ribasso con esclusione automatica delle offerte anomale. Importo a base d'asta di Lire 2.139.944.985. Categoria iscrizione ANC prevalente: 2 per Lire 3.000.000.000. Scadenza presentazione offerte: 16/9/1998. Apertura gara: 17/9/1998. Copia integrale del bando e tutta la necessaria documentazione potranno essere richiesti all'Ufficio Tecnico Comunale del Comune predetto. IL DIRIGENTE DEL 3° SETTORE Arch. Mily Ghidini Dalla Residenza Municipale, 20 agosto 1998



Spataro e Natoli, dei Movimenti Riuniti: «Giusto: rispetto per chi è morto, ma anche verso chi ha fatto il proprio dovere»

# Csm, summit al Quirinale

Caso Lombardini: il comitato di presidenza incontra questa mattina il capo dello Stato  
I consiglieri: «Con il suo intervento, Scalfaro ha dimostrato grande sensibilità istituzionale»

ROMA. L'apprezzamento per le parole di Scalfaro è unanime. Il monito del presidente della Repubblica, che ha richiamato tutti al rispetto per la memoria di un magistrato morto, al rispetto nei confronti dei giudici che fanno il loro dovere e ha nuovamente sostenuto che la giustizia non può trasformarsi in un ring, è piaciuto ai nuovi componenti del Consiglio superiore della Magistratura.

Oggi il comitato di presidenza (composto dal vice-presidente Giovanni Verde e dal presidente e dal Pg della Cassazione, Sgroi e Galli Fonseca) dopo una prima riunione a palazzo dei Marescialli, salirà al Quirinale per riferire a Scalfaro e decidere con lui quale sarà l'iter che dovrà seguire la pratica inviata dalla magistratura di Palermo: dopo le polemiche dei giorni scorsi, sono davvero tanti coloro che sperano che in seguito a questo intervento così tempestivo il caso Lombardini (e più in generale il dibattito sempre sopra le righe sulla questione Giustizia) si ricondotto in termini di confronto sereno e civile.

Senza per questo minimizzare la tragedia che si è consumata con il suicidio del magistrato cagliaritano.

«Le parole del presidente Scalfaro sono assolutamente condivisibili», afferma Armando Spataro, già esponente di punta della direzione distrettuale antimafia di Milano e adesso consigliere per il gruppo dei Movimenti Riuniti: «come è condivisibile il suo richiamo al silenzio. Rispetto per chi non c'è e rispetto anche nei confronti di quei magistrati che hanno fatto il loro dovere. Io mi auguro per davvero che l'intervento di Scalfaro possa servire per mettere fine a tutte le polemiche. Molte delle quali mi sono sembrare strumentali e prive di senso». Spataro condivide anche il richiamo al silenzio e alla sobrietà: «È vero, di fronte a simili tragedie ci vuole il silenzio. Proprio a questo proposito devo dire che ho trovato strano l'atteggiamento del procuratore generale di Cagliari, Pintus, che ha ritenuto di intervenire pubblicamente per criticare un altro ufficio. Sì, ci vuole più sobrietà». È adesso? Quale

sarà l'iter della pratica? «Sono appena arrivato al Consiglio e, come altri colleghi, ho scarsa esperienza delle procedure. Mi pare ragionevole pensare che il caso finisca alla prima commissione, che ha competenze estese. Poi si valuterà: tutto potrebbe essere archiviato in poco tempo; oppure essere trasmesso ad altra commissione, o potrebbe essere interessato il ministero». È presto per esprimere un'opinione? Per Spataro, infine, è positiva anche la celerità con la quale il Capo dello Stato e il Csm sono intervenuti. «Non è un caso eccezionale, già altre volte il Consiglio si è mosso anche nel periodo delle ferie estive. Comunque trovo encomiabile questo tempismo».

Favorevole alle dichiarazioni di Scalfaro, ma piuttosto perplesso per quello che dovrà essere l'iter della cosiddetta pratica Lombardini? Michele Vietti, consigliere «laico» eletto su indicazione del Ccd: «Esprimo apprezzamento per le parole del presidente. Mi sembra, però, che non abbia detto nulla di diverso rispetto a

quanto ha affermato poco tempo fa. Del fatto che ci troviamo di fronte ad un momento di crisi della giustizia, mi sembra che siamo tutti d'accordo. Il problema è capire come uscirne. Io credo che dovrebbe riprendere il processo di riforma, mentre il Csm dovrebbe puntare ad una gestione amministrativa della giustizia che sia più corretta e meno, come dire, dialettica». Ma è, appunto, sulla pratica che Vietti avanza una serie di interrogativi: «Vorrei capire meglio, da un punto di vista procedurale, come si dovrebbe incardinare la pratica. Il Csm non è un apparato di revisione al quale un magistrato può rivolgersi per ottenere un certificato di garanzia. Io capisco l'allarme e la preoccupazione che la vicenda ha destato.

Ma non si possono forzare le procedure. Quella che ci hanno inviato da Palermo che cos'è? Una autodenuzia? Un autoesposto? Sarei cauto prima di dare per scontati alcuni passaggi. Non riesco ancora a comprendere come una pratica del genere possa approdare in prima commissione». Cauti sulle procedure è anche l'ottore Ferrara, eletto nelle file di Unico, il gruppo di maggioranza relativa a palazzo dei Marescialli. «È difficile dare una valutazione senza conoscenza gli atti. Sarà il comitato di presidenza a valutare quale dovrà essere il percorso. Ritengo che non si possa escludere che si stabilisca che non esista materia per giustificare un intervento immediato: bisogna chiarire questo aspetto. Non dobbiamo mai

correre il rischio di lasciarci trascinare dall'emozione. Domani mattina (oggi, ndr) ci sarà la valutazione». Ciò premesso, anche Ferrara è tra coloro che giudicano positivamente il richiamo di Scalfaro: «Ancora una volta dal presidente è venuta la testimonianza di grande sensibilità. Scalfaro sta dimostrando di avere un'attenzione costante nei confronti di queste problematiche. È un bene. Non possiamo ignorare che la vicenda del suicidio del giudice Lombardini ha disorientato l'opinione pubblica; ha lasciato tanta gente sgomenta e disorientata. L'intervento del capo dello Stato, indubbiamente, contribuisce a far serenare gli animi».

Un concetto fatto proprio anche da Gioacchino Natoli, già pm di frontiera impegnato a Palermo nella lotta anti-mafia e adesso consigliere dei Movimenti Riuniti. «Ho apprezzato la sensibilità istituzionale di Scalfaro. Credo di poter condividere punto per punto le sue affermazioni, soprattutto quando afferma che la Giustizia non deve diventare terreno di lotta

politica. Mi è piaciuto anche il suo voler ricordare la tragedia umana che si è compiuta. Non dobbiamo dimenticarla. Un magistrato, quali possano essere state le sue eventuali mancanze, i suoi errori, è morto. Ci vuole rispetto. Rispetto per la memoria di chi non c'è più». Ma Natoli, come è comprensibile, vuole anche il rispetto nei confronti dei suoi colleghi palermitani; magistrati con i quali ha lavorato fianco a fianco fino a pochi giorni fa. «Scalfaro lo ha detto: rispetto anche verso chi ha fatto il proprio dovere, trovandosi ad affrontare l'ingrato compito di dover indagare su un collega. È accaduto, durante quell'indagine, un fatto inimmaginabile, che non poteva essere previsto un al certo modo. Si è consumata una tragedia, senza che i magistrati palermitani avessero alcuna colpa. Eppure contro quei magistrati si è scatenata una campagna violenta. Ha ragione Scalfaro: ci vuole rispetto anche per loro».

Gianni Cipriani

## LETTERE

### AL DIRETTORE

## «Sulla giustizia non sono d'accordo»

### Nessun diversivo a favore dei corrotti

«...Che ci siano in Italia due tifoserie capaci di creare un clima "da stadio" è una mistificazione, anzi un diversivo a favore dei corrotti. La verità è che nel nostro paese ci sono da un lato coloro che non vogliono pagare il conto alla giustizia - un conto che per la prima volta viene loro presentato - e che sono in grado di organizzare una campagna di intossicazione e con mezzi ultrapotenti - e dall'altro una opinione pubblica consapevole della necessità di sostenere quei magistrati, per impedire che siano travolti, e che spesso viene sprezzantemente bollata con l'accusa di "giustizialismo". Occorre fare molta attenzione perché il tentativo di individuare tra queste due posizioni un giusto mezzo non comporti un cedimento alle ragioni dei corrotti».

Enrico Graziani  
Paglieta (Chieti)

### Il «cerchiobottismo» non conduce da nessuna parte

«...Come non definire «cerchiobottismo» (ogni tanto Di Pietro azzecca i neologismi) il suo articolo "Comunque una brutta storia" i cui concetti sono stati ribaditi nella sostanza dall'editoriale "Non siamo allo stadio"? Forse che i nostri lettori scambiano lo stadio con fatti di questa portata? Suvvia, non crediamo di meritare tanto! Non discuto sulla opportunità o meno di esprimersi "fuori riga": è giusto esprimere e rispettare idee e concetti che non corrispondono con i propri

Ma se questa è la nuova linea editoriale del giornale sono convinto che non potrà approdare da nessuna parte».

Angelo Ruggeri  
Borgonovo (Piacenza)

### Un cavallone in un panorama di calma piatta

«Egregio direttore, mi compiaccio per la veemenza con cui sostiene le sue tesi e ne ribadisce la validità aprendo un dibattito con i lettori... Sentivo la necessità in un panorama da calma piatta di un cavallone un po' più forte di una leggera increspatura delle onde, anche se le confesso che l'espressione "l'Unità non si schiera a prescindere" la trovo equivoca e di non buon italiano. Si schieri pure se c'è da schierarsi e fare opinione, la leggerò con maggiore piacere. Buon lavoro».

Elisabetta Campus  
Roma

### Ma forse noi questi magistrati non li meritiamo

«...Il suo ragionamento, direttore Gambescia, non è valido perché non è un ragionamento ma è un sofisma. Saremmo veramente alla frutta se si potesse giungere a stabilire la verità giudiziaria dalle colonne di un giornale (è una epidemia contagiosa di questi tempi fra quelli che vogliono stabilire la verità processuale dai banchi della parte amica del Parlamento, altri dalle colonne di un giornale, e mai nelle sedi opportune). Io mi chiedo chi glielo fa fare a questi magistrati a prendersi gli insulti quan-

do potrebbero stare all'ombra, senza pestare i piedi a nessuno, vivendo senza preoccupazioni. Ormai sembra che il lavoro fatto da costoro stia sempre più vanificandosi. Se il nostro è un paese dove chiunque si può svegliare alla mattina e decidere di bruciare un bosco e farla franca, forse questi giudici non ce li meritiamo...»

Emanuela Magneschi  
Merate (Lc)

### Equidistanza no Ci vuole il coraggio di essere faziosi

«...L'irritata risposta alle critiche mosse dai lettori non fa un buon servizio al giornale del Pds: se il direttore dell'Unità convalida la normalità e predica il dialogo, ma poi non riesce a dialogare con i suoi lettori, quali conclusioni dovremmo trarre? Normalità non è la neutralità filisteica dei buoni borghesi, e dialogo non significa rinunciare a sostenere con fermezza le nostre posizioni, altrimenti il dialogo rischia di diventare il veicolo per ogni compromesso e per tutti i trasformismi. Tra la legalità repubblicana e l'eversione; tra la riforma dello Stato e il conflitto di interessi; tra il concreto riformismo del socialismo europeo e il conservatorismo della sinistra dogmatica, non può esserci equidistanza: abbiamo il dovere di scegliere, il coraggio di essere «faziosi!» «Non siamo allo stadio!», dice il direttore. Bravo! Ce lo insegnerà lui che siamo un partito che lavora con orgoglio e con dedizione, che affronta ostacoli e difficoltà, che fa le Feste dell'Unità...!»

Per finire: il direttore lamenta "l'uso parziale e i collegamenti pretestuosi tra frasi staccate dal contesto". Ha ragione!, ma allora perché ha «censurato» la mia lettera, tagliando passi criticamente significativi?»

Ulderico Monti  
Segretario  
Unione comunale Ds Gallarate

Nessuna censura, naturalmente: solo la necessità di tagliare le lettere per poterle pubblicare un maggior numero nello spazio, obiettivamente limitato, della nostra pagina.

### Non allo stadio ma in campo per la democrazia

«...Leggo questo giornale da oltre vent'anni: ho poco meno di quarant'anni,

## Dalla Prima

### Giornalisti giù le armi

come portare a termini i processi?, come infliggere sanzioni certe?, come evitare che la situazione corruttiva si perpetui e si rinnovino?

Si tratta, come ognuno può vedere, di questioni complesse. Ancora più, dunque, voler ridurre la mobilitazione e il sistema di valori della sinistra a un pronunciamento o pleonastico («Sono contro la sanatoria per Tangentopoli...») o strumentale («...e, dunque, sono contro la commissione parlamentare») è errato. Oltre che ingiusto: è capace di produrre conseguenze politiche assai negative, fino al progressivo stravolgi-

mento dell'identità stessa dell'opinione pubblica di sinistra. Se quest'ultima è chiamata a definire e ad autocollocarsi sulla base dell'aggressività nei confronti di Berlusconi, inteso come «nemico assoluto», e non sulla base dei valori (certo ripensati e rinnovati) della sinistra - l'equità sociale, appunto, un'idea «mite» dello Stato e del diritto, l'autonomia personale e la libertà individuali - il rischio è grave. Se questo accade è perché l'altra sindrome, quella «bellicista», è a sua volta, assai diffusa.

Quest'ultima sindrome afferma: siamo in guerra e, in guerra, contanto di quelle «epiche» diffusorie militanti che fino a qualche anno fa ci vedevano tutte le domeniche (ed il 1° Maggio...) presenti nelle strade e nelle case, oppure raccontare di Baduel, o Savio... il piacere di leggere e capire. Per queste ragioni, e per mille altre sento questo giornale come mio, come parte della mia vita stessa. E allora mi turba non sentirlo più come tale. Ci vuole chiarezza, noi (lettori un po' particolari) ne abbiamo diritto.

Come lettore di questo giornale, come militante della sinistra io, magari sbagliando, prendo posizione, non sono spettatore asettico, mai. Tra i magistrati che, spesso da soli, difendono la legalità e chi li attacca per squallidi interessi proprio io scelgo i primi, sempre. E non mi sento allo stadio, mi sento in campo, e

vorrei che fosse in campo anche il mio giornale, in campo a difendere la democrazia insieme a quei magistrati che tanto hanno fatto per salvarla: Borrelli, Caselli, D'Ambrosio, Cordova e tanti altri, e che magari hanno anche sacrificato la loro stessa vita.

Tutto ciò è essenziale ed è su questo, anche, che si decide il futuro dell'Ulivo, della sinistra e di questo giornale. Continuo ad aspettarvi da questo giornale la scelta di campo, nelle cronache come nei commenti, sulla giustizia come sull'Europa, critica e voglia di capire, senza unirsi al coro dei normalizzatori accelerati. Anch'io, caro direttore, vorrei vivere in un «paese normale», ma purtroppo il nostro ancora non lo è».

Pierluigi Torre  
Roma

ogni dubbio è un lusso superfluo, se non un atto di intelligenza col nemico. Sotto questo profilo, la posizione di Giorgio Bocca e di Giampaolo Pansa è perfettamente contestabile («Ormai è una guerra: non si può chiedere alle vittime di dialogare con gli aguzzini»).

Ebbene - anche se già il fatto di doverlo precisare segnala il clima prevalente - io mi onoro di essere amico personale di Giancarlo Caselli, e da lunga data. Ed è proprio in nome di tale amicizia che mi sento in dovere di sollevare dubbi sui tempi, le modalità e lo «stile» dell'interrogatorio di Lombardini: e tanto più posso esprimere perplessità quanto più sono disposto a difendere Caselli da chi lo definisce «assassino».

Ma tale doverosa solidarietà nemmeno per un momento può far velo allo spirito critico e può attenuare la tutela intransigente

Dalla Prima

E chi difende...

ca memoria, a subire impassibile qualsiasi menzogna. Quale nazione accetterebbe che di un ae-roo buttato giù a cannone si continui ad apprendere, diciotto anni dopo, di altri eccellenti mentitori, di altri miserabili bugie? Quale altro luogo d'Europa avrebbe saputo archiviare per un quarto di secolo decine di colpe senza mai un colpo? Quest'Italia è anche figlia di quell'oblio. Di troppi processi mai celebrati. Di troppi presunti innocenti. Di troppe procure devotamente silenziose. Da quelle stagioni abbiamo ereditato e conservato l'abitudine ad una giustizia zoppa, guardando con i potenti e spietata con gli umili: a Palermo come alla Pretura di Viggiù.

Poi qualcosa è cambiato. Nelle vene dei vivi e nel rimpianto dei morti. È cresciuta una generazione di magistrati educati ad amministrare il diritto senza chiedere permesso. Un vero peccato: quell'idea di una giustizia minore era utile, mite, domestica. Insegnava ad essere uomini e caporali, a seconda delle necessità. Molti oggi se ne sentono orfani.

Al procuratore di Palermo e agli altri magistrati, al di là dei loro umani errori, è questo in fondo che non perdiamo: aver restituito decenza (non infallibilità: solo decenza) alla giustizia, averla sottratta alla superficialità dei tempi. Alla fine della campagna montata contro i giudici, molestata soprattutto il silenzio. Il privato silenzio con cui continuiamo a digerire tutto.

Dietro il clima da curva Sud che accompagna il dibattito sulla giustizia, siamo davvero certi che questo paese sia cresciuto? Che abbia strutturato un nuovo senso etico? Il pudore in chi ha sbagliato e la memoria in chi ha subito? Che cosa avverrà al fischio finale, quando avremo incoronato Caselli o lo avremo esiliato per sempre? Il vero rischio, tra indignazioni da stadio e privato scetticismo morale, è che non accada nulla.

[Claudio Fava]

guarda molti, giornalisti e non. E che soprattutto - è questo a renderlo degno di attenzione - esprime un sentimento e un umore, presenti (in misura non so quanto ampia) all'interno dell'opinione pubblica di sinistra. Tale estremismo giornalistico si articola, essenzialmente, in due principali manifestazioni, la cui reiterazione consente di individuarle come vere e proprie sindromi: una sindrome giustizialista e una sindrome bellicista. La prima non va interpretata in modo convenzionale. Qui giustizialismo non è l'opposto di garantismo. Qui giustizialismo significa riduzione dell'intero sistema dei valori della sinistra alla questione-giustizia. Non a caso, quella sindrome si manifesta in maniera particolarmente aggressiva in un settimanale come L'Espresso, dove altri valori quali l'equità sociale, l'accoglienza nei confronti degli immigrati, un'idea non autoritaria della pena e

della detenzione vengono smontati e spesso derisi. Basti pensare alle campagne d'ordine e di allarme sociale contro l'immigrazione (con toni al limite della xenofobia) e contro la legge Simeone-Saraceni (con linguaggio sottilmente autoritario).

Così, il programma, la cultura, ma, ancor prima, i principi della sinistra vengono rattappiti e rimpiccioliti su un pronunciamento, che non ammette dubbi e non tollera distinzioni, a proposito di Tangentopoli. Cosa perfino motivata in altre fasi e in altri anni, quando, effettivamente, intorno alla corruzione politico-amministrativa era essenziale tracciare un discrimine.

Ma oggi, quando la linea che separa i corrotti dai non corrotti è stata già utilmente ed efficacemente disegnata, e le responsabilità politiche e morali sono state accertate, altri sono - anche in quella materia - i compiti da af-

Muove i primi passi il progetto di «Roma Vetus», il parco a tema che dovrebbe sorgere vicino a Orvieto

# E Roma antica risorge in formato Disneyland

ROMA. Inizia a muovere i primi passi la «Roma Vetus», il parco in stile Disneyland che dovrebbe riprodurre, alle porte di Orvieto, la capitale dell'impero romano. Su 360 ettari, in località Castelgorgio, risorgerà l'Urbe dei Cesari con tanto di Colosseo, Foro Traiano, Circo Massimo e sette colli. L'assemblea degli azionisti del progetto si riunirà infatti il prossimo 10 settembre per varare un maxi-aumento di capitale di 200 miliardi. Ed è questo al momento, l'unico dato certo di una storia che dallo scorso novembre riempie le pagine anche dei giornali stranieri. La «Roma Vetus» è una società presie-

duta da Giuseppe Maranghi e controllata al 95% dalla Impiantistica Holding di Milano e dall'imprenditore Pietro Terenzi, a sua volta legata a due srl: la Adelphos e la Marshall. Dietro l'Impiantistica Holding ci sarebbe poi una finanziaria del Lussemburgo, la Rothschild Bank, vari imprenditori e un gruppo americano che ha acquistato i diritti per la produzione di un serial tratto da un romanzo di Colleen McCollough, l'autrice di «Uccelli di rovo». Un budget complessivo di un centinaio di miliardi contro i 1200 che serviranno per completare la Disneyland imperiale. Chi metterà il resto? C'è chi

parla del principe saudita Al Wlad, chi - come il quotidiano inglese «Daily Telegraph» - fa invece il nome di Giancarlo Parretti, «scalatore» della Metro Goldwin Mayer noto «crackista» finanziario. Se oscuri rimangono alcuni tasselli del puzzle economico, chiarissima è invece l'operazione. La «caput mundi» a due passi dal lago di Bolsena sarà tappa obbligata per turisti del post-Giubileo e diventerà il più grande set a cielo aperto della storia della celluloido. Gli azionisti sono poi certi che la città della produrrà posti di lavoro: 1500 subito e altri 10 mila a breve distanza per via dell'indotto com-

merciale. Fermamente contrari all'operazione sono gli ambientalisti del Wwf e di Legambiente che la definiscono come una «boutade estiva». Ricostruire Roma a pochi chilometri di Roma oltre ad essere una sciocchezza è uno spreco di soldi - osservano - Occupare paesaggi bellissimi con una struttura di cartapesta è una follia. Ma agli imprenditori della nuova Urbe non interessa. E nel progetto vagheggiano un anfiteatro della capienza di ventimila spettatori dove si terranno corse con bighe. Gli effetti speciali saranno garantiti dal «mago» Carlo Rambaldi e permetteranno di rivivere l'epo-

pea degli spettacoli circensi con tanto di leoni che divorano i cristiani. La ricostruzione storica degli eventi è affidata ad Andrea Giardina, docente dell'università La Sapienza di Roma, mentre sarà l'architetto Luigi Pellegrin a riedificare la capitale imperiale. Se non dovesse bastarvi sappiate che la società «Roma Vetus» ha in serbo altre clamorose sorprese. Come la possibilità di «arruolare» Gorbaciov nel ruolo di un doge e Andreotti in quello di senatore a fianco di un imprecisato Augusto. Più fiction di così...



R.S.

## Nel film di Crichton Quei robot con la tunica

È l'apertura di *Jurassic Park*: il T-Rex soffre di fame arretrata e i velociraptor sono scappati, con quel che segue. «Beh, anche a Disneyland il giorno dell'inaugurazione non funzionava nulla», dice un addetto: «Sì, ma i pirati di Capitan Uncino non ammazzavano i turisti», ribatte lo scienziato Ian Malcolm impersonato da Jeff Goldblum. Il tutto nel film di Steven Spielberg, tratto com'è noto da un best-seller di Michael Crichton.

Quella dei parchi a tema è un'ossessione tipicamente americana, da Walt Disney in poi, e Crichton è lo scrittore che meglio l'ha raccontata: mescolandola, si capisce, con il suo tema preferito, quello dei pericoli insiti nella ricerca scientifica. Vent'anni prima di *Jurassic Park*, nel 1973, lo scrittore-cineasta aveva esordito nella regia con un film intitolato *Westworld* (in Italia, *Il mondo dei robot*) che si svolgeva in un singolare parco di divertimenti chiamato, alla greca, Delos. Il parco era diviso in tre zone dai nomi esplicativi: Westerlandia, Medioevonia, Romamundia. Quest'ultima era, appunto, una ricostruzione dell'antica Roma, simile a quella che si vorrebbe costruire presso Orvieto, ma la gran parte del film si svolgeva nella zona western. La particolarità del parco era che tutte le comparse erano robot: finti centurioni e finti cowboy con i quali i visitatori si potevano esercitare in duelli e sparatorie. A un certo punto uno di loro - interpretato da Yul Brynner, accanito esattamente come nei *Magnifici sette* - si ribellava, e cominciava a uccidere i turisti...

Il tema, come vedete, era già il medesimo di *Jurassic Park*: la scienza non è controllabile, e quando le creature si ribellano ai creatori, può succedere di tutto. Il monito è quanto mai calzante, pensando a una possibile «Romalando» con tutte le attrazioni del caso: magari le comparse incaricate di accogliere tutti i giorni Cesare non useranno pugnali autentici, ma chi può garantire che qualche toso-umbro, costretto a impersonare Nerone o Eliogabalo, non si monti la testa? Insomma, se uno di questi giorni Roma brucia, il colpevole cercatelo a Orvieto.

[A. C.]



Qui sopra e accanto al titolo due immagini del plastico di «Roma Vetus»

Pareri discordanti tra i primi cittadini di Castelgorgio e di Orvieto

## Tra i sindaci è polemica mentre al bar i giovani sognano un posto da comparsa

DALL'INVIATA

CASTELGORGIO (TERNI). Aiuto, tornano i Romani. Gli antichi Romani. Gli ultimi aristocratici etruschi probabilmente si rivolteranno nelle loro tombe non lontane da qui. I conti con i colonizzatori pensavano di averli regolati già duemila anni e passa avanti Cristo con la loro sconfitta. E, invece, ricolli Cesare, Augusto, Nerone, e tutto l'Impero ripresentarsi attraverso attori e comparse negli studios hollywoodian-casarecci che potrebbero sorgere al confine tra l'Umbria e la Maremma laziale. Una spianata brulla e fasciosa di duecentocinquanta ettari lungo la strada che corre verso il mare, e siti etruschi come Vulci. Alle spalle, ad una manciata di chilometri c'è Orvieto con la sua Rupe ed il Duomo. Qui qualcuno ha pensato di ricostruire tutta o quasi la Roma antica.

Tanti begli studios cinematografici e attorno tanti bar alberghi, giochi. Insomma, proprio come Disneyland. E al diavolo il Duomo e la Rupe che stanno alle spalle, i Velhii e gli Hescanase che riposano nei loro sarcofagi a qualche chilometro ad ovest. E poi, come ti dicono al bar di Castelgorgio, qui siamo Umbria solo per poco, di fatto è già Maremma, «terra di briganti». «Terra di frontiera», come dice il sindaco diessino, Luciana Ambrosini, una quarantenne combattiva che nel suo ufficio non si stanca di ripetere che a Castelgorgio l'alternativa è «fra una morte lenta e la vita». E snocciola il «cahier des doléances»: «non più di dodici, quattordici nati all'anno, scuole che rischiano di chiudere, un livello di reddito che spesso oscilla tra le settecentomila ed un milione». «Disoccupati? Trovatemi, saranno il due per cento. E sapete il perché? Se ne sono andati

tutti a Roma. Qui i giovani non ci sono più». Una buona ragione per mettere su da queste parti un baraccone di comparse, Colossei e Circhi Massimi a grandezza naturale in plastica? «Senta - risponde Ambrosini, mentre il telefono preso d'assalto dalle redazioni di mezza Italia squilla senza sosta - se pensate di avere a che fare con degli sprovvediti, con una amministrazione che non procede con tutta la cautela e lo scupolo che il caso richiede, vi sbagliate. Lo ripeto per l'ennesima volta: questo progetto non è stato ancora approvato. Vogliamo valutare punto per punto».

E Parretti, che tra l'altro è di queste parti? Dicono che nel suo studio a Roma il finanziere orvietano conservi gelosamente il modellino della Roma Antica che dovrebbe essere riprodotto in forma gigante da queste parti. «Il nome di Parretti non risulta da nessuna parte degli atti di cui il comu-

ne è in possesso - dice il sindaco - qui non c'è nessun Parretti, ripeto non risulta da nessuna parte il nome della millesima volta che lo dico. L'area in questione già dieci anni fa, prima ancora che io diventassi sindaco, fu destinata ad insediamenti turistico produttivi. Poi, l'autunno scorso abbiamo ricevuto una proposta da una società con sede a Milano, la Filmstate, di adeguare quell'area di proprietà di un agrario locale alla realizzazione di un parco a tema. Il progetto tra l'altro è firmato da un architetto di fama come il professor Luigi Pellegrin». Il comune ha adottato una variante e «inviato gli elaborati alla Regione Umbria che - dice il sindaco - non ha rilevato niente di anomalo, salvo alcuni piccoli adeguamenti da fare. Ma sia chiaro la variante non è stata ancora approvata dal consiglio comunale».

Intanto, i ragazzi del bar del paese giocano a carte, in un pomeriggio di

pioggia soffocato dall'afa agostana. Che lavoro fate? «Niente», - rispondono un paio che abitano ancora a Castelgorgio. Quasi tutti sono nativi di qui ma, vivono a Roma e al paese ci tornano per l'estate. «In inverno questo bar è deserto». «Qui, sai che cosa abbiamo? La discoteca». «Prego?». «Sì, dopo il terremoto che ha lesionato la chiesa il parroco dice messa in una ex discoteca. Per il resto ti scordi anche il cinema. Qui non c'è». E il parco Romano? «Boh!... Mi sa che tanto questi non faranno manco quello e noi continueremo ad andare a Roma ad Arezzo a lavorare. Castelgorgio è morta». Ma per lavorare ti adatteresti anche a fare la comparsa? «E perché no! Vediamo quanto mi pagano». Ma ci credi che questi poi realizzeranno questo progetto per il Giubileo come avevano promesso? «Mi sa tanto che è un'altra presa in giro». C'è sfiducia e diffidenza nei gio-

vani al bar del paese. «Ecco perché - dice il sindaco Ambrosini - noi non possiamo permetterci di buttare nel cestino una proposta come questa, anche se è d'obbligo ogni cautela».

Stefano Cimicchi, sindaco di Orvieto, eletto nelle liste dell'Ulivo, non esita a dare il suo parere nettamente negativo: «C'è bisogno di lavori qualificati in queste zone, di tecnologie, di corsi di formazione. Orvieto ha in programma corsi con le più importanti sedi universitarie italiane. Dicono che io mi opponga per ragioni di gelosia. Non scherziamo: io dico che un progetto di questo genere rovinerebbe definitivamente gli equilibri sociali, culturali e ambientali». I ragazzi del bar, intanto, giocano a carte e aspettano. Mai Velhii e gli Hescanase già si rivoltano nelle loro tombe.

Paola Sacchi

## Dalla Prima

### Fermate lo spot su Roma antica

il fenomeno rock and roll?, e quale Roma dovremmo vedere, quella marmorea e bacchettona di Augusto, quella frivola di Ovidio, quella taglieggiata dal fisco di Vespasiano, quella tragica e fosca di Tacito, quella corrotta di Giovenale e di Marziale? Insomma ditemi prima chiaramente che razza di guazzabuglio carnevalesco o funerario volete costruire (e in qualche decennio o in concomitanza con il Giubileo?).

Viviamo in un'epoca caotica disanimata e insieme esagitata, cinica, velleitaria, feroce e pietistica, una Babele di attimini, gniente, ok ok, scafisti, stagisti, che crede di riordinarsi moltiplicando le prostitute, di riscattarsi fingendo di combattere la disoccupazione, azzamando magistrati (che già si azzamano fra loro per la gioia di reazionari e disonesti), di pedofilia criminale, di schieramenti politici rissosi al loro interno dovendo invece esibire compattezza bipolaristica.

Ci sarebbe bisogno di ordine umanistico, di normalità non ottusa, di cultura problematica, di divertimento intelligente (non quello idiotizzante dei cocchi di mamma). E cosa ci viene proposto? Una mastodontica finzione che forse deturperà centinaia di ettari di terreno fecondo e di paesaggi rasserenanti. Ma è così? O la nostra è solo una manifestazione di misonismo, di conservatorismo accigliato, di accademismo amuffito, di piagnonismo savonaroliano? Ditecelo, per favore. Spiegatevi meglio, fateci capire i dettagli del vostro faraonico progetto e gli scopi che vi prefiggete: promettiamo ascolto e buona volontà di capire se si tratti di divulgazione onesta e corretta.

Chi sono i vostri consiglieri?, avete chiesto i permessi?, e, soprattutto, vi siete fatta la domanda essenziale e decisiva (consentiteci l'uso del latino): Cui prodest? E cioè: a chi giova tutto ciò che, attualmente e senza altre informazioni ci sembra un'allucinazione di menti malate o affamate di pubblicità e di sinistri scoop «megagalattici»?

[Luca Canali]

**Festa Reggior**

20 agosto - 13 settembre

Festa Provinciale de L'Unità

Reggio Emilia - Zona Aeroporto

**ALCUNI TRA I TANTI APPUNTAMENTI dal 20 al 26 agosto**

**INCONTRI E DIBATTITI**

**giovedì 20 agosto**  
19.00 Inaugurazione della Festa

**enerdì 21 agosto**  
21.00 21 agosto 1968: i carri armati a Praga. La fine di una speranza  
Ugo Benassi, Corrado Corghi, Lino Zanichelli

**sabato 22 agosto**  
18.00 Inaugurazione della mostra fotografica «MITI & RIBELLI»  
La scuola, i giovani. I simboli di una generazione  
di Alessandro Bartoli, testi degli studenti dell'IPS Jodi Yvonne Begotti, Raffaele Leoni, Ettore Piazza

il lunedì è festivo  
CHIUSA

**domenica 23 agosto**

21.00 *Reggio nell'Europa. Un contributo al governo del Paese*  
Don Vittorio Chiari, Gianluca Ferrari, Franco Ferretti, Roberto Ruini, Antonella Spaggiari  
conduce Raffaele Cepitani

**martedì 25 agosto**

21.00 *La città sicura: l'esperienza di Via Turri e Via Paradisi*  
Andrea Cavazzoli, Luigi Chialis, Luciano Gobbi, Anna Maria Mariani, Graziano Vecchi

**mercoledì 26 agosto**

21.00 *In ricordo di Mario Lasagni*  
prolusione di Alberto Gherpelli  
21.15 *L'agricoltura nelle politiche dell'Ulivo: un primo bilancio dell'azione del governo*  
Paolo De Castro, Giulio Fantuzzi, Augusto Ferrarini, Lauro Ferrarini, Roberto Lugli, Guido Tampieri

**MUSICA E SPETTACOLI**

**ALCUNI TRA I TANTI APPUNTAMENTI**

**domenica 23 agosto**

**Orietta Berti**

**enerdì 28 agosto**

**Gianluca Grignani**

**domenica 30 agosto**

**Alessandro Bergonzoni**

**martedì 1 settembre**

**Vinicio Capossela**

**mercoledì 2 settembre**

**Ridillo**

TUTTE LE SERIE TANTI ALTRI AVVENIMENTI DI MUSICA E SPETTACOLO

**giovedì 3 settembre**

**Modena**

**City Ramblers**

**enerdì 4 settembre**

**Paolo Hendel**

**sabato 5 settembre**

**Moni Ovadia**

**domenica 6 settembre**

**Antonella Ruggiero**

**martedì 8 settembre**

**Subsonica**

Giuliano Cazzola si interroga sulla verifica della riforma Dini prevista per il '98, anticipata invece al '97

# Inps, debito di 180mila miliardi

## La Cgil: sono calcoli infondati

**In dieci anni «recuperati» 40mila miliardi**

Quarantamila miliardi di crediti contributivi sono stati recuperati dall'Inps negli ultimi dieci anni, precisamente tra il 1987 e il 1997. Di questi, però, oltre la metà è entrata nelle casse dell'istituto grazie ai vari condoni succedutisi nel corso del periodo considerato. Il dato emerge dal rendiconto '97 dell'Inps per la parte relativa alle riscossioni per recupero crediti contributivi. Nel decennio '87-'97 l'istituto previdenziale ha recuperato, complessivamente, crediti per 40.073 miliardi, 20.481 dei quali tramite condoni. A questi andrebbero poi aggiunti i 292 miliardi recuperati attraverso il concordato fiscale con adesione di artigiani e commercianti: 34 miliardi nel '96 e 258. Il tutto con una particolarità: in alcuni anni i crediti contributivi recuperati attraverso i condoni hanno largamente superato quelli riscossi con l'attività diretta dell'istituto.

MILANO. Tra il '93 e il '97 l'indebitamento dell'Inps nei confronti dello stato è cresciuto a ritmi vertiginosi. In media, circa 20mila miliardi all'anno. Fino a raggiungere - come afferma una notizia di agenzia riferendosi al rendiconto '97 dell'istituto - in seguito alle anticipazioni di tesoreria, quota 180.410. Non solo. Negli ultimi cinque anni le anticipazioni di cassa ricevute complessivamente dall'Inps sono passate dai 152.657 miliardi del '93 ai 233.856 del '97. Mentre, sempre nel corso del '97, la tesoreria dello stato ha rimpinguato, a titolo di anticipazioni, le casse dell'istituto con oltre 22mila miliardi. Soldi necessari per il pagamento delle diverse prestazioni previdenziali.

Sin qui le cifre. Che vanno però lette con un'attenzione tutta particolare. Spiega infatti Beniamino Lapadula, responsabile delle politiche sociali della Cgil: «Siamo di fronte a dati vecchi, che risalgono a prima della modifica dei rapporti tra bilancio dello stato e Inps. A quando il sistema, anziché prevedere trasferimenti di bilancio, faceva ricorso ad anticipazioni di tesoreria, trasformando così in un prestito improprio le risorse dovute all'istituto. Adesso non è più così». Adesso, cioè dopo l'accordo governo-sindacati dello scorso novembre, questa tecnica è stata superata. E in prospettiva, assicura Lapadula, non ci sarà più nessun debito dell'Inps verso lo stato. Motivò? «L'apporto fiscale alla previdenza verrà fatto tutto attraverso trasferimenti di bilancio».

Neppure i numeri - cioè l'entità del debito - devono meravigliare. «Si tratta - ricorda l'esponente sindacale - di una cifra già ampiamente

conosciuta e, come tale, non fa notizia. Quello che conta, piuttosto, è il rapporto tra la spesa previdenziale e il pil, il prodotto interno lordo. In altre parole, la sostenibilità macroeconomica del sistema. Con la riforma Dini e con l'ultimo intervento correttivo attuato con la finanziaria '98 questa incidenza rimane costante nel tempo». Le dinamiche insomma, nonostante i ricorrenti allarmismi di questi giorni, sono sotto controllo.

Perché allora tutto tanto nervosismo? Il sospetto è che l'agitazione di questi giorni, manifestata in ambito confindustriale e dintorni, sia finalizzata ad alzare il prezzo nei confronti del governo e del sindacato in vista della ripresa di settembre. Quando, tra l'altro, la verifica dell'accordo del 23 luglio entrerà nel vivo. «Si insiste molto sul costo del lavoro - afferma ancora Lapadula -. Bene. Certamente vanno adottate misure per ridurre gli oneri impropri che tuttora gravano sul lavoro, ma non va dimenticato che la competitività del sistema Italia si gioca sul terreno dell'innovazione, non su quello del costo del lavoro».

E così, con questo nervosismo, si può interpretare anche l'uscita di ieri di Giuliano Cazzola. Un'uscita strana. «Che fine ha fatto la verifica sulle pensioni prevista dalla riforma Dini per il '98? - si chiede allarmato l'esperto di previdenza. Che aggiunge drastico: «Si sta nascondendo la verità agli italiani». «La legge Dini - spiega infatti - reca una norma assolutamente chiara secondo la quale, a partire dal '98, in collegamento con i documenti di bilancio, dovevano essere tracciate le proiezioni per il prossimo decennio, allo



Il presidente dell'Inps Gianni Billia

Andrea Cerasa

scopo di adottare, ove il caso, gli opportuni provvedimenti correttivi». Poi conclude: «Della verifica si è molto parlato negli anni scorsi dicendo che il problema era rinviato al '98. Ora che l'anno fatidico volge al termine regna un silenzio assoluto. Si tratta di un ritardo, di una dimenticanza, oppure di una precisa scelta politica?».

Cazzola però sembra dimenticare che quella verifica prevista per il '98 non solo non è stata dimenticata, ma addirittura è stata anticipata di

un anno, all'autunno del '97. E si è conclusa, dopo aver portato il governo Prodi ad un passo dalle dimissioni, con un accordo che ha avuto conseguenze per nulla indolori soprattutto per i lavoratori del pubblico impiego.

Altre verifiche specifiche quell'intesa, poi recepita dal parlamento, non ne prevede. Salvo il rispetto delle compatibilità macroeconomiche. Sempresotto controllo.

Angelo Faccinotto

Gli allevatori: a noi lo pagano come nel '94

# Roma, rincarato di 100 lire al litro il latte Cirio

ROMA. Mentre i romani erano in vacanza, la Cirio ha deciso l'aumento del prezzo del latte. Un litro costa 100 lire in più: 2100 anziché 2000 come da tre anni a questa parte. Il rincaro per ora riguarda soltanto il prodotto della Centrale del latte, ma il gruppo Cirio ha annunciato che l'aumento verrà presto esteso ad altre marche controllate, come «Torre in Pietra», mentre in seguito l'iniziativa potrà essere adottata anche da altre società come quella produttrice di «Lattesano».

Ma se da un lato i produttori hanno deciso di far fronte alle spese aumentando il prezzo al consumo, dall'altro hanno stabilito di pagare meno il latte alla stalla, ovvero di abbattere la somma dovuta agli allevatori. Con un accordo siglato il 28 luglio scorso, infatti, il costo di un litro di latte è passato da 725 lire a 700 lire per litro.

«Siamo sconcertati, ma soprattutto ci sentiamo traditi - ha detto Rossana Zambetti, presidente della Confederazione italiana agricoltori (Cia) del Lazio - il 28 luglio con un forte senso di responsabilità, ma con la speranza di sanare la crisi del settore, gli allevatori di sette cooperative hanno firmato un accordo che riporta il prezzo del latte al valore del '94. Ora scopriamo di essere gli unici a doverci sacrificare per porre riparo alla crisi».

Gli allevatori, dunque, guadagnano oggi quel che guadagnavano tre anni fa, con la sostanziale differenza che allora un litro di latte al consumo costava 1850 lire. «Sorpresa e sconcerto», dunque, per gli allevatori che fanno notare come l'accordo faccia risparmiare alla sola Centrale del latte di Roma, - che tra-

sforma circa 100 milioni di latte - 2 miliardi e 500 milioni. «Non basta per far fronte ai costi industriali? - si legge in una nota della Cia - E come mai dei costi industriali si devono far carico tutti, allevatori e consumatori? Dov'è finita la managerialità?»

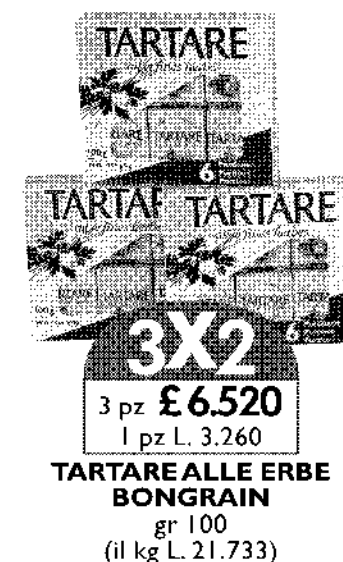
Francesco Gaetani, vicepresidente della Cirio, ribatte alle accuse: «Si è trattato di una scelta necessaria», sostiene. «Nel Lazio - afferma - il prezzo del latte è il più basso di tutta Italia e, nonostante l'aumento, continuerà ad esserlo. Anche per quanto riguarda le 25 lire in meno agli allevatori, si tratta di una diminuzione inferiore al resto dell'Italia, dove si è diminuito di 35 lire al litro». Per Gaetani, alla base del rincaro sono gli aumentati costi di distribuzione, degli impianti per trattare la materia prima e di più forti campagne pubblicitarie.

«Non solo i soli - replica Brandizi, presidente dell'Unione agricoltori - ad avere costi. Anche gli allevatori sono oberati di spese, dovute all'aumento sia della pressione fiscale sia dei costi energetici».

Sulla vicenda è intervenuto ieri anche il presidente della commissione Agricoltura di Montecitorio, il verde Alfonso Pecoraro Scario. Per il parlamentare, l'aumento è «un affronto al principio della concertazione di cui molto si parla e che il governo ha inteso ufficializzare istituendo un tavolo sui problemi del settore». Pecoraro Scario rivolge un appello agli industriali perché tornino sulla decisione: «In caso contrario - aggiunge - il governo dovrebbe convocare il tavolo agricolo e ridefinire la strategia della concertazione».



Un esempio dei nostri prezzi validi dal 30 luglio al 22 agosto (nei supermercati e negozi Coop Lombardia)

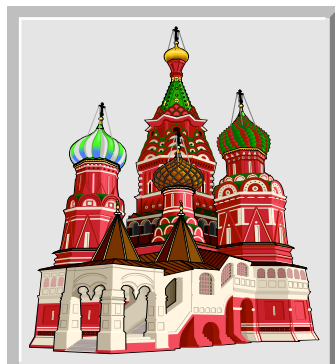


Più convenienza su tanti prodotti di qualità. Alla Coop la tua spesa è spesa bene.

**coop**  
LA COOP SEI TU.







Due giorni dopo la svalutazione del rublo continua l'assestamento verso il basso del «Grande Orso». Inflazione al 10%

# La Russia è vicina al collasso

Crolla il Prodotto interno lordo: a luglio si riduce del 4,5% rispetto all'anno precedente. La produzione industriale è diminuita del 9,4% e il mercato azionario perde altri 9,42 punti

ROMA. Quando finirà? Per ora la crisi russa non finisce. Anzi, si aggrava. Uno dopo l'altro crollano i pilastri sui quali si fondava la politica economica di Eltsin: rublo stabile, riduzione secca dell'inflazione, privatizzazioni, pagamento dei debiti esteri. E la ciliegina sulla torta: la ripresa del reddito. Ieri, nel tramonto di una giornata nerissima, è arrivata la conferma: l'economia della Grande Russia sta sprofondando. In luglio il prodotto lordo è sceso del 4,5% (su base annua), il calo più elevato in un mese dal settembre 1996. In giugno il prodotto era calato dell'1,6%. In luglio la sola produzione industriale è diminuita del 9,4% (sempre su base annua), il calo più marcato dal dicembre 1994. Invece di andare avanti la Russia va indietro. Le ultime statistiche raccontano di un radicale cam-

biamento di fase dell'economia: nei primi sette mesi dell'anno il prodotto è peggiorato dell'1,1% e la produzione industriale dell'1,3%. Ma nei primi tre mesi la produzione industriale era aumentata dell'1,3% e ciò era bastato per aprire una campagna interna e internazionale sulla «rinascita russa». Da aprile le cose sono peggiorate e non solo per la crisi asiatica che falcidia le entrate in valuta pregiata.

Lo spettro della recessione comincia a creare altri fantasmi. Almeno tre: l'iperinflazione, la perdita della credibilità internazionale dovuta al ritardo nel pagamento di una parte dei debiti esteri, la crisi di regime. A poco è servito, almeno ieri, il tentativo del governo di spostare l'attenzione sulla ripresa delle entrate fiscali nei primi quindici giorni di agosto. Come dire, un sassolino in meno tol-

to dalla frana. La spesa pubblica non può essere coperta. Non ci sono più code nelle banche di Mosca, ma il rublo non lo vuole più nessuno e così ha superato quota 7 sul dollaro. La Borsa ha vissuto un'altra giornata nera scendendo al 9,42%, il minimo degli ultimi due anni. Per difendere la moneta, la banca centrale ha speso finora 3,8 miliardi di dollari contro i 4,8 miliardi dell'ultima tranche del prestito ottenuto dal Fondo monetario internazionale alla fine di luglio. Ciò rende ancora più difficile un nuovo intervento del G7 attraverso il Fmi vista la resistenza di molti governi (principalmente quelli americano e tedesco) ad allargare la borsa della prima istituzione finanziaria internazionale: l'anno scorso il Fmi ha dato a Indonesia, Corea del Sud, Thailandia



Boris Eltsin Y. Kadobnov/Ansa

e Russia 47 miliardi di dollari. Secondo fonti americane ha a disposizione solo 10 miliardi di dollari per altri salvataggi. È opinione di molti analisti che per pilotare la svalutazione del rublo (frenando l'onda della fuga dei risparmiatori) e puntellare le finanze russe occorrono fra i 15 e i 20 miliardi di dollari. Chi paga? All'inizio dell'estate il governatore italiano Fazio aveva detto chiaramente che il giudizio dei banchieri centrali del G7 non era cambiato: «Dopo la crisi asiatica se ci fosse un'altra crisi internazionale, semplicemente non avremmo i soldi per fronteggiarla». Anche questo spiega la freddezza del G7 per la svalutazione del rublo. Non c'era probabilmente una mossa alternativa, si configura come il meno peggio ri-

spetto alla catastrofe, ma rischia di presentarsi in una forma più selvaggia che pilotabile. E, infatti, ciò che temono in segreto i grandi tesoriere degli Stati del G7 e i banchieri centrali è che la svalutazione del rublo vada molto oltre il 36% annunciato, comporti il ritorno all'inflazione galoppante non essendo in grado il governo di Eltsin di irrigidire la società russa nella gabbia di politiche restrittive. Nel 1995 il peso messicano crollò del 52% contro il 14% pianificato, il bath thailandese è sprofondato del 55% prima di fermarsi. La recessione asiatica è lì dietro l'angolo. Il banchiere centrale Dubinin ritiene di poter controllare quest'anno l'inflazione sotto il 10%, nonostante la svalutazione di fatto del rublo. L'inflazione media si

mantiene ancora sotto la soglia del 10%, dopo il 14,5% registrato nel '97.

Mentre a Bonn e Francoforte in Germania, a Londra, a Parigi, a Roma si cominciano a fare i conti delle perdite probabili delle principali banche in caso di fallimento generalizzato, si spera solo che dalla politica russa arrivino segnali di conforto.

È una speranza vana. Il leader dei sindacati indipendenti Mikhail Shmakov ha annunciato di aver chiesto al governo una misura straordinaria di rivalutazione dei salari non ancora pagati in linea con il deprezzamento del rublo. E ha minacciato uno sciopero nazionale per il 7 ottobre.

Antonio Pollio Salimbeni

## Borse: alta lena intorno allo zero. Piazzaffari chiude in discesa

Anche Wall Street perde smalto, ma Tokyo trascina tutta l'Asia

ROMA. Eccetto quelle asiatiche, le Borse mondiali continuano a non credere ad un disastro proveniente dalla Russia, ma presentano un andamento stentato. Pencilano poco sopra o poco sotto lo zero. Anche Wall Street ha perso smalto. In ogni caso, disastri sono scongiurati dal fatto che gli investitori sono ormai certi che la politica monetaria americana non cambierà (la Riserva Federale non aumenterà i tassi di interesse) e prendono per buoni i segnali che sembrano arrivare da Tokyo che dimostrerebbero una timida uscita dalla paralisi. Ieri i rialzi sono stati modesti. E a Milano la chiusura è stata sotto zero. A sostenere il tono della mattinata sono stati gli aumenti registrati da Wall Street nella vigilia e all'apertura posi-

tiva dei listini asiatici. È stata la Borsa di Tokyo a trascinare le piazze asiatiche. L'indice Nikkei ha messo a segno un rialzo del 2,7%, lo yen si è rafforzato e l'andamento positivo ha influenzato Hong Kong e Kuala Lumpur, che hanno registrato miglioramenti dell'indice del 5,71% e del 9%, seguita da Seul dove il miglioramento è stato del 3,69%, e da Bangkok, con un indice in positivo del 3,3%. Piazzaffari è scesa sotto lo zero, con l'indice Mib30 a -1,08%. Sopra lo zero hanno chiuso Francoforte (0,49%), Parigi (0,06), Francoforte (0,49%) dove nel finale sono stati più che dimezzati i guadagni, ma gli investitori restano in generale ottimisti a breve. Secondo un broker tedesco, infatti, «gli investitori inter-

nazionali stanno ritornando ad acquistare sul mercato di Francoforte, che sembra la piazza più interessante in Europa» e che pare lasciarsi dietro, per ora, i dubbi generati dalla crisi asiatica.

L'indice Dax dovrebbe raggiungere quota 6 mila nei prossimi giorni, ha previsto lo stesso broker pur avvertendo che il mercato è in parte anche fragile a fronte delle difficoltà economiche e finanziarie della Russia.

Wall Street dopo una partenza in rialzo ha ripiegato a metà mattinata erodendo i guadagni per portarsi in territorio negativo. L'indice Dow Jones, che aveva toccato un picco a 8753,78 punti, intorno ai 38 punti di rialzo, è sceso fino a un minimo di 5648,20 e a due terzi della giornata

stava in ribasso dello 0,07%.

Dopo due giorni di forti rialzi, a Wall Street regna un'atmosfera di cautela. Secondo gli analisti, il mercato sta vivendo un momento di pausa in attesa di nuove indicazioni sullo stato di salute dell'economia americana. A sostenere il mercato è stato il settore tecnologico come spesso è accaduto nei momenti di incertezza. In particolare, le azioni della Dell Computer hanno guadagnato quasi 9 dollari, a quota 118,50 dollari, dopo che l'azienda ha registrato utili in forte crescita per il secondo trimestre fiscale. I titoli della Microsoft sono saliti di quasi 2 dollari, a quota 112 dollari, mentre le azioni della Ibm sono aumentate di 2 dollari, a quota 131 dollari.



Un agente controlla l'ingresso di una banca per prevenire disordini

Ansa

## L'INTERVISTA

### Privatizzazione Gazprom: arriva uno stop

La vendita del 5% delle azioni del colosso energetico russo Gazprom è stata rinviata a causa delle condizioni sfavorevoli del mercato. La settimana scorsa era stato fissato a 1,65 miliardi di dollari (circa 3.000 miliardi di lire) il prezzo iniziale per la privatizzazione del 5% del pacchetto azionario del gigante energetico di cui lo stato detiene il 35% delle azioni. All'asta sarebbe interessato anche il gruppo italiano Eni che con Gazprom ha firmato nel febbraio scorso un accordo di collaborazione che prevede l'avvio di progetti di ricerca e distribuzione di idrocarburi in vari paesi. Di qui l'interesse per Gazprom che si stima abbia profitti annui per 10 mila miliardi di lire.

Pessimismo sulla Russia, molto meno sugli effetti per l'Europa. A meno che le crisi finanziarie internazionali in successione non spingano al rialzo i tassi di interesse. È questa la valutazione di Giorgio Radaelli, responsabile delle ricerche sul mercato europeo della First National Bank di Chicago. Dal suo ufficio nella City londinese, Radaelli traccia scenari piuttosto inquietanti sui prossimi mesi in Russia. «I veri drammi non nascono nell'economia, ma nascono nella politica e oggi i ministri del G7 lanciano segnali di rassicurazione che possono essere giustificati sul piano politico, ma non sul piano economico. È nuovamente di scena l'instabilità politica e stiamo correndo il rischio che si rafforzino l'opposizione e Eltsin.»

Per la verità le Borse stanno andando piuttosto bene negli ultimi giorni....

«Lo ha detto lei, negli ultimi giorni. È normale che quando scatta una svalutazione tutti fuggano da quella divisa e si getti verso lidi più sicuri. Ma io proprio non capisco perché in

### Parla Giorgio Radaelli, analista finanziario alla City di Londra «Mosca rischia una crisi dall'onda lunga L'impatto sull'Europa, però, non sarà grave»

Italia si continuano a considerare le Borse come fossero dei onnipotenti. Bisogna andare invece al di là degli up e dei down di questo periodo. Gli investitori sanno che la Russia è importante perché ha la bomba atomica, perché esiste concretamente il pericolo del ritorno ad un clima che viene definito con il vecchio termine «guerra fredda» anche se il Muro di Berlino non c'è più. In termini economici significa che gli investitori internazionali ritengono che siamo di fronte ad un governo pessimo dell'economia e che la svalutazione di lunedì riflette questo stato di cose.»

Quali sono stati gli errori commessi Mosca?

«Vedo che le analisi correnti insi-

stano sull'effetto della crisi asiatica, sul calo del prezzo del greggio. Tutto questo conta, ma non basta. Il governo russo ha sbagliato l'intera strategia di finanziamento del debito interno fondata prevalentemente sui titoli emessi in rubli, con scadenze molto corte. Quando hai tassi di interesse al 220% e la gente si sbarazza dei rubli l'unico modo per rifinanziare il debito è invitare gli stranieri a comprare i tuoi titoli. Ma per convincerli a comprare devi offrire questa carta a prezzi stracciati. Ed ecco che arriva la svalutazione. Più che gli scarsi introiti da petrolio e gas, ha accelerato la crisi il fatto che non c'erano più soldi in Russia per finanziare il debito interno. Solo che nel frattempo gli investitori si sono definitivamente convinti

che la stabilità politica stava venendo meno.»

Intanto il rublo continua a perdere terreno, la produzione crolla, i sindacati minacciano uno sciopero nazionale per indizzare i salari ancora non corrisposti, il G7 prende le distanze...

«Facciamo una previsione? Entro Natale ci vorranno dieci rubli per un dollaro, ora siamo sopra i 7. Il governo ha ampliato la banda di oscillazione della moneta a 9,5 rubli per dollaro, ma tutti sanno che sarà sfondata. Se i tassi di interesse sono al 220% vuol dire che il governo e la banca centrale non vogliono un rublo in caduta libera, che sperano di pilotare la discesa. Ora sono state chiuse le aste dei titoli di stato, ma non può du-

rare. Nel giro di qualche settimana i titoli di stato saranno riemessi e a quel punto scatterà un'altra bella frustata: se i tassi restano così elevati, il tasso di riferimento in base al quale il governo russo si impegna a ripagare i risparmiatori sarà molto vicino a quel livello e chiunque sa che si tratta di un tasso insostenibile per qualunque Stato. Nessuna economia, tantomeno quella russa, può sostenere una situazione del genere. Quindi i tassi di interesse dovranno scendere a livelli più realistici, ma questo si ripercuoterà sul cambio. Quando i tassi di interesse scenderanno al 50% il cambio tracollerà. Ora dicono tutti che la svalutazione è il male minore, ma il peggio arriverà più tardi.»

L'Europa deve temere il contagio della crisi russa?

«Sì e no. Si se si resta sul piano della psicologia economica. Sì, naturalmente, se i rischi dall'economia si trasferiscono alla politica, alle relazioni internazionali tra le grandi potenze attraverso una svolta secca di politica estera della Russia in funzione anti-

occidentale. Non molto se si guarda all'economia reale. Dal punto di vista economico la Russia non è poi così importante visto che ha la dimensione dell'economia londinese moltiplicata per 2,5. Direi che l'approfondirsi della crisi in Russia danneggia tutti i mercati cosiddetti emergenti, da quelli asiatici a quelli latino-americani. L'Euro, poi, avrà una funzione stabilizzatrice per l'Europa. Non è possibile che si possano scaricare delle tensioni su monete deboli europee per il semplice fatto che dal primo gennaio 1999 non ci saranno più monete deboli, ma ci sarà l'Euro. Certo che in questi giorni il tasso sul titolo decennale italiano riflette un premio di rischio pari a 36 punti base rispetto al titolo tedesco corrispondente e qualche settimana fa era a quota 25. Quando aumenta il rischio cosiddetto sistemico la gente cerca di rifugiarsi negli investimenti a più alta qualità e, poi, il bund tedesco è sempre il bund.»

A. P. S.

NON C'È PIÙ TEMPO.  
AI RIFUGIATI DEL KOSOVO SERVE SUBITO  
IL VOSTRO AIUTO.

C/C POSTALE  
298.000

Versa il tuo contributo sul C/C Postale causale Emergenza Kosovo,  
per donare con la carta di credito chiama il numero verde.

Numero Verde  
167-055100





MERCATO AZIONARIO table with columns for company name, price, change, and volume. Includes sub-sections A through W.

CAMBI table showing exchange rates for various currencies including USD, EUR, GBP, JPY, CHF, etc.

OBBLIGAZIONI table listing bonds with columns for title, date, and price. Includes categories like TITOLO, ORO FINO, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various funds with columns for name, price, change, and volume.

MERCATO RISTRETTO table showing narrow market data for various securities.

OBBLIGAZIONI table (continued) listing bonds with columns for title, date, and price.

TITOLI DI STATO table listing government securities with columns for title, maturity, and price.

CHE TEMPO FA table showing weather forecasts for Italian cities and temperatures in Italy and abroad.



SITUAZIONE: dopo il passaggio di un sistema nuvoloso atlantico, sull'Italia permangono condizioni di instabilità, più marcate sul nord-est e sul medio versante adriatico. TEMPO PREVISTO: al nord poco nuvoloso, salvo residui addensamenti cumuliformi sui rilievi Alpini centrali e sulle regioni orientali, dove saranno possibili isolati rovesci o temporali specie il pomeriggio; dalla serata tenendosi ad irregolarmente nuvoloso, con annuvolamenti più estesi sulle regioni adriatiche ed all'interno, dove saranno ancora possibili residui rovesci. Al sud della penisola sereno o poco nuvoloso salvo temporanei addensamenti durante le ore più calde in prossimità della dorsale appenninica e sui rilievi gerganici, dove non si esclude la possibilità di qualche breve piovoso. Su Sicilia e Sardegna tempo stabile e soleggiato, salvo visibilità di nubi cumuliformi durante le ore pomeridiane in prossimità dei rilievi. TEMPERATURE: senza variazioni significative. VENTI: deboli occidentali, o a prevalente regime di brezza. MARI: calmi o poco mossi.



# I'U *l'ultimo*

**Per quanto ci riguarda**

**potrebbe trattarsi**

**dell'Imperatore di Bertolucci,**

*ma potrebbe anche essere*

*l'Ultimo concerto di Claudio Baglioni,*

*o l'Ultimo dipinto di Raffaello*



**L'occasione colta**

fluida



Cambio di stagione.

Da settembre l'Unità cambia.  
Più pagine, più politica,  
più economia, più cultura.